



Ritratto di Luciano Liggio
l'ultimo padrino della vecchia mafia e l'inventore delle nuove strategie terroristiche che hanno portato fino alla strage dei giudici. Quando nel '48 uccise il mio amico Placido Rizzotto

Diede a Corleone fama e spietatezza

EMANUELE MACALUSO

In una mattina esco di casa e come ogni giorno, vado verso l'edicola per acquistare i giornali. Un signore del mio quartiere (il Testaccio) che incontro sempre in questo tragitto mi dice: «La notizia con la quale non uscirà non la troverà oggi sui giornali». Quale notizia? «Hanno fatto fuori Liggio in carcere», risponde. Come? Riplico: «Lui? Con l'infarto? Questo è il chiodo con cui siamo D'altro canto Liggio effettivamente sapeva tante cose, non solo per essere stato un protagonista di primo piano del crimine mafioso, ma anche per le protezioni di cui godeva per ottenere assoluzioni clamorose lunghe «latitanze» alla luce del sole amministrando i suoi beni (aziende agricole disseminate in tutt'Italia, edilizia, commercio, enoteche ecc. ecc.), per evadere dal carcere per non fare eseguire mandati di cattura anche quando circolava liberamente a Corleone. Lasciamo stare per il momento i sospetti sull'infarto e vediamo perché Liggio con la sua storia criminale ha rappresentato una delle personalità più significative del Gotta mafioso. Anzitutto per il fatto che è stato l'ultimo «esemplare» della vecchia mafia del feudo che seppa trasferire il suo potere nelle aree urbane inserendosi rapidamente anche nel traffico della droga. Liggio infatti nel dopoguerra, nel 1944 esattamente a 19 anni, era un nullatenente e cominciò a delinquere dedicandosi all'abbeveramento (cioè al furto di animali) e contemporaneamente all'esecuzione di omicidi ordinati da altri. Ordini che da allora aveva lo scettro della mafia. La sua carriera è da questo punto di vista tipica. Il suo nome acquisisce «rispetto» quando, fra gli altri, uccide nel 1948 Placido Rizzotto segretario della Camera del lavoro di Corleone, militante socialista. Ricordo ancora questo giovane e forte militante che partecipò con me a tante riunioni nel suo circondario in quegli anni, ero segretario regionale della Cgil. E in quelle terre nel Corleonese dove Liggio era asceso socialmente diventando gabellotto, cioè affittuario del feudo «strafatto» di proprietà del signor Pappalardo si svolsero, poi, nel 1949, forti movimenti per l'occupazione delle terre. Nelle vicinanze di Bisacquino, appunto nel Corleonese, fu arrestato Pio La Torre il quale restò in carcere, insieme a molti compagni, per quindici lunghi mesi, un commissario di polizia lo accusò falsamente di averlo colpito con un bastone. Io Fazione che allora era segretario della Camera del lavoro di Palermo. Gigante, un dirigente della Federazione comunista e altri compagni arrestati, sempre nel Corleonese, fummo invece rilasciati poi processati a piede libero e condannati insieme a Pio La Torre. Così andavano le cose in quegli anni felici dello scelbismo di cui oggi legghiamo tanti rimpianti. Liggio fu accusato di avere ucciso Rizzotto ma fu assolto. Un piccolo pasticcio Giuseppe Lozza aveva casualmente assistito all'omicidio e fu condotto in ospedale perché il suo racconto era «connesso». Infatti restò sconosciuto e non solo per quel che vide ma anche per le minacce. Il dottor Michele Navarra, capo della mafia di Corleone, presidente della Coldiretti e segretario della Dc medico in quell'ospedale, gli fece un'inezionie per calmarlo e infatti si calmò al punto che morì. Ecco l'altro personaggio che segnò l'ascesa di Liggio Michele

Navarra, un signore amico dei signori, grande editore dell'onorevole Calogero Volpe e altri parlamentari dc, amico dei potenti che stavano negli apparati dello Stato, mediatore di affari e arbitro di tutte le controversie. Questo signore, protettore del giovane Liggio che usò per tanti delitti, fu a sua volta ucciso dallo stesso Liggio quando venne il momento della sostituzione. E fu in quegli anni che Liggio diventa capo indiscusso della mafia del Corleonese, comincia ad accumulare ricchezze e ad allestire nuovi rapporti e nuove amicizie. A questo punto comincia la nuova fase della carriera criminale di Liggio dato che sposta i suoi interessi verso la città di Palermo senza però sganciarsi mai dalla sua terra di origine dove aveva già reclutato i Riina, i Provenzano, i Bagarella e dove ha inizio la storia dei «Corleonesi» che segnerà la storia sanguinosa della mafia negli anni '70 e '80. In quegli anni comincia ad emergere una strategia per molti versi diversa rispetto alle tradizioni della mafia e di cui Riina sarà poi l'interprete più spietato. E Liggio infatti che avvia la guerra alla mafia moderata dei Badalamenti e dei Bontade che rompe certe regole di comportamento. E suc, infatti, l'ordine di uccidere, nel 1971, il primo magistrato caduto nella guerra alla mafia moderata Pietro Scaglione. Il racconto si ritrova nelle confessioni del boss Giuseppe Di Cristina, poi assassinato



Tre immagini di Luciano Liggio. Qui sopra al momento del suo arresto nel '74 e destra in un suo tipico atteggiamento di sfida, qui accanto mentre varca il portone dell'Ucciardone nel '78



lermo. Liggio godeva in quegli anni di enorme protezione, come ho accennato dopo una lunga latitanza fu assolto dai magistrati di Bari i quali fu detto erano stati minacciati. Dopo di che il boss di Corleone fu ospite della più costosa e lussuosa clinica romana dove poté ricevere visite di personaggi importanti (parlamentari e alti

tore di Liggio era proprio il questore Mangano e che il boss era caduto quando venne meno la sua protezione. Una cosa è stata poi accertata: il rapporto tra Liggio e Vito Ciancimino allora potente amministratore del Comune di Palermo e dirigente della Democrazia cristiana. Ma questo non basta a spiegare la lunga e indisturbata libertà goduta dal boss di Corleone. C'è tra la latitanza di Liggio e quella di Riina un filo che deve fare riflettere Liggio a Milano viveva come un ricco borghese e gestiva i suoi affari indisturbato. Lo stesso faceva in Sicilia. Sono gli anni in cui il principe Borghese come rivelerà il pentito Calderone e non solo lui si rivolge al boss corleonese per ottenere il sostegno ad un progetto di golpe. Ma Liggio considerava inconsistente questo progetto. Ma non solo inconsistente forse anche pericolose le avventure autoritarie sconosciute momenti di «restriazione» e di lotta alla mafia come fu col fascismo. Certo poi le cose si possono anche aggiustare ma non vale la pena correre rischi, tuttavia la riflessione va fatta. Chi ha protetto le lunghe latitanze di uomini che hanno amministrato bene famiglie e coltivato amicizie importanti? Nel caso di Liggio le «inadempienze» furono enormi nel caso di Riina ancora di più. E questo il nodo che deve essere sciolto. Perché il gruppo mafioso più feroce che ha messo in campo una strategia che comportava azioni terroristiche come quelle a cui abbiamo assistito in quegli anni ha potuto agire in una clandestinità protetta? Non c'è dubbio che questa strategia oggi è in crisi e per una rinnovata efficienza dello Stato o per una crisi degli apparati? È un caso che Liggio promotore di questa strategia muore di infarto nel momento in cui toccata la sua strategia ha forse costato il forse? Coincidenza fatale o fatale coincidenza?

«Il testimone fu portato in ospedale. Ma anche il medico era mafioso e gli iniettò un calmante. Non lo calmò: l'uccise»

Pericoloso!

35 anni di età, vivo, temuto e odiato, uomo da strada, sbarcato, la voluttà sulla bocca e capace allo stesso tempo di carità e di la diplomazia era una vera e propria compagnia un mix di vecchio mafioso e di strada, un mix di "Dadà", "Bontade", un mix di Giuliano



La prima pagina del quotidiano «L'Orla» dell'ottobre 1958 con il titolo «Pericoloso» e la foto di Liggio. Con un servizio di Felice Chiavari il giornale fu il primo a denunciare il boss del Corleone

questo Tonelli Rossi di Monteleone. Ho accennato alle ragioni che avrebbero indotto Liggio a decretare la morte del procuratore Scaglione. Ma è con l'assassinio di Cesare Terranova che viene inaugurata da Liggio quella strategia che avrà il suo culmine nelle stragi in cui morirono Falcone e Borsellino. Siamo nel 1979 Terranova decide di non ripresentarsi

«Perché questo gruppo mafioso feroce, che ha messo in atto una strategia terrorista, ha potuto vivere in clandestinità protetta?»

inseguire e catturare Liggio Falcone e Borsellino scrissero nella citata sentenza «Va ricordato che Terranova è stato il giudice istruttore che ha perseguito con maggiore incisività i Corleonesi dei quali era forse il maggiore conoscitore e che il suo assassinio è stato commesso quando ormai era quasi certo il suo rientro in servizio con l'incarico di consigliere istruttore del Tribunale di Pa-

PUnità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici Giancarlo Bovetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Consiglio di Amministrazione
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Pasco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mariano Paraboschi, Onelio Rendato, Elvio Quercioni, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia
Direzioni redazione amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli, 23/13
telefono passante 06/699961 telex 613461 fax 06/6783555
20124 Milano via Felice Casati 32 telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma, Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella
Iscri al n. 243 del registro stampa del trib di Roma iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano, Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscri al n. 158 e 2590 del registro stampa del trib di Milano
Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib di Milano n. 3599
Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Gladiatori, per la patria e la pensione

Givedì scorso, in quell'orgia di immagini bossiane relative al comizio di Legnano forse qualcuno avrà notato che il leader del Carroccio fra spunti involontari e farneticazioni (e anche un incomprensibile affermazione. Ha detto Umberto «Auguro al giudice Abate di essere sbagliato a proposito del senatore Leoni». Cioè si agita un ingiustizia o spera che il magistrato lo tranquillizzi, dirà un dubbio? Roba da matti) ha pronunciato una parola misteriosa per i non lombardi balabotti. Una cosa tipo «magica bolla salaga dula bibidi bobidi bù». Comunque «balabotti vuol dire disperato disgraziato. Tutto lì. Sarà la pena di attrezzarsi per il futuro se non altro per non risultare impreparati su ipotizzabili prossimi insulti o termini forti legatoli. Vediamo cosa potrà dire Bossi nelle prossime battute televisive. Se dicesse «malnalti» nessuna preoccupazione è un

blando epiteto di uso popolare di facile decrittazione. E così «magottin» fannullone (e i nagotti nagotti cioè niente). E potrebbero capitare anche dei canulli, fighinotti, gambardadonamenti se è vero che Nardo si sostituirà Ciampi a palazzo Chigi secondo certi pronostici prepariamoci a dichiarazioni di non immediata acquisizione. Ci sarà vicino al primo ministro lombardolino un interprete a tradurre? Per un po' forse pensiamo Poi come con i governatori austriaci o spagnoli, i preannunciati ci si abituerà.

Ma basta con la futurologia. Veniamo all'oggi alle impreziosioni lessicali e fonetiche che movimentano le nostre giornate davanti alla Tv. L'altro ieri per esempio in «Domenica In» Luca Giurato che sembra ripetere qualcosa di imparato a memoria ed espresso con la

fatica di chi cerca di farsi tornare in mente parole e concetti appena affastellati mnemonicamente. E ha ripetuto per tre volte il nome dello scampato presidente degli Usa sbagliando. Per Giurato (gornalista) Kennedy si chiamava John Fitzgerald (con la erre). Non si tratta di una momentanea dislalia non ha fatto che ripetere quel nome storpiato. Non so se sia più grave o imbarazzante ma tant'è non era la cosa più incomprensibile della performance festiva. Però accidenti ma come parla la gente della comunicazione? Così ignorante o frastornata? C'ossia per esempio che spesso usa la lingua italiana con proprietà anche se con eccessiva fantasia. Mandò il suo plauso ai rottami della Slay behind la discutibile organizzazione. Giurato forse convienne con frangere dell'eversione nera che si riuniscono a Redipuglia. E far

la solidarietà di nostri signori capi la riconoscenza morale atlantica ma anche la pensione. Anche gli eroi pensano all'indaghe. Dopo tutto quello che hanno fatto per la «Patria» di Cossiga. Ecco quando sento nominare la Patria da quei tipi mi innervosisco come quando Bossi dice «balabotti». Perché penso che molti non sono in grado di capire perfettamente il senso. Perché mentre per balabotti basta il vocabolario milanese italiano del Cletto Arrighi per farla detta così non sappiamo cosa consultare. A me quei fedeli sostenitori dell'Occidente minacciato di l'Est hanno sempre dato l'idea di essere dei «fascisti». Cattolici e reazionari bianchi «legatoli» e antistorici come ce li ha descritti la stampa chissà come si saranno sentiti domenica a seguire per la Angelus del Papa dell'Est che ha benedetto la folla con la sinistra avranno avuto un sussulto.

La politica estera cerca nuovi servitori dello Stato

GIAN GIACOMO MIGONE

Il marciavolo di Italia Enrico Caviglia era quello che si potrebbe definire un nazionalista intelligente non privo di sensibilità democratica. Nel suo diario scrisse all'incirca (cito a memoria perché non ho il testo sottostante) delentato quei governi del primo dopoguerra che ritennero vili e rinunciatori. Eppure come scrittore dello Stato era disposto a dare la vita per eseguire i loro ordini perché erano i governi legittimi democraticamente eletti e a loro spettava comandare a me obbedire. Purtroppo e non a caso quando si trattò di sostituire Mussolini a Caviglia il re preferì Badoglio assai più compromesso con il passato regime uno dei maggiori responsabili della rotta di Caporetto grande galleggiatore in odore di massoneria che non esitò a sacrificare popolo e paese per salvare monarchia e classe dirigente quelle che Salvemini chiamava le forze fiancheggiatrici del fascismo burocrata alti gradi militari grandi interessi industriali episcopato. Così Caviglia passò solo alla storia come l'uomo che forse avrebbe potuto risparmiare all'Italia il 3 settembre se non proprio diventare un De Gaulle italiano.

Secondo episodio. Giovanni Gronchi aveva molti difetti ma era un uomo intelligente che aveva della collocazione dell'Italia nella Nato una concezione meno codina della media dei governi italiani degli anni 50. Purtroppo come quasi tutti i presidenti della Repubblica amava dare un'interpretazione estensiva del proprio ruolo istituzionale al punto di inviare al presidente degli Stati Uniti dell'epoca (Eisenhower) un messaggio politico non approvato dal ministro degli Esteri italiano (Gaetano Martino). Allora segretario generale del ministero Alberto Rossi-Longhi assunse sulle proprie spalle la non lieve responsabilità di rifiutarsi di trasmettere il messaggio fintanto che non lo avesse approvato il suo ministro a norma di Costituzione titolare della politica estera del paese. Questi due esiti servono a illustrare quelle che a mio modo di vedere sono alcune caratteristiche essenziali di un servitor dello Stato (nel senso nobilitato del Ciar Savani) come ci auguriamo sarà nella seconda Repubblica che dobbiamo costruire rispettoso e fedele alle istruzioni dell'autorità democraticamente legittimata come il marciavolo Caviglia capace di esercitare con dignità ed auto nomia le proprie responsabilità entro tali limiti come l'ambasciatore Rossi-Longhi ma anche libero dai condizionamenti derivanti dalla propria casta e anche dalle proprie opinioni.

Non inganni il tono faceto. Questo è un momento delirantissimo per la pubblica amministrazione dalla cui riforma dipende in parte conspicua il rinnovamento democratico del nostro paese. Il ministero degli Esteri - che meglio conosco per motivi autobiografici oltre che politici e professionali - in questo ultimo mezzo secolo ha conosciuto diverse stagioni tutte difficili. In una prima fase la carriera per antonomasia si è difesa con qualche sospetto dalla Repubblica con una sorta di isolamento. Badoglio - ovvero un nazionalismo verbale non privo di eccessiva condiscendenza nei confronti del maggiore alleato - è con un matrimonio di convenienza di stampo conservatore con la Democrazia cristiana. Successivamente ha subito l'assalto della partitocrazia prima della partitocrazia di governo prima in forme parziali e che oggi appaiono persino democraticamente ingenui (i così detti mau-mau) e che poi sono degenerati nel capriccio del ministro del sottosegretario di turno sino alla bassa corte parallela instaurata dal pur brillante Gianni De Michelis. I quattro mandati di cattura ad altrettanti ambasciatori sono maturati in questo clima.

Oggi è urgente voltare pagina ristabilendo dignità responsabilità e di autonomia - insomma professionalità - di una carriera che soltanto con queste caratteristiche può dare corpo alla politica estera del Parlamento e del governo. Per questo salutiamo con piacere le nuove nomine del ministro Andreotti che dopo qualche esaltazione ha varcato il Rubicone decidendosi a sostituire il segretario generale del regime in sintonia con un funzionario che offre garanzie di indipendenza e che è privo di suditanze partitiche. Altri uomini dello stesso stampo sono stati collocati in posizioni importanti. Altri ancora restano da valorizzare anche tra coloro che sono stati ingiustamente penalizzati nel passato prossimo. Esprimo questi apprezzamenti non perché costoro condividano i miei orientamenti politici - in alcuni casi sono bene che non e così - ma perché sono convinto che coesistere con professionalità e fedeltà le istituzioni che di volta in volta ricevono dal governo di cui vorrà dotarsi il paese.

In occasione dell'avvicinamento del collegato alla P1 naziana il governo ha ricevuto dal Senato la delega di riforma il capitolo secondario ma essenziale delle indennità di servizio al di fuori del makostume e del con socialismo sindacale della fase precedente il governo ha anche accolto come rassicurazione un ordine del giorno che lo impegna a ristrutturare la rete diplomatico consolare sottoponendolo al giudizio di Parlamento. Sono avvenimenti che nella prossima legislatura che ci auguriamo di vivere in un clima di piena collaborazione e di strumenti della politica estera italiana a cominciare dalla stessa Amisim.

Portrait of Carlo Di Benedetto
Se si dice la verità si è sicuri prima o poi di essere scoperti
Carlo Di Benedetto
Oscar Wilde

Il «padrino» si è sentito male ieri nella cella di Nuoro dove stava scontando l'ergastolo. Aperta un'inchiesta. Nel 1989 chiese la semilibertà, ma non gli fu concessa. Le accuse dei familiari: «Era malato, non lo hanno curato»

# Liggio, morte di un boss

## Infarto uccide il vecchio capo corleonese in carcere

Luciano Liggio, il boss storico dei corleonesi è morto nel carcere di Nuoro, dove stava scontando l'ergastolo. Si è trattato di un infarto. Liggio si è sentito male alle otto, è stato subito soccorso, ma per lui non c'è stato nulla da fare. La magistratura ha aperto un'inchiesta e disposto l'autopsia. I familiari: «Vogliamo sapere quali sono le responsabilità di chi gli ha perveramente rifiutato le cure».

**■ NUORO.** Luciano Liggio, 68 anni, boss «storico» di Cosa Nostra, per anni capo indiscusso della «dinastia» dei corleonesi è morto per un infarto nel carcere di Nuoro, dove stava scontando l'ergastolo. Il «re della mafia» di Corleone si è sentito male ieri mattina poco dopo le 8 nella sua cella, dove era solo; ha chiesto aiuto ad un altro detenuto che stava facendo le pulizie e ha avvertito l'agente di custodia di servizio. Questi ha informato l'infermeria del carcere e sono accorsi tre medici, che si sono subito resi conto che Liggio presentava i sintomi evidenti di un infarto e gli hanno praticato un massaggio cardiaco. Sono stati momenti carichi di tensione. Visto che le condizioni non miglioravano, uno dei medici è corso a prendere uno stimolatore ma anche questo strumento ha dato scarsi risultati. È stata quindi chiamata un'ambulanza con la quale Liggio è stato trasportato in ospedale. Quando è però giunto al pronto soccorso, i medici hanno constatato che era già morto.

Sulla morte di Liggio ha aperto un'inchiesta la procura della Repubblica di Nuoro e le indagini sono coordinate dallo stesso procuratore Francesco Marcellino che si è recato in carcere e ha disposto l'autopsia. La prima ricostruzione è il parere dei medici, sia di quelli del carcere sia di quelli del pronto soccorso - dell'ospedale «San Francesco» - non sembrano, comunque, lasciare dubbi sulle cause della morte: un'angioma per un infarto. Del resto il «boss di Corleone» era da tempo afflitto, tra l'altro, da gravi disturbi cardio-circolatori.

Luciano Liggio stava scontando una condanna all'ergastolo ed era detenuto nel carcere di Nuoro dal 1984. Dopo una decina di anni di «silenzio» il nome di Liggio era tornato alla ribalta della cronaca sul finire degli anni '80. Nel 1989 i suoi difensori presentarono l'istanza per la concessione all'ex «padrino» del regime di semilibertà, richiesta motivata col fatto che il loro assistito, in base alla legge di riforma carceraria, poteva usufruire di tali benefici avendo già scontato più di 20 anni di detenzione e mantenuto in tale periodo una buona condotta, testimoniata da uno sconto di 3 anni di pena che gli era stato concesso in passato. Liggio avrebbe dovuto

lavorare come arredatore-decoratore presso una ditta di arredamento di Nuoro. Contro la concessione della semilibertà si espressero l'allora ministro degli Interni, Gava, e l'allora commissario per la lotta alla Mafia, Sica. Il tribunale di sorveglianza respinse il 12 ottobre la richiesta di Liggio.

Tre le motivazioni addotte nell'ordinanza: un quadro negativo sull'effettiva possibilità di reinserimento socio-familiare; l'impossibilità di aver potuto indagare sulla personalità progressiva di Liggio legata all'ambiente d'origine; l'ineadeguatezza dello strumento di lavoro a fornire un effettivo supporto per il reinserimento dell'ex-boss.

Nel 1991 il nome di Liggio tornò sulle prime pagine dei quotidiani e nei servizi radio-televisivi per una vicenda legata alla passione per la pittura, sviluppata nei lunghi anni trascorsi in carcere. Nell'agosto di quell'anno, il «boss dei corleonesi» non aveva potuto consegnare ai familiari i quadri dipinti durante la detenzione, per il diniego opposto dalla direzione del carcere. Liggio, citando tra l'altro una sua mostra allestita a Palermo nell'1986, si era rivolto al giudice di sorveglianza del tribunale di Nuoro, Marcello Basilico, sostenendo che la pittura, unica attività svolta in carcere, costituiva la primaria fonte di reddito e il magistrato aveva accolto il suo reclamo. Contro tale decisione, il ministero di Grazia e Giustizia presentò ricorso in Cassazione, sostenendo, tra l'altro, che tramite i quadri Liggio avrebbe potuto inviare fuori dal carcere messaggi «incontrollabili» o commettere altri abusi. Il 22 aprile del 1992, la prima sezione della Corte di cassazione annullò «senza rinvio» l'ordinanza con la quale il giudice di sorveglianza aveva accolto il ricorso di Liggio.

Ieri, intanto, i familiari del boss di Corleone hanno incaricato un avvocato di accertare se dietro la morte del loro congiunto ci siano responsabilità delle autorità carcerarie. Il comunicato è stato particolarmente duro: i familiari di Liggio hanno parlato di persone che «hanno perveramente e tenacemente rifiutato le indispensabili cure a Liggio gravemente ammalato e tutto ciò anche al fine di porre un freno al malcostume dilagante che porta a trattare gli imputati di delitti di mafia in una maniera inivile».



## Il ricordo del colonnello Milillo

# «Quel questore era un bugiardo. Fui io ad arrestare il «padrino»»

RUGGERO FARKAS

**■ PALERMO.** «Sono io, solo io, l'uomo che ha arrestato Luciano Liggio, quel capomafia di razza, astuto, come non ce ne sono più, che ha capito quando uscire di scena, che per questo è morto in carcere e non ammazzato in una strada di Corleone». È ancora tutto d'un pezzo, dritto sulla schiena, il generale di divisione Ignazio Milillo, 80 anni, il carabinieri che il 14 maggio 1964, quando era colonnello, entrò in via Orsini 16, nel paese «cchio», per ammanettare il boss dei boss. Parla, descrive, racconta e non vorrebbe fermarsi mai, è tornato a quei tempi gloriosi, a quando diventò famoso in tutto il mondo per aver preso la *primula di Corleone*. Una gloria effusata solo dalla mania di un questore che voleva pubblicità. Di Angelo Mangano, che scappò a Milillo la paternità dell'arresto. Pio La Torre, segretario del Pci ucciso dalla mafia, scrisse sul

la prima pagina de *L'Unità*: «Mangano, in quella "metropoli" che è Corleone, non riuscì mai a trovare Liggio».

Generale ci racconta come avvenne la cattura del padrino?

Avevo saputo che Liggio era ammalato, aveva il morbo di Pott. Indirizzai le indagini sulle cliniche specializzate. E comisi un errore. Avevo saputo che era ricoverato nella clinica Albanese e il 5 settembre 1963, feci irruzione lì. Ma non c'era. In realtà Liggio si trovava nella casa di cura Albanese, l'ospizio Marino, io non sapevo che esistessero due ospedali con lo stesso nome. Naturalmente quando la radio diede la notizia sulla mia indagine il corleonese era già andato via. Ricominai le ricerche. Feci seguire i suoi uomini più fidati e scopri che si era rifugiato a casa della sorella, Leoluchina Sorelli, proprio nel suo paese. An-

dai la sera del 14 maggio. Ordina ai miei uomini di circondare l'isolato. Poi salii in casa. Lo trovai sdraiato sul letto, dormiva. Mi preoccupai subito di cercare la sua pistola. Lui mi guardò con quegli occhi furbi e disse cavallerescamente: «Mi ha lottato con onore colonnello. E con onore mi arrendo. La pistola è sua, sono io che gliela consegno». Poi si è messo il coperchio di cuoio che gli imponeva il suo male e si è vestito per andare via.

Fu a quel punto che cominciò lo «scippo» del questore Mangano?

Sì. Avevo invitato Mangano, perché credevo fosse un uomo leale. Mentre il maresciallo Tobia e il carabinieri Fraternali scendevano le scale al fianco di Liggio lui arrivò e si inserì tra uno dei miei uomini e il boss. Fu fotografato accanto a lui. Io avevo avuto ordini precisi: non dovevo comparire, non è costume dell'Arma premiare un soldo uomo, ma la gloria deve

andare a tutti quelli che hanno collaborato all'operazione. Sono stato perfino punito perché quella sera ho risposto alla domanda di un giornalista. Dopo qualche giorno Mangano mi chiese il negativo di quella foto: lo accontentai. Cominciai a «riscattare» i riviste dicendo che era stato solo lui ad arrestare Liggio, distribuiva la fotografia, mi aveva scippato quell'arresto frutto del lungo lavoro dei carabinieri. L'ho querelato. E ho vinto il processo nel 1972. Tutti i verbali sulla cattura di Liggio portano la mia firma. I giudici hanno sentenziato che sono io l'uomo che catturò il padrino di Cosa nostra.

Che fine ha fatto il questore Mangano?

Non lo so. È stato sciale proprio con me che mi sono comportato bene. Ho sempre il dubbio che qualcuno non volesse che Liggio fosse catturato. Ma se questo qualcuno c'era davvero ha fatto male i conti: ha sottovalutato il colonnello Milillo.



Luciano Liggio in una foto di una ventina d'anni fa e, a fianco, uno dei suoi quadri. Sotto, il boss corleonese durante uno dei tanti processi



## Le voci della sua famiglia: «Povero Lucianeddu... bravo, buono e innocente»

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LODATO

**■ CORLEONE.** Lo hanno già cancellato dagli elenchi anagrafici di Corleone. Cittadino inoperante e chiacchieratissimo. Lo hanno cancellato rapidamente, quasi a chiudere per sempre una parentesi terribile e inquietante. I marmisti ormai sono al lavoro: Liggio Luciano, n. 6-1-1925, Corleone, M. 15-11-1993, Nuoro. Fra oggi e domani andrà a finire nella tomba di famiglia. Per anni fu la primula rossa di Corleone. Potevano ucciderlo e non l'hanno ucciso. Poteva pentirsi e non si è pentito. Coerente, a suo modo, lo è stato sino all'ultimo. Ma non comandava più. Più passavano gli anni e più diventava la caricatura di se stesso. Istintivo, beffardo, e vanitosissimo. Si improvvisò pittore, e in una galleria di Palermo i suoi quadri qualche anno fa andarono a ruba. Si improvvisò studioso di filosofie orientali, e citava brani del Tao Te Ching, il libro della Via e della Virtù che disprezza la violenza, suggestive parabole di Confucio, e versetti Zen. Dispensava consigli allo Stato sul modo migliore di combattere la mafia. Eternamente innocente, eternamente «vittima» di errori giudiziari, eternamente perseguitato per le calunnie, le ommissioni, i rapporti di polizia e carabinieri che lo avevano ingiustamente preso di mira. Eppure, quando qualcuno gli ricordava il valoroso giudice Cesare Terranova che su di lui ebbe sempre le idee chiarissime, a Lucianeddu sfuggivano occhiate feroci, commenti cattivi, ingiuriosi. «Ha la testa e la cultura di un ministro»: fu questo, per decenni, il giudizio che ne diedero i compaesani. Ma il copione non è stato rispettato. I capi mafia di una volta infatti o morivano nel proprio letto o morivano ammazzati. La Storia si è presa una rivincita. Luciano Liggio infatti se n'è andato in una cella della terza sezione del supercarcere di Bad'e Carros, stroncato da un infarto, pochi minuti dopo aver fatto colazione.

Dico di Corleone... Ma Navarra era il nostro medico di famiglia, era quello che curava tutti noi... Come potevamo volere la sua morte? Ma Lucianeddu un errore ti feci. Quando lo accusarono ingiustamente gli dissi: costituitisci, presentati, non farti latitare. Perché se viene l'ergastolo sono guai, l'ergastolo non finisce più. Ma lui non mi ascoltò... E le disgrazie vennero tutte... lo stesso ne so qualcosa. Nel '69, finì nel processo di Bari perché i carabinieri di Corleone scrissero nel rapporto che lo facevo la spesa gratis... E mi dissero mafioso. Sono stato invece onesto, preciso, ho sempre pagato le tasse sino al millesimo... Al soggiorno obbligato studiavo i codici, mi scrivevo da solo le istanze di libertà, mi facevo l'avvocato di me stesso... Poi passarono gli anni e il giudice, che venne a Corleone, disse a quei carabinieri: Leoluca Marino è una gran persona per bene, lo farei io un rapporto su di voi. Ma io ormai il carcere me lo ero già fatto... Ci vuole la legge, ci vuole la giustizia. Ma la giustizia deve essere sacra e inviolabile. Fu il questore Angelo Mangano che ci rovinò... Vorrei parlare con questo direttore dell'Antimafia. Ne avrei cose da spiegarvi all'Antimafia... Cielo grigio, vento di tramontana, pioggia a catinelle. Pochissima gente per le vie di Corleone. In un'affollata panetteria il tg3 porta la notizia che Luciano Liggio non c'è più. La gente, distrattamente, continua a conversare nient'affatto colpita, senza tradire emozioni o interesse particolare. È un'epoca che si chiude così per sempre, senza fanfare, senza coreografie particolari, alla chetichella. Escono di scena i leoni di una volta, il tempo passa per tutti, neanche i mafiosi hanno il dono dell'eternità. Carmelina, la sorella di Liggio, ha preso l'aereo per la Sardegna. È rimasta invece a Corleone, Maria Antonina, l'altra sorella del boss. Ancora una volta una scala che porta al primo piano di via Bentivegna 10. Qui vive Maria Antonietta insieme a Carmelo, l'unico fratello di Liggio rimasto vivo. Lui magari vorrebbe parlare, ma Maria Antonina lo scavalca, si para di fronte ai cronisti, li spintonata urlando: «I vivini, i vivini, non avete rispetto neanche per il dolore». E i cronisti se ne vanno. E viene nella canonica della chiesa di Santa Rosalia, dove è parroco Don Girolamo, cugino di Liggio. La musica è la stessa: «Lasciateci in pace. Le interviste anche oggi, anche in questo che è il giorno del dolore? Via, via, andate via di qui... Si sente odore di frittura... anche in canonica ci si prepara al pranzo. E i cronisti vanno via. E vanno a cercare Leoluca Sorelli che tanti anni fa finì sui giornali... Accadde quando Liggio già latitante, venne arrestato a casa sua all'inizio degli anni '60 e fu trovato in compagnia di quella donna. Circostanza che fece clamore e scandalo: lei, quindici anni prima, era stata la fidanzata di Placido Rizzotto, il capo contadino assassinato nel '48 dalla banda dei Liggio e dei Riina. Ma Leoluca non abita più qui. Ce lo dice sua cognata, essenziale e di pochissime parole: «Da anni abita a Genova e non ne so più nulla. E non so perché se ne è andata e cosa fa». Chiuso il discorso. Al commissariato di polizia di Corleone, su un grande pannello sono esposte le foto di decine e decine di superlatitanti. Al centro un tritico temibile: Bernardo Provenzano, Leoluca Bagarella, e Calogero Bagarella. Tutt'intorno il gotha internazionale del crimine. Terroristi giapponesi: Shigenobu Fusako, Okudaira Junzo. Terroristi tedeschi della Rote Armè Fraktion, terroristi BR, come i «pericolosissimi» Calogero Diana e Giuseppe Di Cecco, entrambi evasi. O la nutrita schiera dei terroristi mediorientali: Mustafà Ahmad Murad, Mohamed Sabli, Abu Nidal, Ahmad Muhsen... Face, proci, segni particolari, un neo, una cicatrice, una voglia, un setto nasale particolarmente pronunciato, le imponenti dentature... E i poliziotti ci dicono: da anni avevamo smesso di lavorare su Liggio e sui suoi parenti stretti, lavoravamo invece sui nipoti. Perché proprio sui nipoti? «Perché ai nipoti passa la carta, erano tarati per seguire la via dello zio... Lo zio: Lucianeddu, appunto. E la saga corleonese va. Si alimenta ancora per i vecchi cosche di questo letto paese che la notizia al meno da cent'anni. Dove tutti hanno sempre saputo tutto di tutti. E dove lo Stato è stato sempre di grande incomodo. Dove lo Stato, oggi, è rappresentato anche dal commissario regionale straordinario, Nicola Scialabba. È venuto a Corleone con il compito specifico di intitolare una piazza ai magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. La piazza si farà. Ma la sovrintendenza ai monumenti ha preteso che sulla targa venga scritto: «Piazza Falcone e Borsellino, già Vittorio Emanuele III». Nel paese della saga corleonese mente e casualità particolari contano, e le parole sono pietre «Tombsone», appunto.

Da diciannove anni non era un uomo libero. È morto da ergastolano, caso forse più unico che raro per un boss della sua statura, sconfitto nella pretesa, mai tramontata, di ottenere gli arresti domiciliari, una qualsiasi conversione della pena. Coccuto sino alla fine e, soprattutto, custode fedelissimo di innumerevoli segreti.

Ieri mattina, sono tornato a Corleone, come accade spesso di questi tempi, tappa obbligata se si vuole continuare a seguire questa incredibile saga corleonese. La saga si alimenta un giorno per l'arresto di Riina, un giorno per la scomparsa di Bernardo Provenzano. Un giorno perché in paese tornano dalla notte dei tempi le mogli dei boss con gran seguito di figli e nipoti. E la saga continua con i figli di Riina e di Provenzano che vivono il loro primo giorno di scuola e si mescolano fra ragazzi della loro età, con i libri e i quaderni sotto braccio. È una saga dove ormai parlano i superlatitanti, i reduci, i fantasma, i ruderi del passato. Entri nei vicoli di Corleone, alla ricerca dei parenti di Riina o Bagarella, di Provenzano o di Liggio, e ti perdi in un dedalo di parentele ingarbugliate, di indirizzi veri e indirizzi presunti. Sulla carta, il cognato, la sorella, o lo zio, o il nipote abitano a quel determinato indirizzo, salvo poi a scoprire che stanno da un'altra parte o che, addirittura, hanno da tempo lasciato Corleone.

Ha 82 anni, porta la coppola, la cravatta nera e al polso un orologio Seiko. Ha occhi celesti, è di piccola statura. Scende dalle scale della sua abitazione, in discesa di Santa Maria, per venire incontro ai cronisti. Si chiama Leoluca Marino, è il marito di Carmelina Liggio, una delle due sorelle di Lucianeddu. All'inizio degli anni '60 si fece 3 anni e dieci mesi di isolamento, cinque di soggiorno obbligato a S. Maria, poi venne assolto con formula piena dall'accusa di mafia. I suoi sono ricordi impastati con la rabbia, gonfi di risentimento, scolpiti nella memoria da anni di fughe e scontri frontali con lo Stato. Volete che parli gli ultimi parenti di Luciano Liggio? E allora ascoltate. Ascoltateli per quello che dicono, per il modo in cui lo dicono, ascoltate le loro storie che sono l'antitesi della storia ufficiale su questa famiglia, non aspettatevi ripensamenti, ammissioni. Liggio si spezzava, ma non si piegava. Se no che mafia sarebbe?

«Lucianeddu? Era bravo, Lucianeddu. Innocente, innocente... Lo accusarono ingiustamente di avere ucciso Michele Navarra, il me-



## Nell'86, le rivelazioni del boss: «Ci chiesero migliaia di uomini, dissi di no». Ma due anni prima...

# Quell'«autogol» sul golpe Borghese

VINCENZO VASILE

**■ ROMA.** Lui, Lucianeddu, stava dentro la gabbia 24 di quell'enorme aula bunker verdolina, allestita con gran cassa e tripudio di «media», per ospitare il maxiprocesso istruito da Falcone e Borsellino. Dall'antitro della stampa, sugli schermi a circuito chiuso, lo vedevamo sbuffare corchi di fumo dai suoi sigari lunghi e pregiati, misurare a grandi passi la cella, mormorare ordini agli assistenti, mentre dinanzi ai nostri occhi si svolgeva, giorno dopo giorno, scossa dopo scossa, l'impensabile terremoto della deposizione-fiume di Masino Buscetta.

Imbolsito, all'apparenza un po' svagato come gli ergastolani diventano dietro le sbarre, il «capo» storico dei corleonesi interpretava un ruolo che sapeva di leggenda. Riverto da capi e gregari, ma privo di poteri reali, ormai passati ai superlatitanti Riina e Provenzano, gli toccava scaldare i cuori di un esercito in noia, con un po' di memoria storica e qualche appello ai «valor». Liggio assisteva muto con un sorriso gelido alla «cantata» di Buscetta, urlava invettive contro il gregario Contorino che aveva seguito quel cattivo maestro. Aspettò qualche giorno, poi reagì. «Mi faccia uscire di qui, presidente, perché mi guardate in faccia, e la faccia è lo specchio dell'ani-

ma», gridava al microfono della sua cella, venti minuti dopo mezzogiorno del 16 aprile 1986, azzecando per caso la stessa giornata in cui, quasi a volergli rubare le prime pagine, Gheddafi avrebbe sparato un missile verso l'isola di Lampedusa.

La Corte d'Assise d'Appello cui Liggio in quell'occasione si rivolge viene da Rosarno Calabria, e nella stessa aula dove si svolge il processo di Palermo, quella mattina, l'imputato deve difendersi - con pochi rischi, per effetto delle carenze di un istruttoria, originata da un rapporto di polizia del vicequestore Bruno Contrada - dall'accusa di aver ordinato dal carcere l'assassinio del giudice Cesare Terranova. Sarà il solito «show» di messaggi, invettive, allusioni folkloristiche e smargiassate? Liggio stavolta ha in serbo una sorpresa: «Non vorrei scoprire il sedimento a nessuno, ma devo parlare - esordisce - di affari di Stato». Cioè di quel golpe Borghese di sedici anni prima, quando - aggiunge - certi politici e qualche generale, volevano portare il Paese sull'orlo dell'irreparabile.

«Ci chiesero - spiega - tre, cinque, diecimila uomini per sostenere un colpo di Stato. E chiedevano, per garanzia se Luciano Liggio ci stava, oppure no». Sussultano per quel «ci chiesero», gli avvocati difensori non entusiasti

che l'imputato così confessi di avere un tale ruolo e tanto peso da favorire o impedire canchissimi istituzionali. Ma Liggio è incontentabile: la sua strategia non ha nulla a che fare con il processo, lui parla da leader al popolo dolente e frastornato delle gabbie e ai soldati latitanti. La rivelazione che sta per fare gli serve per gettar fango sul Grande pentito. Perché fu lui, Buscetta, rivela, centellinando le parole, ad andarlo a trovare in quel fatidico 1970, mentre se ne stava, latitante, in una villetta di San Giovanni La Punta, alle porte di Catania, per proporgli il golpe. Alla richiesta di quegli imprecisati politici e generali «quelli gli avevo risposto che io ci stavo. Mi promissero la libertà. Ma quando vennero a trovarmi a Catania, mi rifiutai. Lui, Buscetta, si presentò da me persino con i calzoni corti - sbuffò Liggio - accompagnava in macchina Totò Greco cicchivellu, gli faceva da autista. Io feci entrare solo Greco, lui rimase fuori dalla mia porta». Che gli chiesero? «Mi promissero la libertà. Ma io non mi sono lasciato comprare. Pure il sequestro e l'assassinio di un ministro avevano progettato. Ma io non ho voluto portare l'Italia sotto la dittatura», si spinge a vantare. E sottintende: volete dar credito ad uno come Buscetta, che ha sprofondato su tutti, ma v'ha taciuto quest'imbarazzante particolare? «Bel colpo, Lucianeddu», la soddisfazione

si può leggere nei sorrisi degli imputati. Peccato che si tratti di uno storico autogol, perché la «rivelazione» di Liggio è una novità solo per il grande pubblico. Niente meno che due anni prima - ha recentemente ricostruito in «Mafia, 007 e massoni», appena uscito per le «edizioni Arbor», il giornalista Franco Nicastro - il 4 dicembre 1984, davanti ai giudici Falcone e Caponnetto, Buscetta aveva raccontato, infatti, per filo e per segno quella stessa trama, aggiungendo particolari: le riunioni a Catania, in un palazzo di via Etna, con massoni fascisti e mafiosi, preparatorie del golpe; la disponibilità iniziale di Giuseppe Calderone, una delegazione dei boss a Roma dal principe «nero» Junio Valerio Borghese, e infine la pretesa che fa fallire tutto, da parte dei golpisti, di avere dai mafiosi l'elenco dei «picciotti» e persino una fascia di riconoscimento al braccio dei soldati dell'esercito siciliano. Liggio, come gli altri capi mafiosi interpellati, in verità aveva pure lui tempo egiato, in attesa di vedere come sarebbe andata a finire. Altro che «salvatore della patria». Da quel giorno delle sue «rivelazioni» don Luciano tornò perciò al «tran tran» carcerario, retrocesso da patriota leale, quale s'era spacciato, a pensionato del crimine, quale in verità negli anni era ormai diventato.

«Bel colpo, Lucianeddu», la soddisfazione

Verso le elezioni



Aperto un fascicolo sul caso del parlamentare «pianista» Il senatur denuncia «polveroni infernali» contro il Carroccio Miglio torna alla carica e dice che Scalfaro «non è neutrale» Martinazzoli agli elettori: «La Lega è un torto più grande»

E ora su Bossi indagini per truffa

Un deputato votò per lui. «Mi attaccano per evitare le urne»

La procura di Roma ha aperto un fascicolo su Bossi anche per l'ipotesi di truffa. Il leader della Lega è nel mirino per la vicenda del finto voto alla Camera. Per Bossi ciò fa parte di un «diabolico polverone» scatenato dai partiti del regime per infangare la Lega e evitare le elezioni anticipate. Gelide parole per Scalfaro: scambia i miei richiami alla legalità per aggressioni. Martinazzoli: «La Lega è un torto più grande».



Umberto Bossi

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Denunciato per «minacce ad un organo costituzionale», ma anche per una truffa di duecentomila lire ai danni dello Stato. La procura della Repubblica di Roma ha aperto due fascicoli su Bossi dal momento in cui le accuse a suo carico sono state depositate negli uffici di piazzale Clodio. Per prima è giunta ai magistrati la denuncia che riguarda la vicenda del deputato leghista Luigi Rossi, il cosiddetto «pianista» sorpreso il 15 settembre scorso a votare al posto del leader lombardo assente in quel momento da Montecitorio. Poi è arrivata in procura quella sulle dichiarazioni che riguardano i giudici la cui vita varrebbe «trecento lire». Due fascicoli distinti, un solo protagonista per indagare sul quale non è più necessaria - per via dell'entrata in vigore delle nuove norme sull'immunità parlamentare - l'autorizzazione a procedere della Camera. Fino a ieri non si conosceva la materia di uno dei due fascicoli dei quali aveva parlato a Chiariano sabato scorso il procuratore capo di Roma, Vittorio Mele. Poi si è saputo che riguardava l'episodio del «pianista».

L'«onorevole Rubinstein» fu il primo pianista I leghisti ultimi adepti

ROMA. L'«onorevole Rubinstein». Così, dieci anni fa, l'ex presidente della regione siciliana da poco eletto a Montecitorio, Angelo Bonfiglio, si conquistò un soprannome che non poteva lasciare dubbi sulla sua vocazione «pianistica». Una vocazione esercitata non sulla tastiera, ma sui pulsanti per il voto in aula. Era il sedici dicembre dell'89 quando scoppio il caso che è stato richiamato come precedente il 23 settembre scorso per detrarre le 200mila lire dalla «busta paga» parlamentare dell'onorevole Bossi.

Quel giorno di dieci anni fa Bonfiglio era nella quarta fila del primo settore di destra dell'aula. In corrispondenza di quel settore, sul tabellone luminoso si accendevano 5 voti mentre erano

seduti il solo Bonfiglio e Bodrato. Allora il radicale Melega, che aveva notato distratamente la cosa, aguzzò gli occhi e scopre l'impressionante velocità del collega dc nel manovrare i pulsanti. La voce passa veloce tra i banchi dell'opposizione e Bonfiglio viene colto con le mani nel sacco. Lui stesso non può che ammettere di aver votato per i suoi compagni di banco Andrea Bonetti e Franco Bonferoni. E dove si erano cacciati gli assenti? In molti li avevano visti sulla porta dell'aula, chiamati a colloquio dal loro capocorrente Giovanni Prandini.

Il vizio del pianista, però, non sembra esser stato debellato dopo il clamore e le polemiche seguite al «caso Bonfiglio». A qualche anno di distanza l'aula di Montecitorio è stata teatro di un'altra zuffa tra due onorevoli: il socialista Andrea Buffoni è stato a un passo dal ricevere in faccia la mano già tesa del collega demoproletario Gianni Tamino. Occasione del paragrafo, neanche a dirlo, un voto di troppo sul tabellone. Dalla vicenda risultò il voto di un socialista assente: un altro «onorevole Rubinstein».

Questi precedenti doveva averli certo bene in mente un vecchio volpone di sala stampa parlamentare, navigato come l'ottantenne Luigi Rossi quando ha spinto il pulsante elettronico per il suo capo Bossi. Un'«esibizione pianistica» che ha visto anche un bis: il 19 maggio scorso Rossi usò la tessera di Bossi e «pizzicato», tentò la difesa: «La mia tessera non funzionava». Ma poi risultò che la tessera di Rossi funzionava e bene. L'altro episodio, sempre di Rossi, è del 16 settembre scorso: fatto che è costato già la «paga» al leader lombardo.

La reazione all'accertamento giudiziario è affidata alla consueta «lettera» settimanale. Per il leader della Lega è in atto un tentativo di bloccare le elezioni e in questa chiave vanno viste tutte le vicende di questi giorni. «In questo diabolico polverone», scrive Bossi, «i nemici della Lega hanno inserito anche l'accusa del tutto infondata, nei miei confronti, di oltraggio alla magistratura». Nessun accenno all'indagine per l'ipotetica truffa. Quanto all'intervento del capo dello Stato che dopo le minacce bossiane ha inviato una lettera di solidarietà al vicepresidente del Csm Galloni, il leader della Lega si chiede come sia possibile che la denuncia del tentativo di rinvio elettorale, «il richiamo dei poteri garantiti della democrazia e dello stato di diritto ai loro compiti istituzionali possa definirsi, secondo il linguaggio dell'on. Scalfaro, una ignobile aggressione».

che, sia pure «molto forti» al Csm e al giudice Abate, facciano parte, secondo quanto dice Miglio, «della normale dialettica democratica». Per le parole di Bossi, dice ancora l'ideologo della Lega, «la reazione del Quirinale è spropositata». Ieri intanto si è fatto vivo anche il leghista Leoni, ossia il senatore indagato dal procuratore di Varese Abate e all'origine della polemica di Bossi. Leoni ha ribadito di avere la coscienza tranquilla, di aver confermato le sue dimissioni e di sentirsi «perseguitato politico». Da parte sua Roberto Maroni, capogruppo del Carroccio alla Camera, si è prodotto in uno show contro Segni e Occhetto. «Segni - afferma in particolare Maroni - dice le stesse cose che diceva Craxi due anni fa. E abbiamo visto che fine ha fatto Craxi». L'accusa all'uomo del referendum è di voler «tenere in vita un paziente pressoché morto, cioè la Dc». Il paziente, da parte sua, reagisce. Carlo Fracanzani ieri ha proposto che le forze democratiche si uniscano contro Bossi. Martinazzoli ha ammonito gli elettori a non votare Lega: «Per recuperare un torto, non è cosa utile scegliere un torto più grande».

A Milano l'anziano direttore suggella l'unione con Mariotto: «Sei stato molto bravo»

Segni e Montanelli all'assalto della Lega: «È una crociata per salvare l'Italia»

Come annunciato, Segni ha dichiarato ufficialmente guerra a Bossi «un leader pericoloso e irresponsabile». La «crociata per l'Italia» è partita ieri sera dal Teatro Carcano di Milano. In prima fila tra i pattisti, Indro Montanelli. Non solo la Lega nel mirino di Mariotto. Ce n'è anche per Occhetto, accusato di «ostacoli stalinisti». Nei programmi di Segni molte analogie con quelli di Martinazzoli.

manifestazione: «Basta con le bufonate di Bossi». «Italia come la Jugoslavia? No, grazie». Segni è un po' in ritardo, arriva dalla Sardegna, e nell'attesa gli altoparlanti alternano l'Inno di Mameli e il «Nessun dorma (vincerò)» dalla Turandot. Scelte musicali dal significato politico inequivocabile. Per la verità la regia perde un colpo quando manda in onda la voce di Pavarotti che canta «Torna a Surriento». Alle 18,30, preceduto da un breve discorso di Gianni Rivera, tocca finalmente a Segni. L'esordio obbedisce al programma annunciato: guerra totale e senza quartiere alla Lega. I toni sono forti anche se c'è una piccola rettificia agli aggettivi. Bossi da «fascista emulo di Mussolini», dei giorni scorsi, diventa un «leader pericoloso e irresponsabile». Pericoloso perché «vuole la spaccatura del Paese», irresponsabile perché ha già annunciato «la spaccatura del Parlamento». Poi precisa: «Non risponderò con le armi dell'insulto e della farneticazione, questi sono monopoli di Bossi, ma con la fermezza e la determinazione. Non sono venuto a Milano per fare una crociata contro Bossi, ma una crociata per l'Italia». E secondo Segni una simile crociata per la difesa del Santo Sepolcro «dell'unità nazionale» non può che partire da Milano, «perché Milano (nell'occasione ripropone a capitale morale d'Italia) ha sempre salvato con il suo lavoro il nostro Paese». Segni si rifiuta di credere che «la maggioranza dei milanesi e dei lombardi sia pronta a seguire la Lega nei suoi piani lollisti distruttivi» e si dice convinto che invece i cittadini del Nord vogliono costruire piuttosto che distruggere, che sanno che il futuro dei loro figli è nella ricostruzione del Paese e non nella strada che porta verso lo spettro jugoslavo. I cartelli stradali sono pieni di adesivi annunciatori della Lega del Nord? Elbene Segni invita tutti a sovrapporsi quelli della Repubblica italiana. I separatisti sono senza futuro. Il loro destino è segnato. Segni profetizza per la Lega la stessa fine degli autonomisti sardi: «Il parallelo», spiega, è lecito. Con loro è il tramonto delle idee... Il fenomeno lo conosco bene».



Mario Segni



Indro Montanelli

Il «non solo Lega» scaldò gli animi dei mille pattisti, ma le bordate di applausi si sprecano anche quando Segni spara il tiro su Occhetto. Il tema dell'attacco riguarda lo statalismo, la «mala pianta da estirpare». E qui parte l'attacco al segretario della Quercia che «solfrebbe di nostalgici stalinisti». Occhetto, dice Segni, «se la prende con lo statalismo contro della Dc, quasi che se cambiasse colore e diventasse pedissequo potrebbe diventare buono: sono nostalgici seppelliti sotto il muro di Berlino». Il pubblico, forse in maggioranza formato da lettori del «Giornale», mostra di apprezzare molto la presa di distanza dalla sinistra. Nel discorso di Segni c'è spazio anche il pro-

gramma del Patto: Italia dei Comuni, federalismo europeo, mercato, formazione di una nuova classe dirigente nazionale costruita dal basso e non dalle segreterie dei partiti, società che hanno fatto fallimento. Non sfuggono le molte analogie con i concetti programmatici che va ripetendo in giro il segretario della Dc, Martinazzoli. Arriva poi anche l'appello a «scrivere politici» non qualche giorno, «è un banalissimo che ancora possono dare tanto al Paese» perché «si uniscano nel progetto comune». Sempre che facciano

Staiano: «Io non voglio la lottizzazione» Pepino, Md: «Ma quale nuovo Lui voleva Vitalone»

Magistrati contro Su Csm e Anm è ormai guerra

«A Chiariano c'era il nuovo che si batte contro la lottizzazione». Ernesto Staiano, leader dell'ala scissionista all'interno dell'Associazione magistrati, spiega il «suo» convegno. Ed è polemica. Pepino (segretario Md): «Ma quale nuovo... al Csm, Staiano voleva promuovere Vitalone in Cassazione». Silvestri (Csm): «Il rischio è il corporativismo dei giudici». Ciccaia (Anm): «A Chiariano solo equivoci».

ENRICO FIERRO

ROMA. Gli attacchi di Umberto Bossi, i veleni che dalla Procura di Firenze rimbalzano su quella di Milano, e, come se non bastasse, anche il rischio sempre più concreto di una irreversibile «spaccatura interna» dopo l'assemblea degli «scissionisti» (ma loro non amano la definizione) riuniti a Chiariano. Per la magistratura italiana, per il Consiglio superiore e per l'Associazione dei magistrati, si profilano giorni tristi.

«Siete amici di Bossi?», la domanda, a bruciapelo, fa andare su tutte le furie Ernesto Staiano, consigliere del Csm e soprattutto leader dell'ala scissionista di Chiariano. «Ma quali amici della Lega, noi abbiamo contestato duramente le critiche che Bossi ha rivolto ai colleghi Abate. Detto questo, però, è indubbio che le parole di Bossi sono la conseguenza della degenerazione partitocratica dell'Associazione magistrati e dello stesso Csm». A Chiariano - è la replica di Franco Ippolito, che dell'Associazione magistrati è il segretario generale - «abbiamo assistito ad un grande polverone per occultare identità e riciclare un look novista. Insomma, non basta mettersi un abito nuovo ed imitare Bossi nell'aggressività distruttiva verso persone ed istituzioni per rinnovare». Sì, ma chi erano i magistrati riuniti nella cittadina termale? «Un gruppo di giudici - dice Staiano - che non si riconosce più nell'attuale gestione del consenso e dei poteri all'interno dell'Associazione. Noi contestiamo in modo particolare la giunta dell'Anm, frutto di un accordo «milazziano» fra tre gruppi (Magistratura democratica, Magistratura indipendente e Verdi) che ha escluso la corrente di maggioranza relativa. Unità per la costituzione». Lottizzazione, insomma, e anche per il Csm, «dove i giudici vengono eletti per correnti e partitini... Staiano non ha dubbi: «A Chiariano c'era il nuovo».

Dubbi, e tanti, ne ha invece Livio Pepino, segretario di Magistratura democratica. «Altro che nuovo - replica senza mezzi termini - qui si attacca l'Associazione magistrati proprio quando questa tenta di fare sul serio, ad esempio sulla questione morale. Voglio solo ricordare che l'Anm ha recentemente stabilito di costituirsi parte civile nei confronti dei magistrati sottoposti a procedimenti penali. Proprio mentre si è tutto questo, il vecchio che c'è nella magistratura, rappresentato in maniera plastica proprio da Staiano, reagisce con iniziative tipo quella di

Il dibattito è aperto, probabilmente i toni non aiutano a capirsi. Mario Ciccaia, presidente dell'Anm, odia le polemiche urlate «Presidente, ma a Chiariano che cosa è successo?». «Un grande equivoco - è la risposta -, perché si considerano un tutto omogeneo le intemperanze verbali di Staiano e di pochi altri con la maggioranza dei partecipanti che hanno aderito ad una iniziativa conclusasi con un documento che riconosce il valore del dibattito all'interno dell'Associazione nazionale magistrati». Nessuna scissione, quindi? «Non so, staremo a vedere, quello che voglio sottolineare è che la giunta dell'Anm rappresenta la convergenza sul piano dei valori di gruppi di matrice culturale diversa, e proprio chi dice di voler operare per un superamento delle correnti di tutto ciò dovrebbe solo rallegrarsi».

Giornale contro Formentini: ricorda Pier Paolo, dimentica Carlo Emilio. Il Centro lascia Bossi

Quel pasticciaccio leghista tra Gadda e Pasolini

La Giunta leghista di Milano celebra Pasolini ma dimentica Carlo Emilio Gadda. E Montanelli tira le orecchie a Bossi e Formentini. Il sindaco reagisce proponendo una serata a quattro su Gadda: lui e Montanelli, Bossi e Segni. Sì, perché il sospetto è che dietro alla polemica sul grande scrittore milanese ci sia la politica. La Milano-bene sta abbandonando il Carroccio per Mariotto e il «centro che non c'è?»

onori della satira come assessore-papillon nel «Mylan dopo di Linus, punto di forza (o di debolezza?) del monocolor leghista, mette la sua firma come titolare della Cultura a Palazzo Marino, su un mese dedicato a Pier Paolo Pasolini a vent'anni dalla morte. Iniziativa proposta da Laura Betti fin dai tempi della Giunta Borghini, e quindi ereditata dai successori, che certo Pasolini non è in testa agli amori intellettuali della Lega di Bossi e Formentini. Ma tant'è. Daverio sfrutta l'occasione per - ostentare eclettismo culturale, anche se questo gli costa le proteste dell'«Indipendente». Fin qui niente che meriti più di una segnalazione. Il «caso» esplose domenica quando contro Formentini e C. scendeva in campo Montanelli. «Nulla da eccepire su Pasolini - scrive il vecchio In-

dro - anche se noi non ci siamo mai associati alla sua divinizzazione. Bene quel che Milano per lui ha fatto e continua a fare. Ma male, molto male, quel che Milano non ha fatto per il suo più grande scrittore dopo Manzoni, Carlo Emilio Gadda».

Sondaggio A Genova Sansa primo Legge Mammi Referendum per abrogarla

GENOVA. Dati confortanti per Adriano Sansa nella corsa a sindaco di Genova. Un sondaggio, commissionato dal «Giornale a Directa», dà il magistrato, al primo turno, al 41% dei consensi, seguito dal candidato leghista Enrico Serra (29%) e da quello di centro, Ugo Signorini (18%). Giuliano Boffardi, Rifondazione comunista, «specie il 6% dell'elettorato, Gianni Plinio il 5%. Indeciso al 10%. Il campione - informa una nota - è costituito da 985 elettori scelti con metodo casuale sull'elenco abbonati al telefono; il margine massimo di errore statistico è del 4%. Anche il ballottaggio vede Sansa favorito, sia contro Serra (63% contro il 37%), che contro Signorini (67% contro il 32%).»

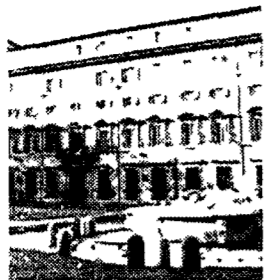
MILANO. Pier Paolo Pasolini leghista e Carlo Emilio Gadda mascotte del nuovo centro di Segni? O «quellesse squallidamente culturale»? È quanto si chiedono i dietrologi dopo le ultime polemiche fra Indro Montanelli e la giunta di Milano, pretesto il centenario dimenticato del grande scrittore milanese. Un pasticciaccio brutto, come direbbe Gadda,

La dimenticanza in effetti è imbarazzante. Proprio domenica cadeva il centenario della nascita di Gadda e, a parte un convegno a Pavia, una rievocazione al Politecnico e un concerto della Scala, Milano non ha fatto granché per il suo celebre cittadino. Montanelli attacca duro Daverio ma anche il sindaco: «Che non ci pensi un assessore come Daverio, non stupisce: è un galleista. Ma Formentini è il sindaco di una Lega che fa del lumbard il suo mito e bandiera». L'ultimo affondo è impietoso: «Non chiediamo né a lui né a Bossi di leggere Gadda è un'impresa più grande di loro. Ma potevano almeno leggere qualche istruzione sull'uso di Gadda. Bastava chiederla ad un qualunque «lumbard» di media cultura (qualcuno, per dicitore, ce ne sarà anche tra loro)». Tace l'assessore papillon. Parla invece Formentini, che la butta sul politico: «La passione senile per Mariotto ha fatto perdere la testa a Indro» dichiara il sindaco dalla Liguria che invita Montanelli a non piacerli: «C'è del vero in quel che dice Montanelli. È incredibile che non si sia fatto niente per Gadda. Nessuno come lui ha saputo esprimere l'anima milanese più profonda, che è fatta insieme di produzione, cultura e solidarietà». Con Gadda è scomparsa pur troppo anche la tradizione illuministica e manzoniana e sta scomparendo l'ironia popola-

re, sostituita da invettiva e turpiloquio». Nel mirino di Consiglio anche un certo provincialismo culturale dell'Italia d'oggi: «Lo Spagna El Pais ha fatto un inserto sugli 80 anni di Camus, così il francese Le Monde. Da noi se n'è ricordato solo il Sole-24 Ore. Siamo sempre più provinciali e solo televisivi».

ROMA. Il «Gruppo dei giornalisti di Polesine» lancia un referendum contro la legge Mammi. «Di fronte all'atto disinteressato del governo e del Parlamento - afferma il comunicato del Gruppo riunitosi domenica - abbiamo deciso di promuovere la raccolta di firme per ottenere il referendum abrogativo della legge Mammi, che è stata il principale suggello al patto di potere che cementò il C.A.F. (l'asse Craxi-Andreotti-Forlani, ndr) - il diritto a essere informati in modo libero, puntuale e corretto - affermano i giornalisti - oggi non è più difendibile in un quadro economico e istituzionale quale quello prodotto dalla legge Mammi».

### Verso le elezioni



**Botteghe Oscure chiama i cittadini a pronunciarsi**  
Il segretario della Quercia: «La nostra astensione cesserà se dopo il 21 dicembre il governo non prepara le elezioni»  
Ciampi conferma: definiti i collegi, compito esaurito

# Petizione popolare per votare subito

## Occhetto: «Basta con l'ambiguità dc e le sceneggiate leghiste»

«Vogliamo votare per ricostruire l'Italia» Il Pds lancia una petizione popolare perché anche i cittadini facciano sentire la loro voce. Occhetto ripete che col 21 dicembre, pronta la nuova legge elettorale, si esaurisce il ruolo di Ciampi. «Valuteremo le posizioni di tutti, ma è chiaro che non sosterrremo più né questo né altri governi». E palazzo Chigi risponde che la sua posizione sul voto non è «minimamente mutata».

ALBERTO LEISS

ROMA. Se Bossi continua a minacciare comportamenti al limite della legittimità costituzionale (entro dei parlamentari, governo del Nord, ecc.), se Martinazzoli conserva poco responsabilmente una posizione ambigua il Pds è deciso a impiegare ogni forma di iniziativa democratica per ottenere il voto subito non appena definiti gli strumenti della nuova legge elettorale entro il 21 dicembre. In Achille Occhetto, il coordinatore della segreteria Visani e Cesare Salvi hanno annunciato il lancio di una petizione popolare proprio con questo obiettivo. «Vogliamo votare per ricostruire l'Italia» si intitolerà il breve testo che sarà distribuito in manifestazioni e comizi in tutto il paese. Bisogna rompere la spirale delle incertezze e tatticismi bizantini della Dc e distinguersi dalle iniziative sconsiderate della Lega», ha detto Visani informando che l'idea è stata accolta con grande favore da un'assemblea dei segretari provinciali e regionali della Quercia che si è svolta ieri alle Botteghe Oscure. Nel testo della petizione si ricordano le affermazioni di principio del presidente della Repubblica sulla necessità di rispettare la volontà referendata e si aggiungono altre due considerazioni politiche a sostegno del



Il ruolo di questo governo dopo il 21 dicembre valuteremo la posizione del governo del presidente della Repubblica delle altre forze politiche. Non ancora a quali strumenti sarà opportuno ricorrere, ma il nostro atteggiamento è chiaro. Non siamo affatto del parere di continuare con l'astensione a questo governo se non inizia con noi la fase di preparazione delle elezioni. E alle Botteghe Oscure hanno considerato positiva la risposta giunta in serata da Palazzo Chigi (la posizione del governo non è «minimamente mutata») collegandola all'intenzione più volte affermata da Ciampi di considerare definitivo il proprio ruolo con la definizione della legge elettorale. Quanto alla possibilità di modificare la legge col doppio turno essa di fatto è esclusa dalla mancanza di un accordo con la Dc per fissare comunque una data per votare e dal disaccordo di merito della Lega. Richiederemo di aprire una mattinata. Meglio dunque rimandare anche questi aspetti alla definizione della riforma costituzionale della nuova legislatura.

Occhetto si è poi nuovamente rivolto a Martinazzoli: «Noi vogliamo arrivare al 21 dicembre se possibile evitando le sceneggiate leghiste». E ha insistito sul fatto che esiste un rapporto tra il «quando» e il «come» si arriva alle elezioni. Il segretario della Dc dunque non può sfuggire alla chiacchierata sul «quando». Quanto al metodo Occhetto ha ribadito di voler contribuire ad un «civile confronto programmatico». Siamo per tenere fuori dallo scontro - ha aggiunto - le recriminazioni sul passato e anche le provocazioni del partito dei diseredati. E siamo disposti a ripetere a Martinazzoli e agli altri ad impegnarsi sui contenuti di una fase costituzionale ormai avviata alla prossima legislatura anche attraverso impegni comuni tra forze che sul terreno programmatico, sono tra loro alternative. Il leader della Dc raccoglierà il messaggio? Ci sono poi state numerose domande dei cronisti soprattutto sull'atteggiamento del Pds verso il governo sulla proposta di introdurre il doppio turno sui rapporti a sinistra nel giorno in cui Ingroia ha ribadito il suo appello per l'unità. Occhetto ha ripetuto la posizione su Ciampi che è la stessa fin dall'inizio con la definizione della legge elettorale si esaurisce una fase politica e

«Chiedo già ora a Rifondazione Pds e Alleanza democratica un impegno per i Comuni»  
Parlano Angius e Garavini

### Ingroia propone: «Sinistre unite al secondo turno»

ROMA. «Gavino Angius ha detto già una cosa importante ha parlato di una petizione popolare per chiedere le elezioni anticipate che spero possa essere una iniziativa unitaria e del fatto che col 21 dicembre il Pds compirà l'atto politico di togliere il sostegno a Ciampi se è così tutto si accelera si può votare a febbraio. Il calendario delle tappe per un processo unitario a sinistra diventa chiaro». Pietro Ingroia ha concluso ieri il forum della «Convenzione per l'alternativa» organizzato a Roma rilanciando l'appello per l'unità delle sinistre avanzato nel suo articolo pubblicato domenica dal «Cerchio quadrato». Inverto del «Manifesto» E che già ha sollevato una discussione rimbalzata dall'editoriale di Gianni Vattimo sulla «Stampa» dell'altro ieri («Il fantasma dell'unità a sinistra») ad alcune reazioni di dirigenti del Pds e della sinistra. Ingroia è parso - dopo una mattinata di interventi su questo punto piuttosto concordi - ancora più determinato a sollecitare il Pds. Rifondazione ma anche i «movimenti» del sociale come la «Costituente della strada» a non esitare ulteriormente nel ricercare un accordo programmatico e politico e non solo elettorale. L'anziano leader della sinistra si è mostrato molto preoccupato dalle ipotesi che si verificano uno smottamento elettorale verso la Lega al Nord e la destra missina a Roma e nel Sud. E ha avanzato una proposta per l'immediato. «Tra una settimana nel voto delle città abbiamo il primo banco di prova. Dopo sarà molto difficile modificare la scelta della gente e allora perché non affermare subito che al secondo turno le sinistre saranno unite? Possiamo dirlo? Non sarebbe senza peso un atto di questo genere? E nei capannelli che si sono formati dopo le sue conclusioni - tra gli altri c'erano i dirigenti di Rifondazione comunista Rino Serri e Sergio Garavini - già si ventilava una possibile iniziativa anche nei confronti di Alleanza democratica. Rifondazione potrebbe dichiarare subito che al secondo turno con voterà sui candidati unitari (per esempio a Roma) e Ad potrebbe fare altrettanto (per esempio a Napoli).

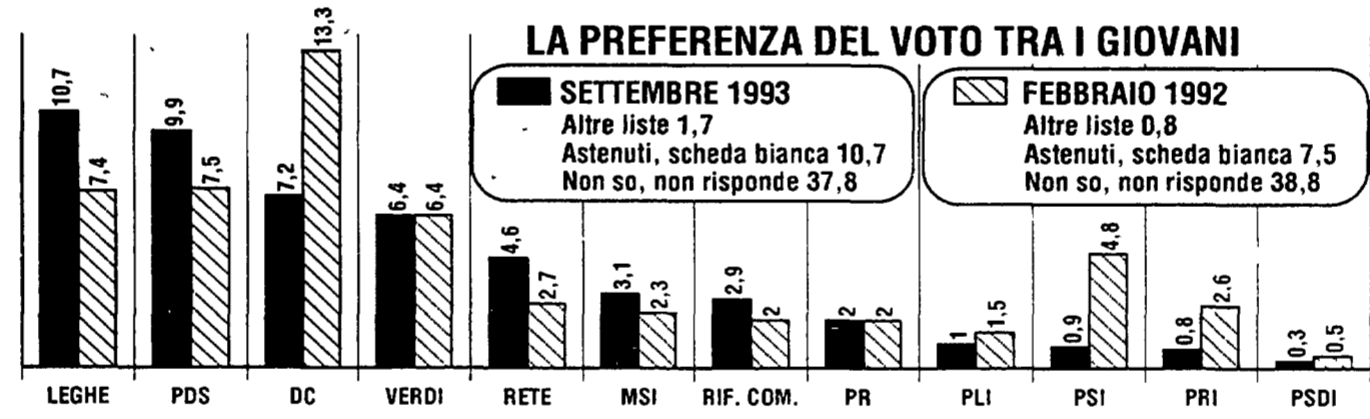
Ingroia ha anche risposto di rettificare a Gianni Vattimo improprio di aver soltanto accampato nel suo articolo una nuova pregiudiziale anticomunista ma senza essersi espresso sulla natura della crisi non solo politica ma di modello sociale che attraversa il paese. «Quando avessimo diviso la sinistra grazie alle pregiudiziali sarà ancora più difficile per la liberaldemocrazia governare la crisi sociale. Il capitalismo italiano ha preso sberle dure nella competizione internazionale. I sindacati di Torino e Catania Castellani e Bianco - ha continuato Ingroia - potranno farsi fare anche una bella foto di gruppo ma se non si afferma un altro modello di sviluppo non ce la faranno a risolvere le loro città e a riformare l'amministrazione. Riusciremo solo a passare la mano alla destra. Ma è vero - gli abbiamo chiesto - che in questa ipotesi di unità a sinistra si esclude Alleanza democratica? «Io non escludo nessuno. Credo che debbano valere solo i criteri di compatibilità programmatica. Certo Ad vorrei capire meglio che cosa è davvero. Soprattutto capire se può essere una alleanza comune della

Studio sul «dopo-Tangentopoli»  
Cresce la fiducia nel rinnovamento

## Ora i giovani scoprono la politica per cambiarla

SOFIA BASSO

MILANO. Poi venne Tangentopoli. E i giovani si scoprono antagonisti, legalisti e combattivi. A sostenere è un indagine dello Iard di Milano - istituto che da oltre trent'anni si occupa di processi culturali, educativi e formativi. A settembre è stata reintervistata la metà dei 2500 giovani fra i 16 e i 29 che erano stati intervistati nel febbraio dell'anno scorso. Dieciotto mesi che hanno lasciato un segno profondo: quelli dell'inchiesta Mani Pulite, delle bombe e dei referendum. Così se la fiducia



strappa gli applausi a quasi tre ragazzi su quattro (72,5%). Poiché i carabinieri intanto confermano e aumentano il loro pieno di consensi. Se l'effetto Dc, Pietro era facilmente prevedibile lo era meno un incremento della fiducia nell'efficacia dell'azione civica. Per la prima volta dopo molti anni di tendenze negative in tutta Europa la sindrome del «Tanto non serve, a niente» del «La società è diretta da pochi e la gente comune può fare ben poco» è calata dal 54,7% al 46,7%. E per il 44% degli intervistati il cittadino può influenzare le decisioni di chi

governa. «La età dell'incertezza non è finita» commenta Alessandro Cavalli docente all'Università di Pavia e membro del Comitato scientifico dell'indagine - ma può dirsi chiusa quella della depressione. I giovani perdono fiducia nelle istituzioni ma la riacquistano in se stessi. È una grande svolta culturale. Il tutto in un contesto in cui la delega scende dal 32 al 27,5% e l'interesse verso la politica sale dal 46 al 53,2% soprattutto in quelle fasce in cui per ragioni di età o di scolarità era più basso. Un presente deludente ma un futuro aperto insomma. E

se dovessero decidere loro a chi dare in mano il destino di questo paese lo darebbero alla Lega e al Pds. Rimontando sulla Dc che perde il primato (calando dal 13,3 al 7,2) la Lega si qualifica come primo partito delle nuove generazioni salendo dal 7,4 al 10,7 e il Pds come secondo con un 9,9 (contro il 7,5 del marzo '92). A grande distanza seguono gli altri partiti concludendo la caduta di quelli di governo e l'ascesa di quelli all'opposizione. Non si tratta però di un sondaggio elettorale «specifcano» e responsabili dell'indagine «Il nostro obiettivo non era una previsione elettorale ma cogliere le direzioni del cambiamento. Del resto quasi il 40% degli intervistati non ha espresso una preferenza e abbiamo incluso anche i parenti dei minorenni». Se gli indizi sulla voglia di cambiamento dei giovani sono inequivocabili non si può però schematizzare un unico tipo per i ragazzi del post Tangentopoli. Raggregando i dati a seconda delle varie risposte date dalla stessa persona emerge un certo numero di tipologie: le due in crescita della «Legalità e controllo» che denota un rifiuto dei soggetti coinvolti nella corru-

Bianco e Bindi accusano Occhetto di populismo, secondo Bossi è un imbroglio. Ma intanto naufraga la «trappola» sul doppio turno

## «Demagogia». Dc e Lega contro la raccolta di firme

«Demagogico» per i dc, addirittura «imbrogliante» per Bossi. Sono le prime reazioni alla petizione proposta da Occhetto per sciogliere le Camere. Gerardo Bianco «Un'iniziativa populista che fa concorrenza alla Lega». Rosy Bindi ricorda al Pds le recenti dichiarazioni del capo dello Stato. Il leader della Lega definisce la petizione «un tranello» per perdere tempo. Maroni: «Occhetto ritira invece i suoi parlamentari».

FABIO INWINKL

ROMA. Non ci sarà la «forma della riforma». Ipotesi di introdurre a questo punto il doppio turno nella legge elettorale è stata respinta dal Pds. Con ogni probabilità la Bicamerale prenderà atto stamane nel corso di una riunione del suo ufficio di presidenza dell'improbabilità della proposta formalizzata nelle scorse settimane dal vicepresidente

ricordato l'impegno «doppioturnista» della Quercia bloccato in Parlamento da una maggioranza composta da Dc, Psi, Lega, Msi e Rifondazione comunista. Salvi ha indicato in tre punti le condizioni poste dal suo partito per sostenere l'iniziativa. La prima. Anzitutto un'intesa preventiva e chiara sulla data delle elezioni e di conseguenza un accordo sui tempi di approvazione, compatibili con lo svolgimento delle stesse consultazioni senza ritardi. Infine, la garanzia che la modifica fosse limitata all'introduzione del doppio turno nei collegi. Ma rievoca il senatore del Pds «le pre-se di posizione dei gruppi parlamentari della Dc e poi del sen. Martinazzoli. «Non so con chiarezza che queste condizioni non esistono». Il riferimento è al pat-

to di approvare il doppio turno nel arco di quindici giorni. Bianco se la prende con Occhetto che ha presentato la petizione per lo scioglimento anticipato delle Camere. «Il Pds - queste le sue parole - ha imboccato la strada della peggiore demagogia e dimentica che sciogliere le Camere è stretta competenza del presidente della Repubblica. Un'iniziativa populista che fa concorrenza alla Lega». Anche per Rosy Bindi la proposta del leader della Quercia appare demagogica soprattutto dopo le recenti dichiarazioni del capo dello Stato. «Lo stesso Martinazzoli aggiunge - non oppone nessuna resistenza a che si vada alle elezioni ma giustamente mette in guardia sul fatto che votare non sia la soluzione di tutti i

problemi». Dissente anche il dirigente repubblicano Giorgio Bogi. «Tutto ciò che istituzionalizza l'astensione e ce n'è bisogno. Il rischio delle piazze e invece nuova confusione mentre ce n'è già troppa. Di ben altra pesantezza al solito la replica di Bossi. «Occhetto - esclama - è un imbrogliante la petizione del Pds non è che un altro tranello. Un'altra manovra per tirare in lungo. Se ancora raccoglieste le firme poi andrebbero presentate?». Quindici e in Parlamento altro che elezioni a febbraio. Siamo di fronte ad un'altra manovra come quella di Segni? E di rincalzo Roberto Maroni e il gruppo leghista alla Camera sfida il Pds ad «azioni concrete». «Faccia come noi ritira la delegazione parlamentare».

In edicola ogni lunedì con l'Unità  
**ITALIANA**  
Classici da rileggere  
LUNEDÌ 22 NOVEMBRE  
GIACOMO LEOPARDI  
DEI COSTUMI  
DEGL'ITALIANI

Trieste al voto



S'avvia alla fine una campagna elettorale senza clamori. Il candidato progressista compete con la leghista Seganti e Giulio Staffieri, uomo del Msi e della fronda democristiana. Al bivio fra un passato revanscista e un futuro europeo

Illy in corsa contro una doppia destra. La vecchia Dc mette preti negli spot, ma la curia sconfitta

Trieste davanti a una scelta cruciale: la reimmersione in un passato di nazionalismo, di xenofobia, di revanscismo; o la costruzione di un futuro democratico, europeo, in cui prevalga la collaborazione di tutte le sue componenti etniche, culturali, sociali.

DAL NOSTRO INVIATO EUGENIO MANCA

TRIESTE. Forse s'infiammerà negli ultimi giorni questa campagna elettorale triestina, forse l'urgenza della scelta finirà con l'immettere un brivido nel corpo debilitato della vecchia signora. Per ora, a meno di otto giorni dal voto, il solo fremito è quello di qualche bandiera svolazzante sulla cabina di un camion, le sole grida provengono dagli altoparlanti che annunciano i discorsi dei leader.

meno collettivo per eccellenza, perda non soltanto i suoi rituali di massa ma anche la sua dimensione sociale per farsi pratica solitaria, quasi privata.

Tuttavia a Trieste qualcosa di importante sta per avvenire, e qualcosa di importante è avvenuto in questi mesi. La società civile - questo è avvenuto - ha tentato di riprendersi la parola, e ha proposto alla città un proprio candidato alla guida del governo locale.

Dal nudo palchetto di piazza Unità d'Italia forse non s'è tenuto neppure un comizio. Fa freddo certo, il borbino spazza le strade, ma non è per questo che va adiacente d'un tempo hanno ceduto il posto ad incontri soft fra i tavolini dei caffè, alle visite informali, ai messaggi televisivi, agli appelli telefonici, alle serate conviviali con pagamento di quota procapite. Non è detto che sia un male, ma la sensazione è che gli spazi del confronto si frantumino e nel complesso si riducano: che la politica, feno-

in un momento in cui tutto - ruolo politico, struttura produttiva, organizzazione della vita civile, convivenza tra comunità - tutto chiede nuova e urgente ridefinizione. Illy è perso l'uomo giusto. Ma ciò non poteva bastare: bisognava che le forze politiche e sociali, ciascuna nella propria autonomia e senza suggestioni egemoniche, esprimessero un consenso preliminare, una disponibilità a sostenere un candidato che avrebbe agito liberamente per la realizzazione di un progetto sulla cui sola ispirazione generale si era chiamato a convenire. Men che meno i partiti avrebbero potuto porre ipoteche sulla gestione amministrativa, gli enti economici, le nomine e così via.

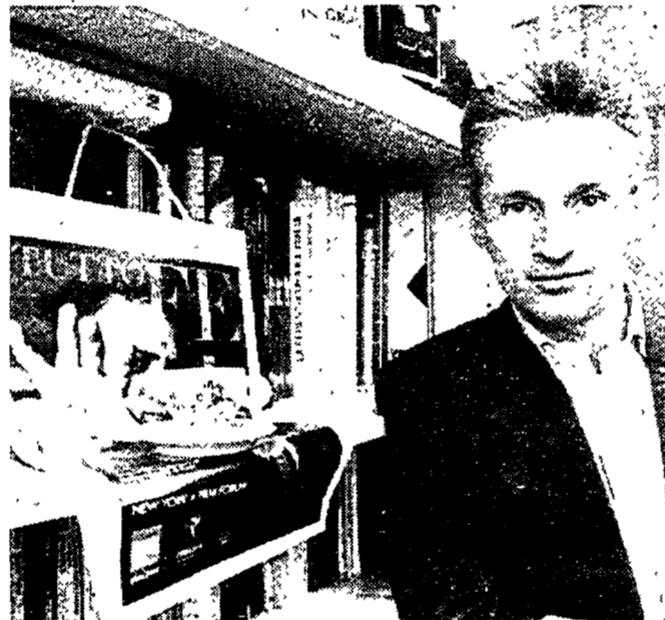
Una prova per Illy, una prova per Trieste, una prova per le forze politiche, almeno quelle disposte a fare un passo indietro, a liberare il campo da improprie seppur consolidate interferenze. Un'operazione di riforma reale della politica - sintetizza Stelio Spadaro, segretario della federazione triestina del Pds - in cui noi ci siamo impegnati con grande convinzione. Ma anche altro: un'alternativa al blocco della destra, radicato e tradizionale, che continua a spartire quasi il 40 per cento di voti tra Msi e "Lista per Trieste" (il vecchio "Melone") e che ora spera di convogliarli su Giulio Staffieri, ex pilota Alitalia e già sindaco della città; e anche la risposta migliore che si potesse dare ad una Lega in rapida crescita, alla sua demagogia devastante, alla sua calcolata ambizione di attingere indifferentemente a destra, al centro e a sinistra.

Consensus è venuto dal sindacato; consenso dagli imprenditori; consenso dal mondo del volontariato, dalla Curia, da circoli culturali, da associazioni professionali. Consensus, non scontato certo, dalle forze politiche maggiori: il Pds da un lato, la Dc dall'altro, l'Unione slovena dall'altro ancora, infine i gruppi che si ritrovano in Alleanza democratica. Così, solo a questo punto, Illy è stato candidato. Consensi ma anche riserve: come quella di Rifondazione comunista (8% di voti, una quota non inferiore a quella del Pds) per la quale Trieste non ha bisogno - né di comandanti né di padroni. Osservazione del tutto legittima, ma piuttosto odorosa di ideologia. Essa infatti trascura il particolare che questo nuovo sistema elettorale, giusto o sbagliato che lo si consideri, rischia di eliminare per un soffio al primo turno candidati che potrebbero aspirare ad affermarsi pienamente nel secondo

come realmente alternativi. E dimentica pure la circostanza che la candidatura Illy alcune prime conseguenze politiche le ha già avute: la spaccatura della Dc e la rivolta verso le decisioni del commissario Tina Anselmi; l'esclusione dalla lista democristiana dell'intera nomenclatura moderata; la trasfigurazione dell'ala più conservatrice (ribattezzata "Cristiano popolari") nel raggruppamento di destra che sostiene Staffieri. (Proprio ieri - è da notare - la curia vescovile ha sconfessato uno spot di propaganda elettorale del "Cristiano popolare" che utilizzava la figura di un prete: «Iniziativa inaccettabile e fuorviante», è stata bollata.) La candidatura Illy, allora, è davvero soltanto «una variante del vecchio consociativismo», un espediente per conservare la signoria dei partiti sulla società, come obietta Fabrizio Belloni, segretario della Lega? O

non è forse un contributo alla chiarezza e alla pulizia, in una città che rischia di precipitare ancora una volta nel pozzo della retorica, del nazionalismo, della xenofobia? È piuttosto un'altra ipotesi che va affacciata: che l'intera operazione, per quanto innovativa, sia scaturita all'interno di confronti ristretti, non abbia coinvolto la più vasta opinione "popolare". Questo potrebbe spiegare in parte la freddezza del clima elettorale e la permanenza di una quota elevata di indecisi. Maurizio Pessato e Roberto Weber, ricercatori della Swg, la società demoscopica che ha compiuto più di un sondaggio, sono dell'opinione che sarà proprio lo spostamento degli incerti a decidere tanto chi supererà il primo turno tanto chi uscirà vincente dal ballottaggio. E descrivono efficacemente gli umori che emergono dalle rilevazioni a proposito dei tre candidati con

più probabilità. Staffieri può contare su una base cospicua, tradizionale, nazionalista e nostalgica, consolidata in anni di gestione della macchina amministrativa. La Seganti può trasmettere un'idea di rottura di una certa tradizione: perché leghista, perché impegnata in modo generoso e accattivante, perché donna, perché giovane, anche se proprio nella giovanissima età si può nascondere un limite naturale. Infine Illy: imprenditore di successo, che ha affermato il suo marchio nel mondo, che fa discorsi di forte responsabilità, che vuole rompere equilibri pietrificati; un candidato che non ha posto né accettato preclusioni politiche ma tenta di stabilire un rapporto nuovo tra la politica e la società civile sulla base non di consuete categorie ma di una moderna pragmatività. Anche a Trieste fra qualche giorno sapremo chi appare più credibile.



Qui accanto, Riccardo Illy. In basso, Federica Seganti e Giulio Staffieri

Table with election results for 2 and 9 November. Columns include candidate names (Illy, Staffieri, Seganti) and percentages.

Sondaggi positivi, ma c'è il rischio della dispersione. L'industriale del caffè candidato in pole position

I sondaggi danno in crescita la candidatura di Riccardo Illy, trentacinquenne industriale del caffè, espressione della società civile e sostenuto da un arco di forze politico-sociali assai composito (troppo composito, secondo alcuni), che va dalla Dc al Pds, da Ad all'Unione slovena, dai sindacati all'unione industriale, dal volontariato alla Curia vescovile. I rilevamenti della Swg, la nota società di sondaggi che proprio a Trieste ha sede, dicono anzi che è in testa rispetto agli altri cinque candidati. Per lui si sono pronunciati la settimana scorsa il 26,6% degli interpellati; dieci giorni prima i consensi erano del 25%; tre settimane fa del 23%. Al secondo posto, distanziato di un paio di punti, c'è Giulio Staffieri, sostenuto dal blocco di destra. Terza, sette punti più in giù ma in rapida ascesa, è la candidatura della Lega, Federica Seganti.

Ma i sondaggi, si sa, valgono quello che valgono, e anche se sembra ridursi la quota degli incerti sarà proprio questo che spingerà il 25 per cento a decidere. E c'è anche un altro rischio grave: quello della dispersione. Può accadere che la mancanza di appena un punto percentuale provochi l'eliminazione di un intero schieramento, e che il ballottaggio si debba disputare tra candidati per nulla alternativi. Nonostante il vantaggio di Illy nei sondaggi, c'è chi teme che l'agglutinarsi dei voti nella fase di prima identificazione politica dell'elettorato lo veda scolare al terzo posto; il che vorrebbe dire che la partita sarebbe poi giocata tra destra e Lega, falsando completamente i termini del confronto in città e innescando meccanismi di sorpasso che se indicheranno con nettezza un nome non altrettanto chiaramente rispecchieranno l'effettiva dislocazione delle forze in campo. Effetti del nuovo sistema elettorale, forse troppo frettolosamente salutati come "semplificativo".

sollecitare le domande, nei convegni di operatori economici, nelle riunioni conviviali "all'americana", Illy non perde occasione di ribadire la natura "extrapartitica" della sua candidatura e la provvisoria di questo suo impegno. Qualche sera fa, di fronte a una platea di triestini assai impegnati nella cultura, nell'economia e nelle professioni, il maestro Raffaello de Banfield, capofila dc e sostenitore convinto dell'operazione Illy, ha auspicato che la città «si sforzi di vincere la diffidenza verso tutto ciò che cambia». Uno sforzo che il candidato sindaco (che non ha posto né ac-

ettato preclusioni politiche) dal canto suo si è impegnato a favorire assicurando lo spazio più ampio al protagonismo dei cittadini portatori di sensibilità ed esperienze diverse. E a conferma, ha voluto ricordare di muoversi lui stesso, nell'orizzonte familiare e aziendale, dentro una sintesi di diversità etniche (radici ungheresi, ma anche triestine e istriane), religiose, professionali.

Il giorno prima, ad una piccola folla seduta ai tavolini della galleria Tergeste, in piazza della Borsa, Illy spiegava il suo progetto: una città aperta, operosa, che lavora sulle sue grandi opportunità: la collocazione

Sorrisi e spade nel programma di Federica Seganti. Una insolita leghista dai liberali al Carroccio

Un cocktail in un bar, un giro negli uffici comunali, una assemblea con gli artigiani nella sede della Cna, una visita all'ippodromo, un colloquio con i ragazzi in fila agli sportelli del collocamento: sono i luoghi ove Federica Seganti, candidata della Lega nord, svolge la sua campagna elettorale. Ventiseienne anni, laureata in scienze politiche, dirigente di una società di consulenze d'affari, ama presentarsi come «una di noi, una di voi, stanca di essere suddita e decisa a mettere quel poco che si al servizio della sua città». Distingue programmi ponderosi, giornali, spillette con la sua effigie, carte da gioco esse pure con la fotografia sorridente su un lato e sull'altro con un temibile asso di spade e l'enigmatica scritta: «Non ti fidarti di me se il cuor ti manca».



Nella sua elegante silhouette, nel suo sorriso timido, nel suo eloquio discreto non c'è traccia di tracolante leghista. E neppure, pur di capire, nel sincero apprezzamento della diversità, «che arricchisce ciascuno di noi». A chi glielo chiede, Federica Seganti spiega che si è decisa a scendere in lizza quando ha capito che Trieste era ferma, srotolata di ruolo, paralizzata dalla burocrazia, abbandonata dalle forze giovani, con la gente disgustata dagli scandali che diceva io non voto più. Qualcuno le ha suggerito perché non provi a candidarsi? E così ha deciso, e ha scelto «un movimento in divenire, non compromesso, che tenta un nuovo modo di far politica». Lei - dice - in passato ha sempre cercato di dare un voto a chi non si identificava in tutto il potere: si sentiva vicina ai liberali, forse più per

Giulio Staffieri con la Dc nemica della Anselmi. L'ex sindaco ci riprova «Rappresento l'esperienza»

Giulio Staffieri, 59 anni, comandante d'aereo, già sindaco della città per quattro anni e in due riprese (l'ultima fino allo scorso agosto), ha scritto tre parole nel suo depliant elettorale: esperienza, moderazione, determinazione. La prima si riferisce certo al ruolo già svolto di primo cittadino, e alla acquisita conoscenza della macchina comunale. La seconda - moderazione - è definizione fin troppo generosa degli orientamenti che animano i gruppi politici che ne sostengono la candidatura, a cominciare dai neofascisti di "Alleanza nazionale". La determinazione, infine, dovrebbe soddisfare il bisogno di concretezza, efficienza, voluttà nel governo cittadino, doti che in passato difficilmente la gente ha ravvisato.



Intorno a Staffieri si è coagulato non soltanto il blocco della destra classica, nazionalista e conservatrice, o le forze antistataliste e protestatarie che da un quindicennio si aggrappano intorno alla "Lista", ma che oggi trovano un nuovo riferimento nella Lega, con lui vi sono anche settori cospicui della Dc, di quella parte che non accetta le scelte di rottura operate dal commissario straordinario Tina Anselmi, in accordo con la segreteria nazionale. Quasi per un bilanciamento merceologico, Staffieri ha ottenuto il patrocinio di un altro noto industriale triestino del caffè, Primo Rovis, quest'ora infatti il City Manager, una sorta di garante dell'intraprendenza e della buona qualità dell'azione amministrativa futura. All'pari degli altri candidati, anche Staffieri ha affidato la propria propaganda elettorale ad

formazione culturale. Ma adesso la speranza si chiama Lega... Il porto da rivitalizzare, anche attraverso la creazione di una nuova autorità che ne garantisca un governo efficiente, i servizi pubblici da gestire con rigore imprenditoriale; il lancio di progetti culturali; le privatizzazioni come strategia per realizzare risorse; il traffico, i trasporti, i parcheggi, l'accoglienza e gli uffici da lontano (per esempio dall'Ungheria) e trova una città dura e inospitale. Ecco, è di questo che la candidatura leghista sta parlando a Trieste. E M

GIULIO STAFFIERI «Lista per Trieste» (già conosciuta come «Melone»), Alleanza nazionale (missini), Cristiano popolare (pezzi della Dc in disaccordo con la scelta del partito), Unione Pensionati, Monarchici

RICCARDO ILLY «Alleanza per Trieste» (versione locale di Alleanza democratica, comprendente AD, Rete, Unione slovena, Verdi, parte del Pds e parte del Psi)

FEDERICA SEGANTI Lega Nord

STOJAN SPETIC Rifondazione comunista

LADI MININ Unione socialisti

GIANCARLO LO CUOCO Unione di centro

Tutti i lunedì con l'Unità quattro pagine di

Obituary notices for MAMMA, VITTORIO PAROLINI, FERNANDA SOLDANI, GIUSEPPE VILARDI, BRUNO SETTESOLDI, PINO VILARDI, GIUSEPPE VILARDI, BRUNO SETTESOLDI.

Incontro nazionale del Pds. La privatizzazione dell'Ilva e il riassetto della siderurgia. Partecipano: Sergio Cofferati, Massimo D'Alema, Umberto Minopoli, Roberto Spicale, Renato Strada. Roma, martedì 23 novembre, ore 10. Direzione Pds, via Botteghe Oscure 4.

QUESTA SETTIMANA SU impresa E L'ACCORDO FA CANESTRO Ko l'intesa di luglio sul costo del lavoro. Aumentano i contributi previdenziali e sanitari per le imprese. In altri paesi europei la ripresa passa anche nella loro riduzione. Intervista al professor Sergio Bruno, a Piero Bassetti, a Stefano Patriarca. IMPRESA, POLITICA, CRISI Intervista a Massimo D'Alema (Pds): «Un'alleanza tra piccole e medie imprese e mondo del lavoro». Da martedì in edicola

L'Ingegnere, in un'intervista pubblicata dal «Financial Times» si difende dall'accusa di bancarotta «Dimostrerò la mia innocenza»

Poi un attacco ai politici italiani definiti «una cricca di corrotti» «Per decenni siamo stati governati da un regime quasi comunista...»

# «C'è un'altra verità sull'Ambrosiano»

## De Benedetti annuncia «clamorose rivelazioni» al processo P2

Carlo De Benedetti all'attacco. In una intervista al «Financial Times», annuncia clamorose rivelazioni sul crack dell'Ambrosiano di Calvi che farà davanti ai giudici romani al processo per la P2. De Benedetti, ex presidente del Banco per due mesi, venne condannato a sei anni per aver contribuito alla bancarotta dell'Istituto. Ha anche detto che l'Italia è stata governata, per decenni, da una «cricca di corrotti».

WLDIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Carlo De Benedetti ha cominciato a parlare e lo ha fatto con una lunga intervista concessa al «Financial Times», il più prestigioso giornale economico d'Europa. Il general manager dell'Olivetti, al giornalista Haig Simonian, ha detto cose di fuoco sul potere in Italia. La sua frase testuale è questa: «L'Italia è stata governata, negli ultimi decenni, da una specie di regime comunista dove una cricca era al potere senza ricambi e alleanze e dove la corruzione è così cresciuta, in modo esponenziale come in Giappone». Ma De Benedetti, sempre nell'intervista, ha annunciato grandi novità e rivelazioni sulla vicenda del crack Ambrosiano. Dell'Istituto di credito cattolico più grande d'Italia, «come si ricorderà, l'ingegnere era stato vicepresidente, per appena due mesi, nel 1982. Poi, ne era uscito - aveva detto - per non essere mai stato messo in grado, dallo stesso Roberto Calvi, di svolgere le proprie funzioni di controllo. L'uscita dall'Ambrosiano era avvenuta con il recupero, da parte di De Benedetti, di una cifra molto ingente. I giudici stabilirono che proprio quel «rimborso» aveva contribuito al crollo dell'Ambrosiano. Per questo motivo, il dirigente dell'Olivetti venne condannato, nel corso del processo di primo grado, a sei anni di reclusione.

Nel corso dell'intervista al «Financial Times», De Benedetti fa comunque un annuncio clamoroso: il 7 dicembre prossimo partirà a Roma, dove è in corso di svolgimento il processo contro gli uomini della P2. In quella occasione porterà prove e documenti nuovi che dimostreranno la propria innocenza nella vicenda Ambrosiana. C'è ora, un interrogativo che aspetta risposta. Che prove nuove ha trovato De Benedetti sulla vicenda Ambrosiana? Ovviamente, si possono fare soltanto ipotesi. Dovrebbe comunque trattarsi di prove importanti, tali da scagionarlo dall'accusa di concorso nella bancarotta del Banco. Come si ricorderà, l'Ambrosiano aveva costituito un buon numero di «consociate» in vari paradisi fiscali all'estero. Non solo: un buon gruppo di «filiazioni» erano state costituite anche dall'oratorio, con capitali dello stesso Ambrosiano. De Benedetti potrebbe aver trovato documenti che attestino, senza ombra di dubbio, che proprio da queste consociate estere erano usciti capitali ingentissimi che avevano poi portato al crollo della banca di Roberto Calvi. L'ingegnere potrebbe, invece, anche aver recuperato documenti che «certifichino» l'uscita di grandi capitali dell'Ambrosiano, per pagare colossali tangenti agli uomini politici di governo. In-



Il presidente dell'Olivetti Carlo De Benedetti e, foto qui a fianco, la sede centrale del Banco Ambrosiano

somma, il 7 dicembre prossimo, davanti ai giudici che stanno ascoltando gli uomini della P2, potrebbe davvero scatenarsi il pandemonio. De Benedetti, comunque, nell'intervista al «Financial Times» sulla condanna dei giudici per l'Ambrosiano, parla di una «condanna politicamente motivata» e di una «vendetta da parte del regime a lungo al potere in Italia». Anche in questo senso, l'intervista al «Financial Times» contiene una serie di giudizi durissimi. Intanto De Benedetti afferma di «affrontare con serenità il coinvolgimento nell'operazione mani pulite» per poi spiegare che la cosa che davvero gli brucia è, appunto, la condanna per l'Ambrosiano che lo ha coinvolto in una vicenda di bancarotta. I giudici lo accusarono, tra l'altro, di essere uscito dall'Istituto di credito con un «compenso» di 28 miliardi per tacere sulla reale situazione della banca. Lui, invece ha sempre detto di avere investito, nell'operazione, 83 miliardi e di averne avuti indietro

81. I giudizi sulla situazione italiana di De Benedetti, nella intervista al giornale inglese, sono comunque durissimi. L'ingegnere spiega, appunto, che l'Italia è stata governata, negli ultimi decenni, da «una specie di regime comunista dove una cricca era al potere senza ricambi e senza alternanze e dove la corruzione è così cresciuta in modo esponenziale come in Giappone. Non era la Russia - ha aggiunto De Benedetti - in quanto c'era la libertà di stampa. Io non sono stato mandato in Siberia, ma la mia Siberia è stata il Banco Ambrosiano». Al giornale inglese, l'ingegnere racconta, infine, le ore del suo arresto per corruzione, in seguito all'ordine di custodia cautelare da parte della magistratura romana. De Benedetti afferma di essersi consegnato alle autorità con una accuratissima scelta dei tempi per evitare l'incubo di una notte in carcere a Roma. Spiega di essere partito da Milano alle 4,30 del mattino, calcolando sei ore di tempo per il viaggio. Poi aveva cal-

colato di dover impiegare un'ora di tempo per le formalità del carcere. Aveva anche calcolato sei o sette ore di tempo per l'interrogatorio dei giudici e l'eventuale ritorno a casa, in libertà provvisoria, prima della mezzanotte. Tutto, come si sa, è andato secondo le previsioni. De Benedetti ha poi spiegato una cosa che a lui, in quei momenti, era apparsa una «scoperta» e cioè che il carcere «si separa dalla tua personalità e che uno, in un certo senso, diventa come un numero». L'intervista di De Benedetti ha subito avuto vasta eco negli ambienti politici ed economici italiani. C'è, ovviamente, chi appare preoccupato di quanto il dirigente dell'Olivetti potrà dire davanti ai giudici di Roma che stanno processando gli uomini della P2. I rapporti tra la loggia di Gelli, l'Ambrosiano e i servizi segreti, per esempio, sono cosa nota. Ma non bisogna dimenticare che gli assassini di Roberto Calvi sono ancora, almeno formalmente, sconosciuti.

# Enimont, Di Pietro a Parigi per sentire l'alleato di Gardini

L'inchiesta Enimont, ramo più robusto di «Mani Pulite», ha raggiunto la Francia. Oggi il pm Antonio Di Pietro avrebbe già dovuto recarsi a Parigi per interrogare il potente finanziere Jean-Marc Vernes. Vernes è stato a lungo in affari con Raul Gardini e ha posseduto l'11% del capitale dell'Enimont. Sullo stesso fronte, nuova indagine: ancora sospetti di speculazioni finanziarie intorno ad alcuni giornalisti?

MARCO BRANDO

MILANO. Il pm Antonio Di Pietro sarà oggi a Parigi? Sì, no, forse... Conferme e smentite ieri si sono rincorse. Ma, se anche il sostituto procuratore rinvierà la trasferta, un fatto è certo: quella visita manderà in subbuglio l'alta finanza e il mondo politico d'Oltralpe. Lo attende, con una certa ansia, uno dei finanziere e banchieri più potenti di Francia, Jean-Marc Vernes, a suo tempo grande alleato di Raul Gardini, boss della Montedison. Già da qualche settimana la procura milanese ha inviato a Parigi una richiesta di rogatoria internazionale.

Vernes è coinvolto, volente o nolente, negli affari combinati intorno all'Enimont. Secondo la procura milanese, potrebbe anche sfiorarlo il sospetto di concorso in falso in bilancio. Reato consumato, tra gli altri, intorno al caso della sfortunata joint-venture tra Eni e Montedison, che ha comunque fruttato ai partiti di governo in Italia oltre 150 miliardi di tangenti, finite soprattutto a De e Psi. C'è il sospetto che Jean-Marc Vernes abbia ricavato vantaggi economici dalla sua partecipazione all'affare. Si ipotizza anche una cifra con numerosi zeri. Non solo. Dalle indagini italiane sarebbe emersa anche qualche traccia di una Tangentopoli francese, da cui avrebbero tratto vantaggio alcuni partiti.

D'altra parte già dieci giorni fa il quotidiano francese Libération aveva affrontato la storia delle avventure italiane del finanziere francese. L'attacco dell'articolo era esplicito: «L'opération Maines Propes traverse les Alpes, ovvero «l'operazione Mani Pulite attraverso le Alpi». Nel seguito si ricorda che Jean-Marc Vernes, figura riconosciuta dell'establishment fi-

nanzario parigino... Gra, con l'11% del capitale dell'Enimont... uno dei principali azionisti della società chimica italiana». Vi si ricorda che Giuseppe Berling, uomo-ombra della Montedison in Svizzera, ha detto di aver acquistato per conto della famiglia Ferruzzi 622.000 azioni della Società centrale d'investissement (Sci), controllata da Vernes, tra il gennaio 1990 e luglio 1991. E questo è solo uno degli affari fatti dal finanziere francese assieme ai Ferruzzi e a Gardini.

Intanto ieri la Procura della Repubblica presso la Pretura di Milano ha avviato un procedimento per risarcire la fondatezza di una ipotesi di aggancio (manovre speculative) che scaturirebbe da operazioni sui titoli Ferruzzi. L'iniziativa è nata da un esposto inoltrato da un gruppo di cittadini. Sul contenuto del documento viene mantenuto il più stretto riserbo. Si sa, secondo quanto emerge dagli ambienti giudiziari, che il fascicolo, affidato al sostituto procuratore della Repubblica Stefano Aprile, è stato alimentato con documenti pervenuti dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale e scaturiti dall'inchiesta «Mani Pulite». Tra le carte inviate al dottor Aprile vi sarebbero documenti appartenuti all'ex amministratore delegato della Montedison Carlo Sama. Tra l'altro sarebbe stato trasmesso il verbale di un interrogatorio subito dal cognato di Raul Gardini, nel corso del quale egli aveva accettato all'accantonamento di 1 miliardo e 100 milioni da destinare a giornalisti di quattro quotidiani per la difesa dell'immagine del Gruppo. Il denaro però, sempre secondo quanto è emerso, non sarebbe poi stato utilizzato.

L'ex ministro si è detto disponibile a consegnare i soldi ricevuti «come finanziamento al Pli» Toma anche parte del tesoro di Poggiolini? Allarme per plasma infetto importato dagli Usa

# De Lorenzo: «Restituisco 4 miliardi»

Antonio Di Pietro ha interrogato, a Napoli, De Lorenzo e Poggiolini. L'ex ministro si è detto disponibile a consegnare i 4 miliardi ricevuti, «come finanziamento al Pli», dalle case farmaceutiche. Parte del danaro conservato in Svizzera per la prossima campagna elettorale. Il deputato ha scaricato la responsabilità su Poggiolini. Anche lui sarebbe disposto a restituire 11 miliardi. Altro allarme per il plasma?

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARIO RICCIO

NAPOLI. Quelle somme di danaro, «contributi volontari dati al partito» da trenta case farmaceutiche le teneva ben nascoste in una banca Svizzera. Dovevano servire all'ex ministro della Sanità per far fronte alle ingenti spese che lo attendevano durante la prossima campagna elettorale. Di sicuro, allora, l'onorevole non immaginava di finire nella buca delle tangenti. Che invece lo ha travolto, fino a distruggerlo politicamente. Francesco

De Lorenzo ora ha solo fretta di uscire, definitivamente, dall'inchiesta su «Tangenti e farmaci», e perciò ha deciso di restituire tutto il «malloppo», circa quattro miliardi di lire (tre depositati a Zurigo e uno «riciclato» dal fratello Renato in Bot e Cet), e tornare a fare «finalmente» il ricercatore scientifico. Anche undici miliardi di Poggiolini starebbero per arrivare a Milano sul conto aperto da Di Pietro. Lo storico annuncio lo ha fatto ieri, durante l'interrogatorio - il primo verbaliz-

zato dopo che la Camera ha concesso l'autorizzazione a procedere - reso al sostituto procuratore di Milano, Antonio Di Pietro, e ai giudici napoletani Alfonso D'Avino, Nunzio Frangialiso, Arcibaldo Miller e Domenico Zucchi, che conducono l'inchiesta. Il parlamentare getta la spugna? Spiegano i suoi legali: «Vuole risarcire personalmente il danno, anche se il 95 per cento del danaro incassato dalle case farmaceutiche, e trovato sui conti bancari e su quelli dei suoi parenti, era destinato al finanziamento del Pli». Il deputato, insomma, continua a sostenere di non aver mai preso tangenti, e scarica ogni responsabilità su Duilio Poggiolini (anch'egli ascoltato da Di Pietro; dalle sue dichiarazioni potrebbero scaturire, prossimamente, altri clamorosi arresti) e sui funzionari dei ministeri della Sanità e dell'Industria.

L'interrogatorio di De Lorenzo si è svolto dalle 9,30 alle 13,30, nella caserma della Guardia di finanza «Zanzur». Per l'ex ministro si è trattato del secondo incontro con il giudice milanese: il primo avvenne negli uffici della prefettura di Napoli lo scorso mese di giugno, quando la Camera non aveva ancora concesso l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti. Davanti ai magistrati, il deputato liberale si sarebbe difeso tirando in ballo i responsabili della Commissione unica sul farmaco ed i membri del Cip-farmaci. Avrebbe affermato che il sistema di corruzione veniva all'interno delle due strutture ministeriali, a prescindere dal ministro in carica. Quando il sostituto procuratore Antonio Di Pietro ha lasciato i locali, la folla che si era radunata davanti alla caserma lo ha applaudito a lungo. Per andare via, il magistrato ha dovuto raggiungere un'uscita secondaria. Anche De Lorenzo, per sfuggire a giornalisti e fotografi, è stato costretto (ma con animo assai diverso) a passare

dalla stessa porta. Gli avvocati dell'ex ministro, Gustavo Pansini e Domenico Contestabile hanno affermato che sono già state concordate con i pubblici ministeri le modalità «per l'immediata consegna all'autorità giudiziaria italiana della somma da versare a titolo di restituzione». I due legali hanno precisato che la consegna avverrà nei prossimi giorni: «L'onorevole De Lorenzo ha dimostrato la sua assoluta estraneità a qualsiasi ipotesi di prelievo di somme finalizzate all'aumento del prezzo dei farmaci. L'azione ministeriale di De Lorenzo è stata invece tesa al contenimento della spesa farmaceutica ottenuta anche attraverso consistenti riduzioni del prezzo dei farmaci». Successivamente Di Pietro si è recato nel carcere di Poggioreale per interrogare il Rocker del farmaci, Duilio Poggiolini. Sul contenuto del colloquio sono trapelate pochissime indiscrezioni: in particolare, però, gli sarebbero state fatte do-



L'ex ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo accompagnato dal suo legale, prima di essere interrogato da Di Pietro

mande su mons. Angelini, il ministro della Sanità del Vaticano. Il direttore generale del servizio farmaceutico del ministero della Sanità si sarebbe lamentato con il magistrato del fatto che, nonostante la sua «attiva» collaborazione - ultimamente ha fatto trovare agli inquirenti alcuni dei suoi conti bancari miliardari depositati in Svizzera - non è riuscito ancora ad ottenere gli arresti domiciliari. Poggiolini avrebbe poi riferito ai giudici napoletani altri particolari sui misteri che

avvenivano nel Cip-farmaci. Non è escluso che in seguito alla sua deposizione possano scattare le manette per altri imputati «eccellenti». Ieri sera, infine, l'ex primario del reparto di ematologia dell'ospedale di Pavia, Elio Veltri, si è recato dal procuratore capo della Repubblica di Napoli, Agostino Cordova, al quale ha ipotizzato il rischio di una «epidemia colposa» a causa del plasma importato in Italia dagli Usa.

# Paliano Crolla muro di cinta del carcere

ROMA. Un lungo tratto del muro di cinta del carcere di Paliano, dove sono detenuti numerosi terroristi e «penitenti» della criminalità organizzata, è crollato ieri mattina. Sul posto sono immediatamente accorsi i tecnici dei vigili del fuoco. L'ipotesi di un attentato sembrerebbe altamente improbabile. Secondo i vigili del fuoco il crollo è stato causato da un'infiltrazione d'acqua.

Le macerie del muro, lungo 30 metri ed alto 15, hanno invaso la strada sottostante. Una palazzina, situata nelle vicinanze, è stata immediatamente evacuata per precauzione. Fortunatamente nessuna persona è rimasta ferita. Anche due autovetture sono rimaste sepolte sotto le macerie. Nessun ferito, nessun morto. Ma i vigili del fuoco hanno dovuto lavorare alcune ore per recuperare le macchine ed accertare che all'interno non vi fossero persone. Le automobili erano state parcheggiate dai proprietari, che abitano nelle vicinanze del carcere. Via Garibaldi e un'altra strada di accesso al penitenziario sono state chiuse al traffico in quanto una parte del muro, dello spessore di un metro, è crollata invadendo la strada e fermandosi a ridosso della palazzina evacuata. Nel crollo del muro è precipitata anche la griglia della sentinella. In quel momento però era vuota perché l'agente di custodia in servizio era uscito da poco per salutare un collega che stava andando via per fine turno. Il carcere, un antico castello, ospita attualmente una sessantina di reclusi, in gran parte pentiti della mafia e della camorra. Nessuno di loro, ovviamente, ha tentato di evadere dopo il crollo del muro di cinta. I lavori per rimuovere le macerie si sono conclusi ieri sera.

# Tangenti Craxi e Citaristi a Milano

MILANO. Primo appuntamento milanese per Bettino Craxi, deputato ed ex segretario del Psi. È primo mandato di comparizione, per lui e anche il per l'ex tesoriere della Dc, il senatore Severino Citaristi, grazie all'inchiesta Eni-Sai. Gli inquirenti milanesi hanno potuto inviare loro il mandato in base alla nuova legge sull'immunità parlamentare, che rende possibile inagurare su deputati e senatori senza chiedere autorizzazioni al parlamento. Craxi e Citaristi dovrebbero comparire giovedì o venerdì prossimi. Però non è escluso che possano trovare una scappatoia legale e non presentarsi.

Una novità soprattutto per Bettino Craxi. I suoi precedenti reati non gli avevano consentito di comparire in Parlamento. Il prossimo invece sarà proprio a Milano. Ma l'onorevole Craxi potrebbe essere comunque tentato dall'idea di non farsi vedere, anche perché di fronte non avrà il pm Di Pietro, ormai un vecchio conoscente, ma il pm Fabio De Pasquale e il giudice delle indagini preliminari Maurizio Grigo, titolari dell'inchiesta sulla joint-venture tra Eni e Sai. Attraverso questo accordo sarebbero stati accantonati 16 miliardi di fondi neri per pagare tangenti a partiti e uomini politici. Per il momento non si sa dove avverrà l'atto istruttorio. Di certo, non si svolgerà a Palazzo di Giustizia. In relazione a questa inchiesta Craxi aveva avuto un'informazione di garanzia per corruzione. Analogo provvedimento era stato inviato all'ex segretario amministrativo della Dc, Severino Citaristi. Oggi gli stessi magistrati torneranno a San Vittore per completare l'interrogatorio di Sergio Cusani, cominciato venerdì della scorsa settimana. Al centro, il modo in cui Cusani conobbe il commercialista Aldo Molino. Il mediatore sarebbe stato un personaggio politico molto in vista.

Torino, quello al popolare comico è solo l'ultimo di una serie di oltraggi compiuti nel cimitero

# Profanata la tomba di Macario

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MICHELE COSTA

TORINO. È stata profanata la tomba di Ermino Macario, il popolare comico torinese scomparso tredici anni or sono. Dal monumento funebre, che si trova nel campo «E» del cimitero generale torinese, ignoti hanno asportato un portafoglio, una foto d'epoca ed altri arredi di pregio. Non si tratta purtroppo di un episodio isolato. Quello inferto alle spoglie del rampollo attore è il medesimo oltraggio che hanno subito decine di altre tombe nei camposanti torinesi. Di furti sacrileghi si parlava da anni, in seguito anche alle denunce di un delegato sin-

dacale licenziato da una fabbrica che era stato assunto come precario al cimitero generale. Ma soltanto qualche settimana fa la Procura della Repubblica ha aperto un'inchiesta, affidata al sostituto Donatella Masia. Ed i risultati delle indagini sono stati sconvolgenti. Il 29 ottobre sono stati arrestati il capo degli interattori del cimitero generale - Antonio Bellini, ed il capo degli interattori di cinque cimiteri suburbani, Carlo Cagliero. Durante perquisizioni nell'abitazione del primo e nell'ufficio del secondo sono stati trovati decine di sacchetti ed

astucci che contenevano denti d'oro, vere nuziali ed altri monili trafugati dalle salme. Ogni sacchetto di questo macabro «tesoro», che ricorda quelli accumulati dalle Ss nei lager di sterminio, era corredato da un bigliettino che riportava il peso dell'oro ed il prezzo che se ne poteva ricavare. L'infame attività dei due doveva durare da anni, perché è risultato che il Bellini aveva investito i proventi in buoni fruttiferi postali per un importo di 335 milioni di lire e in obbligazioni per altri 90 milioni. Quando poi il magistrato ha ordinato ai carabinieri di

eseguire un'ispezione accurata nel cimitero generale, si è scoperto che una ventina di tombe monumentali erano state violate e sulle casse erano stato praticato un foro all'altezza del capo, largo quanto bastava per infilare una mano e depredate le salme dei denti d'oro. In altre tombe, come quella di Macario, i ladri si erano «accontentati» di rubare gli arredi. Di queste rapine non possono essere incolpati il Bellini ed il Cagliero, che eseguivano i loro furti durante la riesumazione cui sono sottoposti dopo 15 anni i resti per essere trasferiti nell'ossario generale. A compiere devo-

no essere state bande composte da numerose persone (in alcuni casi sono state divelte pietre tombali del peso di oltre un quintale) che eseguivano le loro scorriere di notte indisturbate, visto che a presidiare i 70 ettari del più grande camposanto piemontese, dopo la chiusura serale dei cancelli, rimane un solo custode. La profanazione della tomba di Macario è stata denunciata ieri pubblicamente dal deputato della Lega Nord on. Mario Borghesio, che ha invitato il sindaco a farsi promotore di un atto di ripara-zione alle famiglie delle vittime di tali efferatezze.



Ermino Macario durante uno spettacolo televisivo

Alla procura fiorentina è arrivata la lettera di Borrelli con la richiesta di informazioni; Vigna rientra e riunisce i sostituti per la risposta

Il procuratore aggiunto Fleury «Niente domande sui colleghi milanesi L'interrogatorio inciso su nastro» Inchiesta autoparco verso la chiusura

Pietro Rampulla, artificiere della mafia, ex Ordine Nuovo era amico di Rosario Cattafi Le denunce di Epaminonda

# «Vi mandiamo le registrazioni del pentito»

## Oggi l'incontro chiarificatore tra i giudici di Firenze e Milano

Giornata convulsa nella polemica fra le procure di Firenze e di Milano. Ieri sera alle 21.30 i giudici fiorentini Pier Luigi Vigna e Giuseppe Nicolosi hanno fotocopiato tutti gli atti dell'inchiesta sull'autoparco da sottoporre ai colleghi milanesi. «Non ho da fare nessuna dichiarazione», taglia corto Vigna. Oggi l'incontro chiarificatore con i giudici milanesi. Ma non si sa dove: forse a Roma, forse a Milano.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI GIORGIO SGHERRI

FRANCO. «Non ho da fare nessuna dichiarazione», sono le 21.30 quando il procuratore capo di Firenze Pier Luigi Vigna esce dal suo ufficio con il sostituto Nicolosi, insieme indagando sull'autoparco della mafia a Milano alla fonte delle polemiche fra Firenze e Milano. I due giudici sono carismatici. Per ore hanno fotocopiato tutti i documenti alla base della discordia con i colleghi milanesi. Ma non fanno alcuna dichiarazione. «Non ho niente da dire. Ora basta», le ultime parole di Vigna non ammettono repliche. Oggi ci sarà il tanto atteso incontro chiarificatore con i giudici milanesi. Dove non si sa dove: forse a Milano, forse a Roma.

Ci sono anche i nastri del interrogatorio al pentito. Lo aveva annunciato in mattinata il procuratore aggiunto Francesco Fleury. «L'interrogatorio è stato fatto con il registratore. Ci sono le bobine». In più, in procura lo ripetono senza stancarsi mai, nessuno ha posto domande verbali.

Il procuratore Vigna è tornato a Firenze ieri sera tardi. E dopo un incontro con l'aggiunto Fleury è rimasto in ufficio con l'aggiunto Nicolosi per preparare le fotocopie degli atti relativi all'inchiesta sull'autoparco. Lì ci sarebbero gli elementi che smentiscono le dichiarazioni del pentito che il 6 febbraio ha raccontato al giudice milanese Roberto Aniello di aver subito «strani» interrogatori a Firenze. Interrogatori «suggeriti» e soprattutto sen-

za verbalizzazione - sui giudici milanesi Antonio Di Pietro, Armando Spataro, Francesco Di Maggio e Alberto Nobili. Secondo alcune indiscrezioni di ambienti milanesi queste domande sarebbero state rivolte un po' a tutti gli arrestati. Ma Nobili, che è marito di Ilda Boccassini, il magistrato che indaga sulla strage di Capaci, non pensa sia possibile che Vigna abbia fatto questo.

Ma le accuse del pentito ai giudici fiorentini sono gravissime. Anche perché quello collaboratore avrebbe fornito elementi importanti a carico dei poliziotti arrestati per associazione mafiosa e traffico di droga il 28 ottobre scorso. E se il pentito è attendibile contro gli uomini del commissario Monteforte di Milano dovrebbe esserlo anche contro i giudici fiorentini. Certo è che le sue accuse sono state respinte da Vigna con una secca smentita.

Ed è anche piuttosto bizzarro giudicatamente fare un interrogatorio su un altro interrogatorio, come è avvenuto con il pentito da parte dei giudici milanesi. Sta di fatto che quelle dichiarazioni sono finite sui giornali. E fra Firenze e Milano è scoppiato il finimondo.

Borrelli e i magistrati milanesi chiedono spiegazioni scritte. Il sostituto Nicolosi non apre bocca «non la verità la conosco, ma non ve la posso dire», si è limitato a dichiarare prima di riprendere il lavoro per concludere la prima fase dell'inchiesta sull'autoparco. Nei prossimi giorni presenterà



Il sostituto procuratore di Firenze, Francesco Fleury e sotto, il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli



### Borrelli: «I veleni? Interessi della mafia ma non solo quelli»

MARCO BRANDO

MILANO. I contrasti fra le procure di Milano e Firenze intorno alla storia dell'autoparco della P2 «svuotano» i rapporti di interogatori. Un esempio se fosse proprio la mafia anche alla diffusi di notizie più o meno fondate a cercare di fermare le in-

chieste avviate in Lombardia e Toscana? «Possiamo pensare ad interessi della mafia ma non solo quelli». È la risposta data da un magistrato che ne intende il procuratore del capoluogo lombardo Francesco Saverio Borrelli. Il panorama che emerge dalle dichiarazioni dell'alto magistrato non è certo dei più rassicuranti. Soprattutto se si considera l'estrema vulnerabilità del sistema Italia in questo periodo delicatissimo. In un'intervista rilasciata ieri mattina al GRI il procuratore ha precisato: «Io non so se qualcuno vuole colpire il pool. Forse altrettanto giustamente i colleghi di Firenze si sono allarmati ipotizzando che qualcuno invece voglia sabotare la loro indagine in tema di criminalità mafiosa e in particolare quella che fa centro sull'autoparco di via Salomone a Milano».

Quali sono gli altri interessi in gioco oltre eventualmente quelli delle cosche? La risposta del capo della procura di Milano è stata sibillina. «In momenti così delicati come questo che

le richieste di rinvio a giudizio per il braccio armato della mafia milanese bloccata con l'irruzione del 17 ottobre 1992. Intanto domani i giudici del tribunale della libertà di Firenze decideranno sulle istanze di «carcerazione per lex vice questore Carlo Iacovelli e per l'agente della Digos milanese Vincenzo Grimaldi. Proprio ieri la moglie di Iacovelli, Adele Molo, ha detto di aver scritto ai giudici fiorentini. La donna non ha voluto rendere noto il contenuto di la lettera. Ha però ripetuto che «è una persona assolutamente innocente che da oltre venti giorni è in carcere».

È proprio con l'arresto dei poliziotti coinvolti nel traffico internazionale di droga e ritenuti «organici» alla mafia, che sono arrivati i guai per i giudici fiorentini. Nel giro di due setti-

mane sono già arrivate due denunce contro gli inquirenti toscani. Una è già stata presentata dal Sulp di Milano per individuare chi ha pronunciato una frase ritenuta lesiva dell'onore delle forze di polizia. La denuncia è stata presentata alla procura di Bologna, la sede competente per indagare sui magistrati toscani. Segno evidente che la frase viene attribuita a un magistrato.

La seconda denuncia sarebbe sulla presunta calunnia. Se per i magistrati milanesi non saranno sufficienti i documenti dei colleghi toscani, la parola passerà al tribunale di Bologna o al Csm. E se anche una sola delle indagini vera aperta sarà molto difficile che Firenze possa continuare a indagare sull'autoparco per arrivare al «terzo livello» dell'inchiesta.

«Non credo che si sia discostato però da qui là che è la mia linea». «Noi - ha concluso Borrelli - abbiamo chiesto al procuratore Vigna dei chiarimenti su questa vicenda. Sono in attesa di una risposta da Vigna, che suppongo mi arriverà nei prossimi due, tre, quattro giorni».

Sulla questione è intervenuto ieri anche il ministro della Giustizia Giovanni Conso. «Non ci sono veleni e guerre - ha affermato - Esistono maggiori contrasti che vengono appianati quando tutto viene chiarito. Certe volte si scoprono divergenze che hanno bisogno di essere chiarite. Secondo il ministro «è bisogno di un attimo di tempo prima di arrivare a delle conclusioni». Conso ha sostenuto che comunque la gestione dei pentiti è «un grossissimo problema». «Un problema che abbiamo da tanto tempo e continueremo ad averlo. La conduzione dei pentiti in giudizio che si avvalgono di pentiti ndr» via fatta con chiarezza, serenità e calma. Vediamo bene tutte le carte».

Enzo Pierucci, 57 anni, era della corrente «Amici di Andreotti»: attirato in una trappola e ammazzato con due colpi di pistola

## Salemi, ucciso consigliere dc amico dei Salvo

A Salemi, l'altro ieri sera, hanno assassinato Enzo Pierucci, consigliere comunale dc, legato ai cugini Salvo. Con uno stratagemma è stato attirato in un agguato di chiaro stampo mafioso. Faceva parte della corrente «Amici di Andreotti». Era esattore comunale a Valdenice, presidente della commissione che gestisce i contributi per il terremoto del Belice, sindacalista della Cisl.

RUGGERO FARKAS

SALMI (TRAPANI). Cade a faccia in giù nel vialetto della sua casa di campagna appena fuori Salemi, nell'ex regno degli ex vicere di Sicilia i cugini Nino e Ignazio Salvo en-

trambi morti i potenti esattori emigrati a Palermo che con Salvo Lima erano diventati i padroni della Democrazia cristiana nell'isola. Anche Enzo Pierucci, 57 anni, era De La-

legato a filo doppio con i Salvo e aveva tante cariche nella provincia di Trapani. Lo hanno ammazzato l'altro ieri sera attirandolo con uno stratagemma in un agguato che lascia pochi dubbi: il killer doveva ammazzare e lo ha fatto con precisione sparando due colpi di pistola al consigliere comunale.

Alle 21.15 mentre l'uomo gioca a carte a casa di amici arriva il segnale di allarme al telefono del figlio nella villa qualcosa non va. Antonio Pierucci telefona al padre via casa è scattato l'antifurto. Al tavolo da gioco il consigliere comunale non torna più. Lo

trovano la moglie e il figlio morto davanti la loro villa, in contrada San Ciro a cinque chilometri da Salemi. «Stava ritirando nell'auto dopo aver controllato l'abitazione. Il resto è il solito rito di inizio indagine: arrivano i carabinieri eseguono i rilievi, interrogano i familiari».

«Ipotesi? Il capitano Brignati risponde: «Non escludiamo nulla neanche la possibilità che sia stato un ladro impaurito per qualche scoppio». Ma Pierucci non era solo il proprietario di una villa isolata dove qualcuno poteva tentare di rubare un televisore e l'aragosta. Era un uomo che contava

colleto di un anno di sangue. Non era siciliano. Pierucci è nato a Roma, poi è andato a vivere a casa di una zia a Salemi. Non si diploma, non si laurea. Ma è intelligente e il professor Terranova, potente della Cisl, lo prende sotto la sua ala protettiva. Nel 1964 appare il suo nome nella lista De Vito eletto a Cugini Salvo. Notano quel giovane brillante e cercano di appropriarsene. A loro serve un sindacalista. Così Enzo Pierucci lascia la Cisl e i Salvo gli creano un sindacato quello degli Acl. Nel 1970 è il primo degli eletti. Ma i baroni di Salemi non lo mandano a fare il sindaco: il loro uomo rimane

sempre Peppino Cascio. Lui se la prende un po' ma non si ribella. Diventa assessore prima all'Urbanistica poi all'Annona, all'Anagrafe, insomma entra in tutti i posti chiave dell'amministrazione comunale. Segue il tracollo dei suoi padri che vengono arrestati poi condannati anche se con penali che fanno ridere in confronto alle accuse. Lui rimane al suo posto. Consigliere esattore, sindaco, elargitore di contributi. In questo quadrilatero di cariche va cercato il movente della sua morte? A Salemi il prossimo 21 ottobre non si vota. Ma in qualche Comune vicino. In Sicilia il politico uccide

### Lotta alla criminalità Droga, appalti e rapine Arrestati in tutta Italia 34 «uomini d'onore»

SAROLI. Operazione «Er colano» contro la criminalità organizzata in particolare la camorra a Napoli nel Caserta e in altre zone d'Italia. Su indagini della Criminalpol della Campania e del Molise, il Cap I abio Viparelli ha emesso 52 ordinanze di custodia cautelare «34 delle quali già eseguite. Cinque finora i fermati. Gli arresti sono stati compiuti in centri della zona vesuviana e del Casertano a Milano, a Lecce, a Nuoro e in Svizzera. Le accuse vanno dall'associazione per delinquere di tipo camorristico al traffico di stupefacenti, alle estorsioni, alle rapine e agli omicidi. Fra i destinatari delle ordinanze di custodia cautelare, vi sono anche esponenti della ndrangheta e della «Sicra corona unita». Gli investigatori sono riusciti a ricostruire alcuni fatti criminosi attribuiti all'organizzazione. Tra cui oltre trenta rapine a tri-

un traffico internazionale di stupefacenti tra Napoli, Milano (Olandi) e la Lurchia. Uno degli arrestati è Amietto Scario, 38 anni, detto «O svezzer», originario di Olsanzano (Lecce) e residente in Svizzera. È tenuto esponente della «Sicra corona unita» e della mafia. Al centro chiamate fatte dall'autoparco di via Salomone a Milano al recapito telefonico Svezzer di Scario sono stati intercettati dagli investigatori. A Milano sono stati arrestati Bruno Cristofari, 37 anni, Luigi Floris, di 32, di origine sarda e Luigi Maruccia, di 38, di origine pugliese. Secondo le indagini, elemento centrale del traffico di droga era Vito Zeno, 26 anni, che curava i collegamenti con i narcotrafficanti olandesi, svizzeri e turchi mentre un altro esponente di spicco dell'organizzazione era Carlo Petrollo, anch'egli arrestato.

#### COMUNE DI NOVA MILANESE PROVINCIA DI MILANO

Pubblicazione e deposito variante alle norme tecniche di attuazione del vigente piano regolatore generale.

Il Sindaco, ai sensi e per gli effetti dell'art. 9 della Legge Urbanistica 17/8/1943 n. 1150

AVVISA

che la delibera del Consiglio comunale n. 123 del 16/12/1992 relativa alla variante alle norme tecniche di attuazione del Piano Regolatore Generale, riguardante l'integrazione dell'art. 5 di dette norme tecniche per l'esclusione delle scale dal calcolo della superficie lorda di pavimento, sarà depositata in libera visione al pubblico per 30 giorni consecutivi a far tempo dal giorno successivo alla pubblicazione sul Foglio Annuzi Legali della provincia di Milano n. 89 e cioè dal 14/11/1993 al 13/12/1993 compreso presso la segreteria generale.

Chiunque potrà prenderne visione negli orari d'ufficio. Durante il periodo di deposito e nei 30 giorni successivi, e precisamente entro e non oltre le ore 17 del giorno 12/11/1993 gli Enti ed i privati cittadini potranno presentare le proprie osservazioni, che dovranno essere redatte in triplice esemplare di cui uno in carta legale o presentate al protocollo generale del Comune nel termine finale del 12/11/1993.

Dalla Residenza municipale, 10 novembre 1993

IL SINDACO Laura Barzaghi

#### L'Unità Vacanze

MILANO Via Felice Casati 32 - Tel. 02/6704810-644

Informazioni presso le librerie Feltrinelli e le Federazioni del PDS

#### Da Palmira a Ugarit. Viaggio in Siria

(min. 15 partecipanti)

Partenza il 18 dicembre da Roma. Durata del viaggio 12 giorni (11 notti). Trasporto con volo di linea Alitalia. Itinerario: ITALIA - Damasco - Beira - Palmira - Deir Ez - Azur - Aleppo - Latakia - Safita - Damasco - ITALIA.

Quota di partecipazione lire 2.920.000. Supplemento partenza da Milano e Bologna lire 120.000.

La quota comprende: Volo a/r, assistenze aeroportuali, la mezza pensione, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 stelle, i trasferimenti interni con pullman privato, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

#### FESTA POPOLARE DI FINE ANNO

Fiera di Rimini 31 Dicembre '93 / 1-2 Gennaio '94

Pacchetto proposte  
1 Ingresso Festa Popolare 31/12/93 con consumazione L. 40.000  
2 Ingresso con cenone 31/12/93 L. 95.000  
3 Week-end dal 31/12/93 al 1/1/94 L. 150.000  
4 Week-end dal 31/12/93 al 2/1/94 L. 330.000

Prenotazioni  
Le prenotazioni devono essere effettuate entro il 10 Dicembre 1993 presso la Federazione Pds di Rimini Tel. 0541/777645 Fax 0541/778763 oppure telefono nando al 0541/774130

Per le prenotazioni del week-end varia data in omaggio o un biglietto della lotteria (1 premio L. 20.000.000 estrazione 1 Gennaio 1994)

Venerdì 31 Dicembre  
Ore 18.00 Cocktail di benvenuto alla Fiera di Rimini  
Ore 21.00 Apertura danza con l'Orchestra spaccatollo «Folklore Forlivese»  
Parli ragazzi. Sala proiezioni «No stop film» Cinema di Capodanno  
Ore 24.00 Auguri a brindisi  
Ore 0.30 Tombolone di mezzanotte. Spettacolazione diffusa con cromaghi e tavoli. Previsioni per il futuro (carte lettura della mano, bioritmo ecc.)

Sabato 1 Gennaio  
Ore 13.00 Breakfast agli alberghi  
Ore 4.30 Visita guidata con l'esperto «Castelli di San Marino e San Leo»  
Ore 19.00 Rustica cena Romagnola con ballo

Domenica 2 Gennaio  
Ore 9.30 Visita guidata a Rimini  
Ore 12.00 Rustica di pace al porto di Rimini sui balconi acciugando la dalia armonica

Ore 1.30 Estrazione della sottoscrizione a premi. 1 premio L. 20.000.000

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
WALTER RIZZO

CATANIA. In un intreccio di nomi, fatti e organizzazioni che portano alla strage di Capaci. Uno dei protagonisti che sembra legare tutto è un catanese di quarantuno anni. Si chiama Pietro Rampulla. Sarebbe uno dei diciassette «macellati di Capaci» avrebbe confezionato lui l'ordigno che uccise Giovanni Falcone, sua moglie e i tre uomini della scorta. Un lavoro difficile per il quale era necessario un esperto artigiano. Ma Pietro Rampulla non rappresenta solo un pezzo di un ordine peggiore, i magistrati della mafia catanese. È un uomo dalle «micizie assai vaste».

All'inizio degli anni settanta, mentre a Reggio Calabria di vampa la rivolta del «Boia chi molla» Pietro Rampulla è uno degli attivisti di punta di Ordine Nuovo. Ed è proprio in questi ambienti del terrorismo di sinistra destra che si lega a Rosario Cattafi. Pesiaggi, occupazioni, attentati. Ma Cattafi e Rampulla in quegli anni stringono «contatti importanti con i trafficanti d'armi» con personaggi di primo piano dell'eversione di nome solo italiana. Pietro Rampulla fa il suo apprendistato come artigiano assieme agli ordinovisti. Sono anche gli anni in cui Cosa Nostra da Catania tratta il suo appoggio al mancato colpo del principe nero Junio Valerio Borghese.

Rampulla non pensa solo alla politica. La carriera anche all'interno di Cosa Nostra, diventa vice rappresentante della milizia di Mistretta, un tempo guidata dal padre Vito, poi la Sicilia e si trasferisce in provincia di Catania a Caltafimi, dove si lega a Francesco La Rocca e per suo tramite a Nino Santapaola. Rosario Cattafi prenderà invece la strada del nord. Diventa in breve un facoltoso uomo d'affari. Apre una società a Milano ma la sua vera attività la scopriremo solo alcuni mesi fa: i giudici della Dda di Firenze che firmarono un ordine di custodia cautelare in carcere nei suoi confronti per traffico di armi e di droga nell'ambito di un'inchiesta sull'autoparco a Milano. Gli inquirenti sospitano che attraverso quest'organizzazione potrebbe essere, in parte, anche la parte dell'esplosivo utilizzato da Pietro Rampulla a Capaci.

A gestire l'autoparco erano tutti fedelissimi di Nino Santapaola, legati a loro volta ad ambienti della massoneria e coperti secondo le accuse dei giudici fiorentini anche da uomini della Polizia. Alcuni dei

quelli sono stati arrestati nella scorsa settimana.

Dei trafficanti dell'autoparco si era parlato però anche molti anni fa. Nei mesi a cavallo tra l'autunno e l'inverno del 1984 in una locanda si greta il pentito catanese Angelo Epaminonda da risponde alle domande del sostituto procuratore Francesco Di Maggio. Racconta con quasi assoluta certezza nelle fotografie che mi vengono mostrate il Sario di cui ho detto questa mattina. Il Sario in questione è proprio Rosario Cattafi. Il «Tebano» non parla solo del traffico ma menziona anche di Rampulla, parla di tutti i trafficanti che ruotano attorno all'autoparco di via Salomone. «So che Butta (questo il soprannome di Nino Santapaola) è un operaio nel settore dell'eroina e della cocaina. È un gruppo che fa capo all'autoparco e ed è sotto in uno stato dell'ordine». Epaminonda riempie pagine e pagine di verbali. Parla anche del coinvolgimento di uomini della polizia, alcuni dei quali a suo dire erano addetti alla loro paga della mafia con uno stipendio di due milioni al mese. Il pentito fornisce al magistrato che lo interrogava una propria radiografia del sistema mafioso che ruotava attorno all'autoparco di via Salomone. «C'è un piano di base per far saltare l'intera struttura organizzativa di via Salomone a Milano. All'autoparco invece non si vede altro che il sistema in andr avanti tranquillamente per altri mesi, anni, senza che nessuno muova un dito per fermarlo. Anzi, riuscirà persino a svilupparsi diventando una sorta di centro operativo non solo del catanese ma anche del calabrese».

Ma non andò avanti da sola. Prospettivo per altri mesi, anche il traffico di Rosario Cattafi. Per tutti è un rispettato uomo d'affari. Il suo nome salta fuori per la prima volta solo in seguito all'operazione Arzente Isola, un'inchiesta avviata dalla magistratura di Mesina su un colossale traffico di armi pesanti prodotte da aziende italiane e ai capi di pubblica sicurezza sembra con la copertura di pezzi di scorta da personaggi del calibro di Rosario Spadaro, considerato dagli uomini della Dda e dell'Udr uno dei massimi in tessuti del riciclaggio di denaro sporco che opera alle Antille, nei soli di St. Marco e con addirittura un milione di dollari al giorno.

Pietro Rampulla, l'artigiano di Capaci, sarebbe amico del trafficante di armi Rosario Cattafi, arrestato per l'autoparco di via Salomone e coinvolto nell'inchiesta «Arzente Isola». Negli anni 70, assieme a Rosario Cattafi, Rampulla era uno degli esponenti di punta di Ordine Nuovo. I trafficanti di Cattafi e il ruolo dell'autoparco di via Salomone erano stati riferiti già nove anni fa dal pentito catanese Angelo Epaminonda.



La donna è stata rilasciata la notte scorsa alla periferia di Nuoro dopo il pagamento del riscatto. Gli emissari l'hanno accompagnata nella caserma dei carabinieri

Era stata rapita il 15 luglio da quattro banditi travestiti da Cc che avevano chiesto due miliardi per la sua liberazione. Oggi il primo interrogatorio dell'ex ostaggio

# Un miliardo e Miria torna in libertà

## Olbia, a casa dopo quattro mesi dal sequestro la signora Furlanetto

Un miliardo per la libertà di Miria Furlanetto. A quattro mesi esatti dal sequestro, la donna è stata rilasciata l'altra notte alla periferia di Nuoro dopo il pagamento del riscatto. In un casolare l'attendevano gli emissari, che l'hanno accompagnata dai carabinieri. «Erano uomini duri, senza cuore», ha raccontato la donna agli investigatori, prima di rientrare assieme al marito e alla figlia, nella sua casa di Olbia



Miria Furlanetto liberata quattro mesi dopo il suo sequestro. In alto: abbraccia, la figlia

**DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO BRANCA**

OLBIA. Il primo giorno di libertà tutto in un «vero» letto il primo giorno a casa di Miria Furlanetto dopo quattro mesi di lontananza. Non l'hanno svegliata neppure per il interrogatorio del magistrato, il capo della procura distrettuale di Cagliari, Franco Melis, giunto nella casa di via delle Terme nel primo pomeriggio. «Stava bene, anzi meglio di quanto pensavo», spiega il marito il notaio Gianfranco Giuliani «ma è molto stanca». Centoventi giorni nelle prigioni dell'anonima sarda lasciano il segno una congiuntiva, un principio influenzale, tanta stanchezza. E poi c'è l'ultima notte trascorsa interamente in bianco.

Olbia alla caserma dei carabinieri. È probabile che quel tempo sia scritto in realtà a perfezionare il pagamento del riscatto da parte degli emissari un miliardo di lire, qualcuno dice anche un miliardo e duecento milioni, quasi la metà delle richieste iniziali dei banditi. Alle quattro e mezza, circa, trova finalmente il casolare - indicato dagli stessi rapitori - dove l'attendono i suoi soccorritori. Al telefonino portatile del marito chiama un amico di famiglia, Sardu Detton, operaio di Nuoro (già emissario nel sequestro della studentessa Pasquale Rosa), che l'accompagna su una Panda alla caserma dei carabinieri. Qui avviene l'incontro col marito e con la figlia Alessandra che si sono messi in viaggio nel cuore della notte da Olbia. La signora Furlanetto scambia qualche parola anche con il comandante dei carabinieri Franco Angius, racconta le fasi di un sequestro drammatico, rivela di essere stata trattata duramente da «uomini senza cuore». Gran parte della prigionia trascorsa legata, cambiandole più volte gruppo sempre in condizioni avverse, e poi le ri-

petute minacce di mutilazione «e i tuoi non si decidono a pagare». Adesso ha ancora i pantaloni nei cesti che aveva il giorno del sequestro, e poi un giubbotto verde procurato probabilmente prima del rilascio. L'ex ostaggio rifiuta la visita medica, vuole tornare il più in fretta possibile a casa.



### Paolo Ruii, farmacista nelle mani dell'anonima dalla notte del 22 ottobre

OLBIA. A ogni finestra di Orune la notte compare una candela accesa. Accade ogni notte, da ormai venti giorni, da quando cioè la Chiesa ha invitato gli abitanti del piccolo centro barbaceno a testimoniare con un insolito atto simbolico la propria solidarietà verso Paolo Ruii, il farmacista del paese rapito sulla strada di Nuoro la sera del 22 ottobre. Mai prima d'ora un sequestro aveva avuto da queste parti una provazione e una condanna così esplicita e netta da parte della comunità. La gente è scesa in piazza più volte «in invito del sindaco pdi Giovanni Chiesa e del parroco don Mulas sfidando vecchi pregiudizi e ostilità in una comunità che ha sempre convissuto nel bene e nel male col fenomeno del banditismo e della violenza».

emissario Carmelino Coccone un ex bandito che avrebbe avuto nella vicenda lo stesso ruolo di Messina nel sequestro di Farouk) e minacce la trattativa è infine andata in porto. E questa volta le autorità non possono smentire né cantare vittoria come fecero (ma forse a torto) dopo la liberazione di Farouk Kassam «il riscatto? Non posso dir niente» si limita a rispondere il superprocuratore Franco Melis lasciando casa Giuliani. Oggi è atteso l'arrivo di un suo sostituto, Marco Marchetti per il primo interrogatorio dell'ex ostaggio.

42 anni titolare della farmacia scapolo, Paolo Ruii è stato rapito mentre rientrava a casa sua a Nuoro dove vive con l'anziana madre. Un commando di banditi l'ha fermato ad una curva e portato via dopo una violenta colluttazione nelle prigioni del Supramonte. Le trattative sarebbero ancora nella fase preliminare e a casa Ruii escludono comunque qualsiasi contatto ufficiale con i rapitori.

Ma quella somma tra al di là delle disponibilità dei familiari «Informatevi meglio, voglio trattare ma le condizioni che ponete sono insostenibili» mandò a dire, in un appello via tv il notaio Giuliani due mesi dopo il rapimento. Tra difficoltà, fughe di notizie (come quella sul presunto

### INTERVISTA

La mamma di Andrea Moneta, uno dei tre Cc trucidati. Oggi a Bologna il processo. Alla sbarra i fratelli Peter e William Santagata e Marco Medda

# «Il Pilastro aspetta giustizia»

BOLOGNA. Il 20 settembre avrebbe compiuto 24 anni. Il ragazzo un figlio buonissimo, un fratello affettuoso. Andrea non c'è più da quella notte fredda di gennaio del 4 gennaio 1991. E non ci sono più nemmeno Otello e Stefano anche loro ragazzi, anche loro carabinieri uccisi, trucidati dai killer che da oggi sono alla sbarra in Corte d'assise. Moneta, Mitilini e Stefanini avevano questi cognomi. I tre ragazzi i genitori di Stefano e di Otello sono arrivati ieri sera a Bologna e oggi saranno in aula per vedere in faccia gli assassini e testimoniare un dolore silenzioso e civile che nessuno mai, nemmeno la giustizia, riuscirà a placare. I genitori di Andrea Moneta invece non verranno. Non se la sentono mamma Paola e papà Domenico. Sono tornati a Bologna solo una volta dopo quella notte di morte, un paio di mesi fa. Sono andati davanti, al cippo che ricorda il sacrificio dei tre carabinieri al Pilastro, in occasione della partenza del giro ciclistico dell'Emilia che ha sostituito il memoriale delle

Prende il via stamane, nell'aula della Corte d'assise di Bologna, il processo per la strage del Pilastro in cui vennero trucidati, il 4 gennaio del 1991, i tre giovani carabinieri Andrea Moneta, Stefano Mitilini e Otello Stefanini. Alla sbarra per rispondere del triplice omicidio compariranno i fratelli Peter e William Santagata, considerati «gangster mafiosi» del Pilastro e Marco Medda l'ergastolano che dopo la fuga dal carcere di Trani del luglio del '90, cercò di ricostituire la fila della Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo. Nell'inchiesta sono poi confluiti i nomi di altri due presunti assassini Maurizio Gessa, morto di leucemia l'anno scorso e Massimiliano Motta. Tutti quella notte parteciparono al Pilastro, già sotto il controllo della criminalità mafiosa, ad una consegna di armi. Moneta, Mitilini e Stefanini che stavano pattugliando la zona la scoprirono per caso e vennero assassinati. Le indagini hanno accertato che quel canco di armi garante Medda, se fosse giunto a destinazione, sarebbe stato utilizzato da un gruppo di criminali per rapine e assalti a furgoni blindati.

Da ferocia. Suo marito ebbe a dire che le colpe, forse, si annidano a Roma. Domani, i presunti assassini saranno alla sbarra. Che cosa prova? Spero che siano loro spero che non si facciano altri errori e che siano dentro. Posso approfittare di questa chiacchierata per fare una precisazione su un articolo uscito su un quotidiano bolognese? La prego. Un suo collega scrisse che le-



Andrea Moneta ucciso assieme a due commilitoni nell'attentato del Pilastro a Bologna

carabiniere che era generoso affettuoso. Venire il per il processo mi ricorderebbe troppe cose. Mi farebbe pensare che Andrea adesso potrebbe avere una sua famiglia essere felice. Sono rassegnata, ma non voglio che si apra una lenta che a fatica sto cercando di non far sanguinare. È in contatto con le famiglie dei compagni di suo figlio? Ci siamo venuti qualche volta ma abbiamo preferito restare distanti. Ognuno ha il proprio dolore. Questa cosa tremenda che ci accomuna la voglio tenere distante la voglio chiudere. Al processo verrà un mio nipote che sta a Bologna da tanti anni. Lui sarà il nostro collegamento.

Fabrizio Ruggeri  
Isola Dovarese (Cremona)

«Comprendo il problema dei malati di mente, ma anche noi...»

Caro direttore sul suo giornale è uscito l'articolo con il titolo «Intervista a un medico psichiatra» (2 ottobre scorso). In quell'articolo si leggeva tutta la disperazione dei familiari di malati di mente di fronte all'ennesimo abbandono da parte dello Stato. A loro va tutta la mia comprensione, ma vorrei far emergere in che l'altra faccia del problema lo non so come sia col locale e strutturato il «gruppo famiglia» abruzzese in questione. Parlo di un gruppo di un caso di cui ho diretta esperienza. Proprio sotto il mio appartamento in un condominio dove abitano altre famiglie e normali. L'Ul 28 di Bologna ha parlato bene di inserire uno di questi «gruppi» di malati di mente. All'inizio si erano presentati i principali responsabili «assicuratori» e collaboratori, e ascolto se si fossero presentati dei problemi. Poi come sempre accade questi signori si sono fatti di «nebbia insieme agli amministratori cittadini» e noi condomini siamo rimasti soli. Soltanto senza poter fare niente quando i malati vanno in crisi o sfasciano i mobili per tutta la notte o quando ci minacciano o ci insultano o quando ci escludono e ci costringono a chiudere porte e finestre per non dover sopportare sempre la loro grida. Con il risultato che tutta la gente del vicinato li detesta e li evita come la peste. La chiamano «interazione» questa? Inoltre io e altri vicini di casa siamo a dei livelli di esasperazione da sfiorare la malattia. In questi psichiatrici vogliono aumentare il numero dei loro pazienti? Mi chiedo dove sia il tanto decantato rispetto dei diritti di tutti perché se i malati hanno il diritto di essere curati io ho il diritto di stare in pace e in salute.

Il sindaco dopo gli scontri al centro sociale. Oggi il gip decide sui sei ragazzi arrestati

# «Nessun effetto Leonka a Perugia»

PERUGIA. «Ma quale effetto Leoncavallo, ma per carità non scherziamo. Il Comune di Perugia non muoverà le sue ruspe per distruggere il centro sociale di via Goldoni, stanno pure tranquilli i giovani del centro ed anche quanti vorrebbero strumentalmente accreditare una immagine assolutamente distorta della nostra città». A parlare è Mario Valentini, il sindaco di Perugia che getta acqua sul fuoco della polemica esplosa all'indomani degli scontri tra polizia e giovani del centro sociale. Scontri pesanti con una lunga lista di feriti e sei ragazzi in galera. Valentini dunque fa appello al senso di responsabilità richiama tutti alla grande tradizione di civiltà di tolleranza e di democrazia che ha sempre caratterizzato la vita cittadina ed in una dichiarazione un po' «pialeasca» impropria le due parti in causa i giovani del centro per aver alzato troppo il volume della musica («i cittadini hanno diritto di dormire in santa pace») e le forze dell'ordine che, ricorda il sindaco, hanno il diritto-dovere di svolgere il loro compito con serenità ed equilibrio.

nelle mani del gip che deciderà quest'oggi se accogliere o respingere la richiesta del sostituto procuratore Michele Renzo di convalidare i sei arresti. In serata una delegazione dei giovani del centro sociale si è anche incontrata con le forze politiche cittadine per una valutazione comune dell'accaduto. «Nessuno vuol cacciare questi ragazzi dal centro di via Goldoni, ma a loro di loro gli amministratori della città - chiediamo il rispetto delle regole e la salvaguardia delle norme della civile convivenza». Il sindacato di polizia però il Siulp respingendo ogni accusa di «azione premeditata» o vero e proprio «assalto» (così si esprime il parlamentare di Rifondazione co-

munista Goracci in una interrogazione al ministro degli Interni sui fatti di domenica notte) ricorda che dal 1987 gli occupanti dei locali di via Goldoni non pagano al Comune proprietario dello stabile il canone annuo di affitto di dieci milioni a mezzo di lire. E sulla vicenda è intervenuto anche il segretario cittadino del Pds Giovanni Turpani per il quale «nessuno può essere giudicato per quel che è accaduto in via Goldoni» ma soprattutto «appare difficile comprendere come possa nascere un caso di queste proporzioni dalla protesta per il volume troppo alto della musica di una festa da ballo» e si augura infine che «presto si stabilisca un clima di dialogo e di convivenza civile».

Pregliere anti-parolacce

# Dal Canavese una battaglia contro Radio Radicale

TORINO. Tutti in preghiera contro Radio Radicale. Accade a Cono un paesino del Canavese arrampicato sulle colline. L'iniziativa è di Don Antonio Nicola da trent'anni parroco del paesino. A don Antonio non sono piaciute le telefonate «foglio in diretta per protestare contro la chiusura dell'emittente. Il motivo? Troppa parolacce per il povero insonnabile per il povero vero parroco di Cono. Quando hanno cominciato il 28 ottobre pensavo fosse la protesta di un giorno contro la possibile chiusura dell'emittente. Ma poi si è passato il segno. E si è arrivati a 100 mila telefonate. Che ha fatto allora don Antonio? Invece di cambiare frequenza e sintonizzarsi su

Radio Vaticana ha chiamato a raccolta giornali ed emittenti cattoliche. Dopo una riunione durata almeno dieci ore di cui una buona metà passata ad ascoltare Radio Radicale ed a discutere la costituzione di un gruppo di preghiera per replicare alle troppe offese e volte via radio a Gesù Cristo. Ne è leader Claudio Balma 23 anni laureando in giurisprudenza. «Non ce l'abbiamo a priori con quell'emittente - racconta - che anzi abbiamo apprezzato nel suo sforzo di informazione istituzionale pur nella diversità di opinioni politiche. Ci impegniamo per limitare il danno alla moralità che un'iniziativa simile comporta».

«Non ho pagato la tassa sul medico e non pagherò neppure l'eventuale sanzione»

Caro Unità mi sono deciso a scrivere queste poche righe dopo aver sentito Andrea Barbieri in «Cartolina» lunedì 8 novembre. Dopo lunghe esitazioni per la prima volta nella mia vita ho osato deliberatamente una tassa dello Stato. Si tratta dell'ormai famosa «tassa sul medico». Ammetto questa evasione per chiarire alcuni punti non sono e non sarò mai un leghista e pertanto non con-

Laura Diolanti  
Bologna

**Disoccupati e disperati**



Crisi economica e aumento del disagio non coincidono automaticamente ma alla base degli atti di disperazione vi è anche il timore dell'indigenza. Non stato sociale minimo riservato ai poveri ma una vera indennità per i senza lavoro

# «Ma quella pensione andava tolta»

## Suicidio di Nuoro: l'Inps si difende, gli esperti danno l'allarme

Il suicida di Nuoro ha perso l'assegno di invalidità perché era guanto. Lo afferma l'Inps in un comunicato. «Ma se non era più invalido era un disoccupato - obietta Chiara Saraceno -. Ciò che manca è una vera indennità di disoccupazione». Enrico Pugliese: «La perdita di lavoro produce nuova povertà». E Laura Pennacchi mette in guardia dall'idea di stato sociale limitato ai poveri

**PIERO DI SIENA**

Per Bonaventura Formia, l'operaio di Nuoro suicida per aver perso l'assegno temporaneo di invalidità, non c'era proprio nulla da fare. Lo ha confermato ieri l'Inps, che pur partecipando al dolore della famiglia precisa che dopo tre anni quel tipo di assegno va sottoposto a verifica e che l'interessato a ripetute visite specialistiche non risultava più ammalato e quindi non poteva più contare su quella fonte di reddito.

Si tratta quindi di un episodio che non ha niente a che fare con il nesame delle pensioni di invalidità erogate dal ministero dell'Interno deciso dal governo. Comunque Bonaventura Formia avrebbe perso l'assegno. Né vale obiettare che in altro clima e in altri tempi forse si sarebbe guardato con più indulgenza al suo stato di salute in considerazione delle precarie condizioni economiche, perché sarebbe come sostenere la legittimità di quelle zone grigie nelle quali si soffermano un bisogno reale con mezzi impropri. Ma è proprio tutto questo che fa del caso dell'operaio nuorese un emblema della situazione che stiamo attraversando.

Secondo Chiara Saraceno che ha curato per conto della Commissione della Cee la parte italiana del rapporto sulle politiche per combattere la disoccupazione, «il sistema di bonifica di tutti i livelli clientelari in cui è dispersa la spesa sociale in Italia è giusta e sacrosanta». Però continua, «si saranno certamente situazioni irregolari, ma costoro se non sono invalidi saranno disoccupati».

Il problema principale però è che in Italia a differenza degli altri paesi europei non c'è un assegno di disoccupazione generalizzato. La Saraceno non sembra nemmeno particolarmente preoccupata dei vincoli di bilancio per quel che concerne la spesa pubblica. Non perché sottostimi i problemi del debito pubblico e della crisi economica ma perché proprio ora è possibile cominciare seriamente a ragionare su politiche di «reddito minimo» (cioè di garanzia di un reddito a tutti i cittadini) dato che le risorse necessarie non debbono essere aggiunte ma in parte sostituite dalla giungla delle misure di sostegno al reddito spesso clientelari e discrezionali che hanno caratterizzato il welfare italiano.

Seguendo i dati della Commissione parlamentare d'indagine sulla povertà pubblicati nel 1992 i poveri in Italia sono il 15,4% della popolazione totale. Si tratta di una cifra non da poco che però è riferita a un periodo via pur immediatamente precedente alla grave recessione economica che stiamo attraversando. Che cosa sta succedendo da questo punto di vista ce lo dicono prevalentemente gli episodi drammatici di cui sono piene le cronache di queste settimane: la disoccupazione (che costituisce il portato più immediato della recessione economica) e povertà non c'è naturalmente coincidenza meccanica. «Non tutti quelli che perdono il posto di lavoro - dice Chiara Saraceno - diventano automaticamente poveri». Né chi ricor-

**«Per legge ogni 3 anni dobbiamo rivedere tutti gli assegni»**

ROMA «A seguito di visita sanitaria del 26 marzo '92 l'Inps ha constatato che erano venuti meno i requisiti per l'ulteriore corresponsione dell'assegno». Lo precisa in una nota l'Istituto nazionale di previdenza sociale a proposito delle notizie apparse sulla stampa dopo il suicidio dell'operaio nuorese Bonaventura Formia al quale è stato tolto l'assegno temporaneo di invalidità.

«L'Inps si legge nel comunicato - partecipando al dolore della famiglia così duramente colpita dall'improvviso e tragico evento a complemento delle informazioni riportate dai giornali - precisa poi che:



Mario Colombo, commissario Inps

A) l'interessato era titolare dal 1 luglio 1988 dell'assegno di invalidità Inps che per legge deve essere confermato ogni tre anni.

B) a seguito di visita sanitaria del 26 marzo 1992 l'Inps ha constatato che erano venuti meno i requisiti per l'ulteriore corresponsione dell'assegno.

C) sulla base del ricorso presentato contro il provvedimento di revoca dell'assegno.

D) il Comitato provinciale Inps di Nuoro organo previsto dalla legge 88/89 a decidere in unico grado amministrativo i ricorsi per negata pensione di invalidità ha confermato all'interessato il giudizio sanitario e quindi la revoca dell'assegno.

re a gesti estremi e disperati dopo la perdita del posto di lavoro lo fa perché sente incomberare sulle spalle lo spettro della povertà. Spesso a prevalere tra le cause scatenanti vi è la perdita del senso di sé i aggiungerci di un trauma ulteriore in situazioni di sofferenza preesistenti.

E tuttavia non c'è dubbio che come afferma Enrico Pugliese «questo è un periodo nel quale l'aumento della disoccupazione e crescita della povertà che sono fenomeni distinti oggi si incontrano e si influenzano tra di loro». E questo avviene prevalentemente in tre direzioni. Incominciano a dire Pugliese a essere riaccolti tra i poveri le famiglie monoreddito nelle quali l'unico componente che provvedeva al mantenimento della famiglia ha perso il lavoro. Seguono quei giovani che non hanno mai la voglia e che fino ad ora hanno vissuto in famiglie che avevano livelli di reddito che impedivano che essi vivessero in povertà. Ora molti di essi sono in balla di se stessi sia perché a causa della crisi economica le famiglie non ce la fanno più, sia perché avendo raggiunto un certo livello di autonomia in trent'anni e diventando obiettivamente incompatibile la loro coabitazione nel nucleo di origine. Questi due fattori concorrono ad estendere l'area della povertà dalle classi d'età anziane in cui finora era prevalentemente concentrata a classi più giovani.

Ma Pugliese esprime anche un'altra preoccupazione: la concentrazione dell'attenzione sulla povertà non deve far perdere di vista il problema del rapporto col lavoro e della lotta per l'occupazione che non deve passare in secondo piano rispetto alle misure di sostegno al reddito. D'altra parte aggiunge Laura Pennacchi responsabile delle Politiche sociali del Pds, l'emergenza «povertà» non deve indurre a abbassare la guardia verso ipotesi di stato sociale «minimo» cioè ristretto ai poveri e privo quindi di ogni carattere universalistico.



**Ermanno Gorrieri: «False indennità? Un vero scandalo»**

**RITANNA ARMENI**

ROMA Un uomo un invalido si è ammazzato perché gli è stata tolta la cosiddetta «pensione di invalidità». Senza di essa non avrebbe potuto mantenere la moglie e i due figli. Che cosa pensa di questo tragico episodio Ermanno Gorrieri, esperto di questioni sociali, ex ministro del lavoro? È giusto che i tagli alla spesa sociale di cui le misure del governo (dei governi) sono oltremodo ricche colpiscono in modo tale da ridurre alla disperazione?

Professor Gorrieri il suicidio di quest'uomo, invalido di 32 anni, con due figli, i suicidi del senza lavoro che si stanno susseguendo non pongono il problema sui modi in cui in questo paese si sta tagliando la spesa sociale?

Se lei mi chiede se è giusto ridurre le pensioni di invalidità le rispondo di sì. Sono state date per anni in modo clientelare e sbagliato. Ovviamente non stento a credere che così come sono state date in sbaglia possono essere state tolte nello stesso modo. Il caso che lei mi cita mi pare di questo tipo ma non cancella il problema più grande: fiumi di denaro in questo paese sono stati distribuiti dai partiti e non su reali necessità.

Allora riduzione della spesa sociale e a tutti i costi? Anche a costi umani e sociali enormi?

No riduzione della spesa sociale in modo equo. E invece non si segue questa strada. Ad esempio le agevolazioni per le prestazioni sanitarie che sono state approvate di recente non sono secondo me accettabili. Non è accettabile che le prestazioni siano gratuite a seconda dell'età e non del reddito. E invece non pagano i più ricchi i bambini e i precari e i poveri.

Tutti sanno che le pensioni di invalidità sono state date in modo clientelare, tutti sanno che in una Italia dilaniata dalla disoccupazione sono state un modo, per molti l'unico modo, di avere un reddito, di sopravvivere.

Non sono d'accordo con questo ragionamento. Le pensioni di invalidità servono a dare un reddito a chi non può lavorare perché inabile. Il problema della disoccupazione sono altri e devono trovare altre soluzioni. A chi non ha lavoro si deve dare un altro strumento di sostegno in un tipo di cultura che non ha fondamento.

E lei che cosa propone? La riduzione di orario con la

conseguente riduzione del salario e il potenziamento degli strumenti di redistribuzione del reddito come una riforma degli assegni familiari.

La sua è una ricetta forse efficace, sicuramente interessante. Rimane il fatto che questo Stato è molto veloce nel tagliare la spesa sociale anche a costo di errori non lo è altrettanto nel proporre soluzioni per l'occupazione.

Questo è vero. La riduzione di orario è un problema complesso. La disoccupazione è esplosa in modo eclatante negli ultimi tre o quattro anni. Ma i tempi di una soluzione sono lunghi richiedono anche una maturazione culturale.

E intanto ci sono delle vittime. L'invalido che si è impiccato in Sardegna non è vittima di un sistema ingiusto?

Sento io non sono un reazionario ma a me sembra inanzitutto ingiusto un sistema che a chi non ha lavoro probabile non è il caso di cui parliamo. La c'è stato un vero errore di valutazione. Ma da quel sistema il clientelare dobbiamo partire e quello dobbiamo combattere.

**Percentuale sul totale delle famiglie**

Numero di componenti	centro-Nord		Sud		Italia	
	totale	poveri	totale	poveri	totale	poveri
1 componente	8,4	12,2	5,9	6,1	7,5	8,4
2 componenti	19,1	22,3	13,8	15,8	17,1	18,2
3 componenti	26,6	20,0	18,8	14,9	23,7	16,8
4 componenti	30,8	28,6	32,5	28,3	31,4	28,4
5 componenti	10,0	9,7	18,2	20,1	13,0	16,2
6 componenti	9,9	7,1	10,8	14,6	7,1	11,8

**... e per classe di età**

	Nord-Centro	Sud	Italia
0-5 anni	9,9	29,1	19,5
6-13 anni	7,7	26,0	16,3
14-24 anni	8,7	26,1	15,3
25-35 anni	7,3	25,6	12,8
36-45 anni	14,9	34,1	20,8
46-55 anni	22,5	41,5	28,4
Totale	9,0	26,3	15,4

Fonte: Istat e Commissione Gorrieri 1992

**CNEL**  
Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

**CNEL**  
Commissione per le Autonomie Locali e le Regioni

**Mercoledì 17 novembre 1993**

**CONVEGNO I CONSIGLI COMUNALI SCIOLTI PER INFILTRAZIONI MAFIOSE: PROBLEMI ECONOMICI-SOCIALI E RIORGANIZZAZIONE POLITICO-AMMINISTRATIVA**

Ore 9:00 SALUTO **Giuseppe De Rita**, Presidente del Cnel  
Ore 9:15 RELAZIONI **Donatella Iurtura**, Coordinatrice dell'Osservatorio socio-economico sulla criminalità  
**Armando Sarti**, Presidente V Commissione (Autonomie Locali e Regioni)

Ore 9:45 INTERVENI **Marcello Barbero**, Presidente Anceci Sicilia  
**Salvatore Buscema**, Presidente Sezione Enti locali Corte dei Conti  
**Giuseppe Falcone**, Direttore Generale Cassa di Risparmio e Prestiti  
**Luca Guadagni**, Segretario Nazionale Lega delle Autonomie Locali  
**Pietro Padula**, Presidente Anceci  
**Antonio Seppia**, Presidente ANCEC Campania  
**Angelo Airoldi**, **Domenico Trucchi**, **Antonio Locile**, Segretari confederali CGIL, CISL, UIL  
**Michele Gentile**, **Roberto Fittarelli**, **Fabrizio Lucarini**, Segretari Generali Enti Locali CGIL, CISL, UIL  
**Vincenzo Guastano**, Presidente Federazione Regionale Industriali Campania  
**Antonio Mauri**, Consigliere incaricato per il Mezzogiorno  
**Confindustria**  
**Luciano Violante**, Presidente Commissione Parlamentare Antimafia  
**Nicola Mancino**, Ministro dell'Interno

Ore 13:00 CONCLUSIONI **Ernesto Gismondi**, Osservatorio socio-economico sulla criminalità

**CNEL ROMA** Viale David Labini 2

Lunedì con **l'Unità**  
Quattro pagine di

**TARTUFI SOTTO LA QUERCIA a SAN MINIATO (PD)**  
In occasione della 23ª Mostra mercato del Tartufo Bianco  
SERATE PER **l'Unità**  
dal 13 Novembre al 7 Dicembre 1993  
presso il Ristorante "I giorni del tartufo" - via Roma, 24 (gestito dall'Unione Comunale del Pds)

«Da Marx al teulero»  
Titolo a così due anni fa un noto quotidiano locale come per sottolineare ironicamente il passaggio del Pds dalla lotta politica alla ristorazione gastronomica. Questo passaggio non è stato e tutto l'hanno visto. C'è stata piuttosto la sensibilità di capire che l'impegno e la pratica politica dovranno uscire dalle stanze inguste per aprirsi all'esterno nelle forme più varie e articolate.

Il tema quindi anche quest'anno «I GIORNI DI I TARTUFI O»  
Nel ristorante organizzato dal Pds durante la mostra mercato di San Miniato si potrà gustare il «mitico» tubero i prezzi altamente competitivi e partecipare ad interessanti incontri di carattere culturale e politico previsti in alcune serate infrasettimanali.  
In questo modo si potrà continuare a contribuire al finanziamento politico per il PDS così come avviene attraverso le Liste di l'Unità. Discutendo ad altri le preoccupazioni per l'antimafia. Vi aspettiamo!

**Gli «INCONTRI - DIBATTITO»**  
al Ristorante "I Giorni del Tartufo"  
via Roma, 24 - San Miniato

Lunedì 15 Novembre ore 21  
«La locanda delle Logge»  
Il potere della Massoneria nella Regione.  
Intervengono: **Graziano CIONI** deputato del Pds  
**Simone SILVANI** - pres. Consiglio Regionale  
**Piero BENASSAI** - giornalista de l'Unità  
Preside: **Maurizio Cianetti**

Lunedì 22 Novembre ore 21  
«La Rai dei professori»  
Rinnovo o ritorno al passato?  
Intervengono: **Sandro CURZI** direttore Telemontecarlo News  
**Vincenzo VITA** resp. nazionale informazione Pds  
Preside: **Angelo Trovati**

Martedì 23 Novembre ore 21  
Dell'ultima enciclica di Giovanni Paolo II  
«VIRI IATIS SPLNDOR»  
Ne discute **Wilma OCCHIPINI GOZZINI** dott. in Teologia  
don **Ricco SENCIONI** direttore Caritas diocesana  
**Felena MEZZETTI** pres. Com. prov. pari opportunità  
Preside: **Delio Iordispina**

Martedì 7 Dicembre ore 21  
I Poteri criminali in Italia  
«Dal caso Moro alle ultime bombe»  
Partecipano: **Sergio FLAMIGNI** autore del libro «La tela di Ragno» ed. Kaos  
**Gianni CIPRIANI** autore del libro «Mandato patto strategico tra massoneria, mafia e potere politico» Ed. Rizzoli  
Preside: **Vanna Proietti**

Nei giorni degli «incontri dibattiti» sarà possibile cenare solo su prenotazione.  
PDS - San Miniato (tel. e fax 0571/400995)

**Ristorante "I Giorni del Tartufo"**  
via Roma, 24 - San Miniato  
aperto nei giorni di Sabato e Domenica di Novembre (pranzo e cena) e nei giorni degli INCONTRI DIBATTITO

**MENU'**

**Antipasti**  
Tartine al tartufo 1 4000  
Bresaola tartufata 1 8000  
L'antise al tartufo 1 8000

**Primi**  
Tortellini in bianco al tartufo 1 12000  
Tagliolini in bianco al tartufo 1 10000  
Penne ai funghi 1 8000  
Risotto funghi e tartufo 1 10000  
Gnocchi al tartufo 1 10000  
Pizzicotti tartufati 1 8000

**Secondi**  
Cirello tartufato 1 10000  
Prosciutto arrosto tartufato 1 12000  
Rotolo di tacchino al tartufo 1 8000  
Cinghiale alla Cavour (con tartufo) 1 12000  
Filetti di trota salmionata al tartufo 1 12000

**Contorni**  
Insalata mista 1 3000  
Patate e polenta trita 1 3000  
Insalata di funghi e tartufi 1 6000  
Insalata alla toscana 1 6000

**Desserti**  
Macedonia profumo d'autunno 1 4000  
Mignon di pasticceria 1 4000  
Torta della nonna 1 4000  
Panna cotta al tartufo 1 5000  
Cantuccini e vinsanto 1 4000

**Vini delle colline Samminatesi**

Per informazioni e, eventuali, prenotazioni: Unione Comunale PDS San Miniato  
Tel. e Fax 0571/400995 - Ufficio Turismo San Miniato 0571/42745

**Come risolvere i problemi della informazione quotidiana? Semplice: abbonandosi a l'Unità.**

**abbonamenti 1994**

12 MESI	6 MESI
€ 350.000	€ 180.000
€ 315.000	€ 160.000
€ 280.000	€ 145.000
€ 240.000	€ 125.000
€ 180.000	€ 95.000
€ 125.000	€ 65.000
€ 90.000	€ 50.000
€ 65.000	€ 35.000
€ 55.000	€ 28.000
€ 145.000	€ 75.000
€ 150.000	€ 80.000

**l'Unità**

SUBSCRIPTIONS: UNITÀ SPA, Via...  
Michele...  
L'Unità...  
Unicard



Dallo sceneggiato soft porno alle inchieste speciali il 30° anniversario di Dallas domina la scena degli Usa

Mezzo milione di documenti accendono nuove fantasie sulle menzogne e le manovre imbastite dal potere politico



# Kennedy l'inconscio d'America

## Una valanga di libri e dossier sul delitto dei segreti

Speciali a raffica che promettono nuove «sensazionali» rivelazioni sull'uccisione di John Fitzgerald Kennedy: così gli Stati Uniti si apprestano a ricordare il trentesimo anniversario dell'assassinio di Dallas. Le nuove ricostruzioni delle ore immediatamente successive all'attentato rivelano un clima di pericolosissima isteria collettiva. Restano gli interrogativi su mandanti ed esecutori, come il mito di JFK.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Tutti vorremmo tornare bambini. È la difesa più immediata meno confessabile il modo più semplice con cui l'inconscio rifiuta il mondo presente, si inventa un'era senza peccati e orrori. L'età dell'oro dell'inconscio americano sono gli anni 50 e 60, la stagione in cui si poteva sperare, e erano ancora punti di riferimento si potevano avere grandi passioni e fedeltà in bianco, nero o rosso. Cercare Kennedy è un po' cercare tutto questo Camelot chiamavano la corte di John Kennedy alla Casa Bianca, con un significato riferimento alle leggende di Re Artù. Toma uno stragante bivoglio del mondo delle fiabe. Cap gli aspetti magici e quelli più foschi e trucculenti di intrigo e cattiveria. C'è il rimpianto di un'America più felice

chinazione e ulteriore prova di misfatto. Nostalgia per un mondo perduto e caccia ai colpevoli che hanno distrutto sono i due filoni attorno a cui ruota la furbona attività pubblicistica nell'approssimarsi del 30mo anniversario del «delitto originario» per eccellenza, l'assassinio-parricidio presidenziale di quel 22 novembre 1963. Sono in programma ben 14 speciali televisivi, alcuni in diverse puntate su tutte le principali reti. Nuovi best-sellers sono venuti ad aggiungersi ai 3.000 e passa tomi già pubblicati. È la storia di copertina dei settimanali. Da domenica il «Washington Post» ha cominciato a pubblicare pagine intere di analisi dei documenti Cia «declassificati» sull'onda del successo del «JFK» di Oliver Stone.

C'è per tutti i gusti. Si va dallo «sceneggiato soft-porno» «Dynasty» sulle maratone sessuali e la vita dissipata del giovane Jack figlio di papà sulla Ape volta che i genitori non sono così puri e senza macchia come credevano la scoperta che il loro governo li prendeva per il naso non era poi così affidabile, ha predisposto gli americani alla rivelazione di altre «imperfezioni» a cercare freneticamente freneticamente ogni possibile mac-

invocazione fiabesca di «Camelot» da parte dell'ex fotografo della Casa Bianca Cecil Stoughton sul Disney Channel («Il presidente 1961-1963»). Da una rivisitazione della vita matrimoniale di Lee Oswald con tanto di interviste alla moglie russa sulla Nbc, al ritratto in due puntate da cui emerge che l'assassinio non poteva che essere lui da solo sulla Pbs la progressista televisione pubblica. Già giù o su su fino allo special «Chi ha ucciso JFK capitolato conclusivo» di Dan Rather che andrà in onda sulla Cbs il 19 novembre e promette l'ultima parola «la sesta e del-

nitiva inchiesta» sul «più grande scandalo del XX secolo» con l'ausilio dei più sofisticati mezzi tecnologici, compresa una rielaborazione al computer del celebre filmato di Zapruder. Il programma si è avvalso della collaborazione di Gerald Posner l'autore di «Cu-so archiviato» e quindi è facile anticipare il verdetto: Oswald da solo a sparare è corretta la versione ufficiale è possibile smontare una per una inesorabilmente tutte le leggende e gli interrogativi che avevano fatto prosperare le diverse teorie della «conspirazione».

Dal mezzo milione di cartelle «nuovi documenti recentemente resi pubblici dalla Cia viene fuori che insabbiamento è stato il «servizi segreti aveva non s'apudatamente mentito o non avevano detto tutto alla Commissione presieduta dal giudice Warren. Ma non per celare un grande complotto. Piuttosto per stendere un velo pietoso sulla propria collusione. Cia ed Fbi non ne avevano imbrogliata una Col cadavere di Kennedy ancora caldo all'obitorio alla Cia avevano ripescato il dossier sulla visita di Oswald a Città del Messico. L'incontro all'ambasciata so-

vietica con un agente del Kgb specializzato in assassinii politici avevano puntato sulla pista cubana, della vendetta di Castro perché Kennedy voleva farlo assassinare avevano valorizzato rapporti fantascientifici dei loro «Cardinali» al Cremlino che inquadravano la vicenda nelle difficoltà interne con cui si doveva misurare un Kruiciov prossimo ad essere defenestrato. L'Fbi, colla alla sprowista non voleva essere da meno. Il direttore Edgar Hoover era impallidito nel ricevere un rapporto top secret in cui si elencavano i pasticcini e le dissidenze di cui potevano essere accusati se si rivelava giusta la pista della «mano di Mosca». Non si erano accorti nemmeno che Oswald esistesse prima del fatidico John-

stevia che si finisse dritti alla guerra nucleare con l'Urss. I servizi rischiavano di finire ridicolizzati. Caddero in un ridicolo molto peggiore cercando di rinviare e mettere pezzo, gettare acqua sul fuoco.

«Avevamo paura che potesse venir fuori che la responsabilità era dei sovietici. E questo ci avrebbe creato un problema tremendo» racconta il «Washington Post» uno dei protagonisti. L'allora vice di Bob Kennedy al ministero della Giustizia Nicholas Katzenbach. «Ce la facevamo sotto alla possibilità che si trattasse di qualcosa di più del gesto di un pazzo isolato», rincarava George Ball che in assenza di Dean Rusk faceva in quel momento le funzioni di segretario di Stato. «Spero proprio che i cubani non ce l'entino per nulla» era



La Rai stasera manda in onda un programma della Bbc sulla vita del presunto assassino del presidente JFK

# Infanzia, amori e ideali, il mistero Oswald cattura la tv

«Chi era realmente Lee Oswald, l'assassino (l'unico?) di John Fitzgerald Kennedy? Trent'anni dopo l'attentato di Dallas, un'inchiesta televisiva curata dalla Bbc e dalla Pbs (la tv pubblica statunitense), che Raiuno manderà in onda stasera, offre una risposta a questo interrogativo. L'aspettato protagonismo, l'infanzia infelice, l'amore per l'Urss e per Fidel e le tante ambiguità del «mistero Oswald».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Trenta anni dopo le stesse domande sono ancora alla ricerca di una risposta convincente. «Chi era dietro l'uccisione di John Fitzgerald Kennedy? Ed ancora «Perché le tante inchieste (cinque ufficiali approntate a conclusioni contrapposte) che hanno cercato di fare luce (?) su una delle pagine più nere della storia americana sono piene di omissioni, lacune, oscuri depliant, mezze verità e clamorosi lapsus? In tanti hanno provato a offrire la loro versione più o meno argomentata su ciò che avvenne realmente quel 22 novembre 1963 a Dallas ma in pochi hanno cercato di rispondere ad una semplice ma decisiva domanda: «Chi era

realmente Lee Oswald?», l'uomo che fu accusato di essere stato l'assassino (unico?) del presidente Kennedy? Trent'anni dopo un'inchiesta televisiva coprodotta dalla Bbc e dalla Pbs (la tv pubblica statunitense) cerca di colmare questa lacuna. Rai uno presenterà in prima mondiale il programma in due puntate, questa sera e sabato per Speciale Tg1.

Quindici mesi di lavoro oltre 50 giornalisti impegnati in una meticolosa ricostruzione della vita di Oswald testimoniano in media di quanti hanno avuto a che fare con un uomo «complesso, dalle mille sfaccettature segnato da una infanzia infelice e da un morbo desiderio di uscire dall'anonimato» uno sforzo senza precedenti quello compiuto dagli autori dell'inchiesta motivato

da una convinzione che senza risolvere il «caso Oswald» è impossibile poter rispondere all'interrogativo che trent'anni dopo è ancora il primo grande mistero pubblico americano. «Chi è perché uccise John Fitzgerald Kennedy? Sono tanti i perché che scandiscono l'inchiesta televisiva, accompagnando lo spettatore sin dal primo momento quando è proiettato nell'infanzia di Oswald, un bambino afferma la sua madre «la cui sorte non importava a nessuno». Se è un filo conduttore nell'esistenza di Lee sostiene il fratello «questo va ricercato nel suo disprezzo tentativo di realizzarsi di dimostrare a tutti il suo valore. Ma ogni volta finiva per metterci nei guai». Nel 1953 sull'onda del «caso Julius e Ethel Rosenberg» (i coniugi che finirono sulla sedia elettrica perché

accusati di spionaggio a favore dell'Urss) Oswald si avvicina alla politica e al marxismo. «Inercolabile» fede verso gli ideali socialisti manifestata pubblicamente non impedì che il giovane Lee nel 1956 di arruolarsi nei marines. E qui si innesta un primo perché di cui si fa interpretare un funzionario dell'Fbi «perché nessuno indagò come avveniva normalmente sulle idee dell'aspirante marine prima di dargli il k al suo reclutamento?». In cura disattenzione o cosa? Domande tanto più pertinenti in quanto Oswald non nasceva ai suoi commilitoni le sue convinzioni politiche. Quelle convinzioni che lo portarono qualche anno dopo a tentare la «grande fuga» nell'Urss. L'inchiesta televisiva si sofferma molto con nuove rivelazioni e inedite testimonianze sui due anni e mezzo della permanenza di Oswald in terra sovietica. «Già il secondo giorno - afferma la sua guardia-morale - fu colto le sue vere intenzioni: voleva chiedere asilo politico». Ma le autorità sovietiche respinsero in principio la richiesta «i miei sogni sono crollati» annotta Oswald nel suo diario. Ma Lee non si scoraggiò a «mali estremi», ecco allora tentare il suicidio nella sua camera di albergo. Si taglia i polsi ma si viene salvato in extremis e ricoverato in una clinica psichiatrica. Qui riceve la visita di agenti del Kgb una visita negata per trent'anni ma oggi ammessa da uno dei funzionari che lo presero in consegna. «Ci spiegò le ragioni della sua richiesta ma non ci sembrò un tipo affidabile al punto non per i «servizi» che ci interessavano». Eppure da

quell'ora la vita sovietica di Oswald mutò repentinamente da Mosca si trasferisce a Minsk, dove conduce un'esistenza «sopra le nubi» superiore alla media. Ma ben presto la rivelazione di Oswald verso la «partita del socialismo» viene meno «il lavoro è noioso» scrive - e poi non si sa come spendere i soldi guadagnati. È sufficientemente per maturare la volontà di far marcia indietro e ritorno negli States. Prima però Oswald incontra una bellissima ragazza russa Marina che diviene ben presto sua moglie. Dura 18 mesi l'attesa del visto per gli Usa ma alla fine Oswald sua moglie e la bambina appena nata possono far ritorno a Dallas. Racconta un testimone lo attende una cocente delusione. «Si aspettava una schiera di giornalisti si era preparato gli appunti per una di-

chiarazione ma nessuno era lì a chiedergli conto della sua esperienza». Ad attenderlo non erano nemmeno agenti della Cia che pure sottoponevano a interrogatorio tutti i cittadini statunitensi che rientravano dall'Urss perché questa assenza? Nel novembre 1962 inizia la «seconda vita» di Lee Oswald segnata dal suo avvicinamento alla causa della rivoluzione cubana lo vediamo in filmati d'epoca volutamente prima nelle strade di Dallas e poi a New Orleans contro la politica «anticastriana» del presidente Kennedy. Ma dopo il fallimento dell'invasione della «Baia dei porci» e il mutato atteggiamento dell'amministrazione democratica verso Cuba Oswald si avvicina «stranamente» ai gruppi anticastriani di New Orleans divenuti acerrimi nemici di Kennedy. Nello stesso

tempo però molti in atto un attentato fallito al generale Walker esponente dell'ultra-destra americana. È il periodo del «doppio gioco» che nasce come sintassi efficace mente uno dei commentatori il «percorso esistenziale di Oswald» ambiguità ambiguità e ancora ambiguità. «Di che parte stava Lee Oswald? Trent'anni dopo questa domanda attende ancora risposte. Una cosa è certa allentano i curtain dell'inchiesta televisiva presentando nuove prove. Lee sparò certamente contro il presidente se imprecise rivelazioni sul fucile sequestrato dalla polizia di Dallas ora dice il suo. Il resto vale quanto disse Lee Ruby l'assassino di Oswald «il retroscena di ciò che ho fatto le vere ragioni non si apriranno mai».

Intervista al ministro Fabbri: «Il ritiro dopo aver riconciliato le fazioni. Stiamo trattando con gli Usa». Rapporto di Ghali all'Onu

# «Fallisce missione Somalia, l'Italia deve salvarla»

«Siamo ad un punto critico. La comunità internazionale non può abbandonare la Somalia. Un ritiro totale sarebbe irresponsabile». Boutros Ghali ha usato ieri all'Onu toni drammatici. Che faranno gli italiani? Lo abbiamo chiesto al ministro Fabbri che risponde: «Il fallimento è dietro l'angolo. Occorre rilanciare il dialogo. Non resteremo se gli americani andranno via».

TONI FONTANA

ROMA. Francesi belgi e svedesi lasciano la Somalia. In marzo se ne andranno gli americani e Boutros Ghali ha detto ieri un ritiro totale sarebbe irresponsabile. Che faranno gli italiani? Ne abbiamo parlato con il ministro della Difesa

di eccezionale impegno della comunità internazionale con un costo umano molto elevato la missione dell'Onu si esaurisce senza conseguire l'obiettivo della riconciliazione e della costituzione di uno Stato somalo. Ricominceranno gli scontri sanguinosi tra clan torneranno lo spettro della morte e della carestia. Il rischio del naufragio della missione è dietro l'angolo. È necessario che nelle prossime settimane si sviluppi uno sforzo politico e diplomatico straordinario per scongiurare questo fallimento.

Non il rilanciamo sulla necessità di rendere più fruttuoso il confronto politico e diplomatico per la riconciliazione in Somalia. Boutros Ghali parla di tre ipotesi e ancora una volta non accenna invece allo sforzo che sta facendo sul piano diplomatico e politico per la conciliazione. L'Italia ha rilanciato questa esigenza. Oakley sta lavorando attivamente e tuttavia c'è una proporzione tra le scadenze che alcuni paesi sono già assegnati per il abbandono della Somalia e la scarsità di frutti negli sforzi diplomatici.

Il segretario dell'Onu vede tempi lunghi delle tre ipotesi non può certo privilegiare quello del naufragio della missione. Certamente se gli americani se ne andranno sarebbe una tragedia. Il ministro Andreotti sta cercando di convincere Washington a gradire il abbandono americano del terreno tenendo conto dei risultati conseguiti dal dialogo politico.

«Fino a quando resteremo dunque in Somalia? È giusto pensare ad un avvicendamento siamo lì da molto tempo e tuttavia proprio perché sappiamo che si avvicina il tempo in cui dovremo lasciare la Somalia rilanciamo la necessità di giungere alla conciliazione. Se gli americani se ne andranno evidentemente non ce ne resteremo di più. Ci sono anche difficoltà finanziarie in Parlamento ci sono state ancora polemiche.

«Quindi anche per noi vale la data del 31 marzo? La scadenza cui guardiamo per il rimpatrio dei contingenti è la primavera. Un collegamento con l'abbandono della Somalia da parte degli americani è evidente. Ma più che pensare astrattamente a questo è meglio mettere l'accento su uno sforzo eccezionale della comunità internazionale per favorire il dialogo.

«Ma le fazioni sono sempre più bellicose. Ogni giorno a Mogadiscio si spara... La situazione è complicata e difficile. E' chiaro che se gli italiani non vanno via, i somali non possono unirsi e i contingenti non possono tornare.

«Una repubblica serba bosniaca ha diritto di esistere e riconosciuta e lo dirò alla prima conferenza internazionale sulla ex Jugoslavia a cui mi capiterà di partecipare». Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic incontrando alcuni esponenti del mondo politico e culturale a Zemea nella Bosnia centrale ha lanciato mediamente i segnali di apertura ai nostri. Lo rinfaccia la televisione di Sarajevo, controllata dai musulmani. Nella stessa occasione Izetbegovic ha anche spiegato che la decisione è un «reazione allo aperto appoggio» della Croazia ai secessionisti della Sacka di Bihać, enclave musulmana nel nord ovest della Bosnia restata autonoma alla fine di settembre. «Con i croati bo-



Il presidente americano John Fitzgerald Kennedy. A sinistra l'attentato di Dallas. Al centro Lee Oswald mentre viene colpito a morte da Jack Ruby.

un attacco atomico a Cuba o su Mosca. O peggio ancora che di fronte ad un eventuale esitazione da parte dei nuovi responsabili della Casa Bianca ci fosse addirittura un golpe di destra negli Stati Uniti. Quasi no ricordo che dopo aver letto nel 1962 il best seller «Sette giorni in maggio» imperniato su un putsch militare contro il presidente degli Stati Uniti Kennedy aveva osservato che poteva benissimo succedergli di essere assassinato da quelli del Pentagono. Altri si chiesero se davvero stesse solo scherzando quando durante un banchetto ufficiale aveva raccontato con un ghigno sulle labbra che i sovietici avevano assemblato un ordigno per creare nella soffitta della loro ambasciata a Washington. Nella migliore delle ipotesi un'esplosione di paranoia anti-comunista rischiava di spazzare via in un attimo i passi verso la distensione che Kennedy e Krusciov avevano iniziato a compiere dopo la crisi dei missili a Cuba.

Quel che viene fuori è che avevano semplicemente perso la testa. Si precipitarono a corrobore la versione meno pericolosa e i pararsi dalle menti che anche perché di cose da nascondere ne avevano non poche. A cominciare dai non ortodossi rapporti con la mafia e della delinquenza organizzata a sostegno delle operazioni più sporche. Sono stati versati fiumi di inchieste sulle amicizie pericolose degli stessi Kennedy su «dati» che il Boss Sam Giancana il Totò Rina di allora pretendeva di avergli fatto offeso per l'ingratitudine con cui poi avevano cominciato a perseguitarlo. Lo stesso Hoover in recenti brigate risulta in odore di mafia. Ed è questa la pista su cui imperversano gli ultimi teorici della «conspirazione». Robert Blake e Richard Billings, autori di «The Plot to Kill Kennedy» fresco di stampana accanto agli altri volumi di libreria.

Altri studiosi una minoranza invitano però a superare la dicotomia tra un'America ossessiva che si concentra solo sul giallo dell'assassinio e quella che invece si concentra solo sulla valutazione della figura e dell'esperienza di lui presidente Kennedy quasi senza tener conto del ruolo tragico in cui si è conclusa. Un filo che collega i due approcci divaricati è il particolare momento storico, il pieno della guerra fredda, quando si servano un altro è forse ancora più profondo. In un'era così fatta che per la maggioranza degli americani «baby boomers» che nel 1963 avevano ancora i calzoncini corti Kennedy è un mito qualcosa che non conoscono ma che parla al loro inconscio.

# Izetbegovic apre ai serbi «Ormai non può esistere una Bosnia unita»

«Una repubblica serba bosniaca ha diritto di esistere e riconosciuta e lo dirò alla prima conferenza internazionale sulla ex Jugoslavia a cui mi capiterà di partecipare». Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic incontrando alcuni esponenti del mondo politico e culturale a Zemea nella Bosnia centrale ha lanciato mediamente i segnali di apertura ai nostri. Lo rinfaccia la televisione di Sarajevo, controllata dai musulmani. Nella stessa occasione Izetbegovic ha anche spiegato che la decisione è un «reazione allo aperto appoggio» della Croazia ai secessionisti della Sacka di Bihać, enclave musulmana nel nord ovest della Bosnia restata autonoma alla fine di settembre. «Con i croati bo-

# Economia & lavoro

<b>BORSA</b> In lieve calo Mib a 1207 (-0,17%)	<b>LIRA</b> Sotto pressione Marco a quota 986	<b>DOLLARO</b> In netto rialzo In Italia 1663 lire
--	---	--

L'assemblea degli azionisti cambia lo statuto per consentire a Gianni Agnelli e a Cesare Romiti di restare ancora alla guida del gruppo  
Le Generali: Umberto l'abbiamo bloccato noi

Il presidente: «Mio fratello voleva tanto andare ad occuparsi dell'Ifi e dell'Ifil...»  
Maggioranza qualificata per ogni decisione  
Cuccia alla riunione dei nuovi soci forti

Persi otto punti sul marco, dollaro stabile. E ritorna lo spettro di «quota mille»  
Tensione sui mercati Usa

## Fiat, gli Agnelli a sovranità limitata Nel nuovo consiglio diritto di veto agli alleati di Mediobanca

L'assemblea della Fiat ha approvato le modifiche statutarie che consentono a Gianni Agnelli e a Cesare Romiti di restare al vertice, così come imposto da Mediobanca, Alcatel e Deutsche Bank avranno in pratica diritto di veto. La più potente famiglia del paese si scopre a sovranità limitata. Il presidente: «Mio fratello voleva occuparsi dell'Ifi...»

DAL NOSTRO INVIATO  
**DARIO VENEZONI**

TORINO. La Fiat volta pagina. Quella che si riunisce nel solito salone del «centro storico» di via Chiabrera, tra i prodotti autentici e i modelli in scala di quasi 90 anni di produzione automobilistica, è un'assemblea storica. Per la prima volta nella vita della società la famiglia Agnelli ha dovuto rinunciare al potere assoluto, riconoscendo a un gruppo di alleati forti riuniti attorno a Mediobanca il diritto di veto su tutte le decisioni di rilievo.

Lo stesso Enrico Cuccia è venuto di prima mattina a Torino a sanzionare il suo nuovo ruolo di eminenza grigia del primo gruppo industriale italiano, partecipando a una riunione nel nuovo patto di sindacato che governa il gruppo e che vede, accanto alle finanziarie Ifi e Ifil degli Agnelli, le Assicurazioni Generali (controllate da Mediobanca), la stessa Mediobanca, la francese Alcatel Alsthom e la Deutsche Bank.

Sono questi 4 gruppi ad aver garantito nei fatti il successo dell'aumento di capitale in corso di realizzazione, che porterà alle spompe casse di Torino qualcosa come 5.000 miliardi, una iniezione di mezzi freschi di cui la Casa automobilistica aveva disperato bisogno per far fronte al proprio piano di investimenti, mentre calano inesorabilmente le sue quote di mercato.

La contropartita chiesta agli Agnelli è pesante. Non solo i nuovi partner hanno ottenuto l'abbandono del programma di ricambio del vertice che avrebbe dovuto vedere Umberto Agnelli alla presidenza del gruppo già alla prossima assemblea di bilancio, a fine giugno; gli Agnelli è stata anche imposta una modifica dello statuto sociale della Fiat, che gli azionisti hanno appunto approvato ieri, che prevede una maggioranza di nove undicesimi per ogni decisione di rilievo. Nessuna grande società quotata ha nel suo statuto regole tanto vincolanti.

Il nuovo consiglio di amministrazione, nel quale con Giovanni Alberto, figlio di Umberto, fa la comparsa la quarta generazione degli Agnelli, è stato ridotto a 11 membri: 7 componenti attribuibili alla fami-

glia avranno insomma bisogno dell'appoggio di almeno 2 membri esterni.

Finisce così definitivamente l'autonomia decisionale degli Agnelli. Anche la più ricca e potente famiglia del paese si scopre improvvisamente a sovranità limitata. E il bastone del comando, come già avvenuto in questi mesi ad altre cosiddette grandi famiglie del capitalismo nazionale (Ligresti e Pirelli, per fare solo un paio di nomi e non ripetere sempre quello abusato dei Ferruzzi), passa in buona sostanza ad Enrico Cuccia, presidente onorario di Mediobanca.

Siamo stati noi, ha confermato in un intervento fuori programma in assemblea il presidente delle Assicurazioni Generali Eugenio Coppola di Canzano (72 anni, new entrant nel «hit parade» di corso Marconi), a chiedere che Gianni Agnelli e Cesare Romiti restassero al loro posto, rinunciando ai propositi di ricambio con Umberto Agnelli e la sua squadra. «È nostra opinione infatti che non sia opportuno cambiare il timoniere nel mezzo di un guado tanto difficile». Con il suo 2,43% del capitale appena rilevato, Coppola ha confermato l'idea di Mediobanca che le azioni si pesano e non si contano. È bastata infatti questa richiesta a far naufragare, nel settembre scorso, i sogni di Umberto, l'eterno secondo, di ascendere, alla vigilia dei sessant'anni, alla presidenza.

Per consentire a Gianni Agnelli e a Cesare Romiti di restare al vertice e a Coppola di entrarvi si è cancellata la clausola dello statuto che poneva a 75 anni un limite di età per i consiglieri.

«Mio fratello» ha detto il presidente con delicato eufemismo - aveva piacere e interesse di occuparsi dell'Ifi e dell'Ifil. E perché non sembrasse che questo cambio avvenisse in contrasto con la Fiat, ci ha offerto la disponibilità di suo figlio Giovanni Alberto ad entrare in consiglio. Neanche una parola sul fatto che di certo Umberto, che lascia dopo 30 anni il vertice della Fiat, tra soli 6 mesi avrebbe dovuto assumere la presidenza.

Che la nuova situazione imbarazzi e non poco il vertice di



Gianni Agnelli con il nipote Umberto Agnelli, da ieri nuovo membro del cad della Fiat. Sotto Agnelli, Romiti e Grande Stevens durante l'assemblea di ieri mattina. Ancora più in basso, un momento della manifestazione degli operai in via Chiabrera



Giovanni AGNELLI (presidente)  
Gianluigi GABETTI (vicepresidente)  
Cesare ROMITI (amm. delegato)  
Ulrich WEISS (Deutsche Bank)  
Pierre SUARD (Alcatel)  
Giampiero PARENTI (Mediobanca)  
Eugenio COPPOLA di CANZANO (Generali)  
Giovanni Alberto AGNELLI  
Franco GRANDE STEVENS  
Michel DAVID-WEILL (Lazard)  
Henry Carl BODMER (Ab Goldman)



Il nuovo consiglio di amministrazione della Fiat Auto, Cantarella, ha avuto la parola per annunciare che oltre 3 milioni hanno preso d'assalto i concessionari, nello scorso week end, e che i rivenditori hanno prenotato già centomila vetture.

Nessuna risposta, neppure indiretta, agli operai che fuori del portone di via Chiabrera manifestavano in favore di un futuro dell'Alfa di Arese. Le preoccupazioni per le sorti industriali del gruppo, così come quelle per l'occupazione sono rimaste fuori della riunione degli azionisti. Succede spesso così, del resto, nelle società sulle quali si stende la lunga mano di Enrico Cuccia.

Deciso ad archiviare in fretta la pratica dell'assemblea, il

presidente ha evitato di rispondere a qualsiasi domanda sulla società che non attenesse strettamente all'ordine - del giorno. Unica divagazione concessa quella sul lancio della Punto. L'amministratore delegato della Fiat Auto, Cantarella, ha avuto la parola per annunciare che oltre 3 milioni hanno preso d'assalto i concessionari, nello scorso week end, e che i rivenditori hanno prenotato già centomila vetture.

Nessuna risposta, neppure indiretta, agli operai che fuori del portone di via Chiabrera manifestavano in favore di un futuro dell'Alfa di Arese. Le preoccupazioni per le sorti industriali del gruppo, così come quelle per l'occupazione sono rimaste fuori della riunione degli azionisti. Succede spesso così, del resto, nelle società sulle quali si stende la lunga mano di Enrico Cuccia.

### Corso Marconi completa il codice etico del gruppo

ROMA. Il Codice etico di comportamento del gruppo Fiat è stato completato oggi, dal consiglio di amministrazione, con le quattro sezioni relative ai rapporti tra i dipendenti e di questi con clienti, fornitori, altre società del gruppo. La prima sezione, quella sui rapporti con la pubblica amministrazione, era stata approvata l'11 maggio scorso, nel periodo più intenso delle inchieste di «dangereopol».

Per quanto riguarda i rapporti con i pubblici funzionari, ai dipendenti del gruppo è vietato «promettere o versare, anche se a seguito di illecite pressioni, somme o beni in natura che non siano piccole cortesie» e si prevede che, in presenza di eventuali sollecitazioni, il dipendente «debba immediatamente sospendere ogni rapporto d'affari con il richiedente».

La seconda sezione riguarda i rapporti con i clienti e vieta ai dipendenti «di promettere o versare, per promuovere o favorire interessi delle società del gruppo, somme o beni in natura che non siano piccole cortesie, ai clienti».

La terza sezione, sui rapporti con le società fornitrici, vieta ai dipendenti «di accettare dai fornitori promesse o versamenti di somme o beni non simbolici e di obbligarli a compiacere al superiore qualsiasi interesse per l'attività del fornitore».

La quarta sezione riguarda i rapporti tra i dipendenti, mentre la quinta stabilisce le procedure applicative del Codice Etico in Italia e negli altri paesi.

Il consiglio di amministrazione, oltre al completamento del codice etico, ha anche deliberato che le azioni proprie della Fiat, o di società controllate da acquirenti possano essere eventualmente cedute ai prezzi di mercato, anche se inferiori ai prezzi di carico, modificando la precedente delibera. Inoltre è stata deliberata la costituzione di un internazionale advisory board di cui faranno parte i consiglieri di amministrazione nuovi ed uscenti e personalità esterne scelte nel mondo dell'economia, della finanza e della cultura internazionale.

### Lira in balia dell'incertezza politica

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Lira ballerina in balia delle incertezze politiche italiane. Le quotazioni di fine giornata non sono dramiche che soprattutto per un paese che ha fatto della svalutazione il volano dell'uscita dalla recessione: marco a 986,75 contro 978,76, dollaro stabile a 1663 (flessione netta solo nei confronti della sterlina a 2481,58 con una perdita di 22 punti sulla chiusura di venerdì). Ma la conclusione del mercato non dà il senso pieno dell'estrema volatilità e della confusione sul valore della lira, sulla sua resistenza. Torna a mille sul marco? Il dollaro a 1700? Oltre le 1700? Torna la pressione sui valori fondi, i ragguagli sull'eccessivo deprezzamento rispetto ai valori fondamentali dell'economia e al fatto che l'Italia è l'unico paese europeo a chiudere l'anno con un deficit pubblico calante tomanò nel cassetto. Si fa presto a dire incertezza specie se riferita alla difficoltà che dalle une potrebbe uscire una maggioranza non meno instabile delle precedenti. Sta di fatto che l'andamento dei mercati sembra avere già incorporato un giudizio sul futuro prossimo: i vantaggi acquisiti sul mercato potrebbero essere messi a dura prova, se non rovesciati, alla minima avvisaglia che l'Italia non riesca a uscire dall'impasse politico. Ciampi si aspettava di più dopo il sì del Senato alla finanziaria. L'incertezza a questo punto riguarda la risposta della Camera con tutte le preoccupazioni per il rischio dell'esercizio provvisorio. Sarebbe questa la ragione della debolezza di fondo del mercato secondario dove i titoli decennali si sono mantenuti ieri poco sopra il livello di 115 rispetto alla brillante apertura a 115,75. Giocherà la sua parte, ma non soltanto secondo alcuni esperti, anche l'attesa per il chiarimento che il Tesoro deve fornire sui tempi di avvio del procedimento di rimborso delle ritenute sulla tassazione all'estero.

Zig zag. Come si vede, il mercato continua a zigzagare tra risposte contraddittorie. La lira, cioè la credibilità economica nazionale, viaggia su una crosta di ghiaccio sottile, ma è meglio stare attenti ai portatori di sventura. Quando a Londra venne diffusa la voce fasulla sulle dimissioni di Scalfaro, lira e titoli italiani ebbero un brutto scossone, ma il lunedì successivo lo scossone era già facilmente digerito. A questo punto non è poi tanto assurdo parlare di uso politico del rischio lira: gridare oggi al dramma per la volatilità delle quotazioni che risulterebbe moltiplicata

da un risultato elettorale all'insegna dell'instabilità, non fa il gioco di chi alle elezioni non vuole proprio arrivare?

Viva i 30 anni. L'altalena dei mercati non impedisce che si prepari un buon battesimo del primo buono del tesoro trentennale italiano messo in asta stamattina per i primi due miliardi. Nelle contrattazioni non ufficiali, il Btp ha registrato un prezzo intorno a 94,20, con un vantaggio di 40 punti sul decennale. Tanta fiducia sull'investimento a trent'anni deriva dall'aspettativa che l'inflazione non tornerà fuori controllo e dalla limitatezza dell'emissione. Aspettativa più forte e razionale delle valutazioni politiche.

Il dollaro. Ripiega nonostante i dati positivi sulla produzione industriale di ottobre. Sono due le fonti di incertezza: la prima è la disoccupazione e ieri si è scoperto che due terzi degli americani si dichiarano preoccupati per la sicurezza del posto di lavoro rispetto a due anni fa; la seconda è nella scommessa Nafta: in caso di insuccesso di Clinton, i mercati finanziari americani cominciano a tenere forti scossioni provenienti dall'America latina e da Wall Street.

Paura di un crack. Nell'ultimo attimo i prezzi delle azioni sui mercati latino americano e negli Stati Uniti sono stati sostenuti dalla convinzione che i commerci sarebbero cresciuti e la ripresa sarebbe stata piugiustito veloce. Uno degli stimoli più potenti è stata la discesa dei tassi di interesse unita alla bassa inflazione, i due pilastri della ripresa economica. Se dovesse fallire il Nafta con pesanti conseguenze anche sul negoziato commerciale Gatt, muterebbero improvvisamente quelle condizioni che hanno reso possibile il boom finanziario che ha fatto affluire capitali dai paesi industrializzati all'America Latina. Essendo il sistema finanziario vulnerabile in ogni sua parte, si ritiene a ragione che l'effetto di un voto negativo sul Nafta del congresso americano potrebbe avere ripercussioni negative sul mercato globale.

Qual tedeschi. Per i cinque saggi dell'economia della Germania unificata saranno neri. Più neri di quanto sia disposto ad ammettere il governo. I consiglieri economici del cancelliere Kohl prevedono una recessione doppia ritenendo che anche il 1994 avrà una crescita sotto zero: negativa per 0,5% all'ovest, positiva per 6,5% all'est. Disoccupazione record: 4,02 milioni di persone senza lavoro, di cui 2,75 milioni a iverst. 1,27 milioni a est.

### Parte la prima privatizzazione di una banca ad azionariato diffuso. I prezzi il 4 dicembre E oltre il Credit? «La Comit», dice Prodi ... ma soltanto la prossima primavera

Il presidente dell'Iri Prodi, dà il via alla privatizzazione del Credito Italiano. Il 4 dicembre saranno fissati i prezzi delle azioni. Due giorni dopo saranno in vendita. A risparmiatori e investitori sarà offerto l'intero «pacchetto» pubblico. Un affare da almeno 2mila miliardi. «Saranno i manager a decidere se mantenere la partecipazione in Mediobanca». Il futuro della Comit: l'operazione slitta in primavera.

MICHELE URBANO

MILANO. Nella vecchia sede del Credito Italiano, genovese di nascita (anno 1870) e meneghino di adozione, il prof. Romano Prodi mette subito le carte in tavola. Le privatizzazioni? «Sono strategie-carne dell'Iri e sono strategie-carne del governo». Messaggio trasparente al profumo d'incenso. E non solo per Ciampi per il ministro dell'Industria Paolo Savona: anche per Cuccia e i «poteri forti» iscritti al club di Mediobanca. Sì, per

Prodi non è cambiato nulla. Anzi, sottolinea che quella del Credito è, in assoluto, la prima campagna di privatizzazione che vuol dar vita ad un azionariato diffuso. Insiste: «È un'operazione strategica». Da daemini la miliardi almeno. E Borsa permettendo forse 2.100. Che in fondo sono solo il doppio dei quattrini che i Ferruzzi devono restituire. Considerazione, però, che non spinge i sorrisi. In fondo - così come Cuccia ha voluto - 347 si converti-

ranno in azioni mentre gli altri sono 600 ampiamente confermati da saggi accantonamenti. Piuttosto, il Credito uscirà da Mediobanca? Domanda perdida. Che Prodi respinge alzando lo scudo della coerenza. «Dipende dai managers, devono essere loro a decidere se è conveniente oppure no tenere la partecipazione».

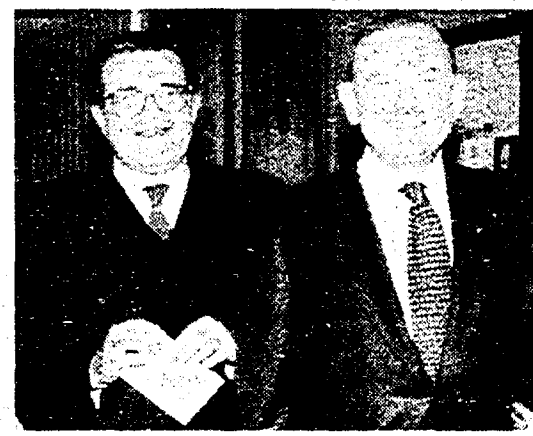
Parola di Prodi: l'operazione Credito prefigura l'Italia così come sarà tra vent'anni. E comunque è «un punto cardine per la credibilità del nostro Paese all'estero». Puntualizzazione pesante con i tempi che corrono: «Non sarà una privatizzazione a metà. Sarà definitiva e inequivocabile. Nessun margine di dubbio, né per gli amici, né per gli avversari: «L'Iri esce completamente. Chiaro? Chiarissimo. Ma almeno in casa sono tutti d'accordo? Perché al pubblico battesimo del Credito privatizzato non c'è il presidente Natalino Iri? Saran-

no vere le voci circolate in mattinata delle sue dimissioni che pure aveva già preannunciato a fine operazione? L'amministratore delegato, Giuseppe Bruno, smentisce: «Aveva preso impegni in precedenza. Giura: «Ci sarà venerdì prossimo, quando s'inizia una sperimentazione sarà presentato al mondo della finanza».

E la Comit? Sarà che via Filodrammatici è a quattro passi dal vecchio palazzo del Credito, sarà che il grande vecchio della finanza italiana da sempre è volontario alibi per appetiti inconfessabili, l'interrogativo materializza i fantasmi di pubblici scontri e private manovre. Già, come finirà la Banca commerciale? L'economista da sempre prestato alla politica (marca sinistra Dc), sa che cammina su un sentiero seminato di trappole. E la sua prudenza aumenta. Premessa: c'è nella simpatia: «Sono fisicamente inadatto alla polemica aspra». Un modo elegan-

te per dire che non era stato lui a far scoppiare quella rissa ai piani alti del governo con seguito di dotte minacce e prosaiche dimissioni (poi prontamente ritirate nel giro di 24 ore) del ministro Savona. E allora perché la rissa? Ride: «Quando s'inizia una sperimentazione, prima bisogna chiarire i fondamentali». Che per il prof. rimangono i soliti, quelli che fanno arrabbiare i fans dei «noccioli duri». No, non ha proprio voglia di inercetare i guantoni. Sugli obiettivi la risposta è quasi evangelica: «Creare tanti centri decisionali per far diventare normale questo paese».

A piantare un picchetto però non rinuncia. «Finora il parallelismo tra Comit e Credit ha tenuto». Non sui tempi. Ma per Prodi non c'è problema. Semplice fatto tecnico. Il Credito era partito prima. Ma regole e processi - assicura - saranno eguali. Quando si avrà il lieto evento? Risposta: «In teoria in



Il presidente dell'Iri Prodi ed uno dei due amministratori delegati del Credit Bruno

gennaio, ma è usanza attendere il bilancio definitivo. Quindi si sposta di qualche mese». Ma in primavera germoglierà una Comit col «nocciolo duro» o una «public company»? Il quesito rimane sospeso nell'aria. E ci rimarrà ancora. A terra per ora c'è il Credito. Che è pur sempre la prima grande banca pubblica a fare un bagno nel privato. L'appuntamento è per il 4 dicembre quando sarà reso noto il prezzo delle azioni. Due giorni dopo scatterà l'offerta

pubblica di vendita per una montagna alta 840 milioni di titoli - quelli nella cassaforte dell'Iri - ossia il 61% del capitale. Che non è proprio tutto il pacchetto. Ci avanzano 39 milioni di azioni. Perché? Il direttore finanziario del Credito, Pietro Ciucci, ammazza subito ogni illazione. «È una riserva tecnica per servire il mercato». Tutto normale. E i dipendenti si affrettano: per loro sono previsti sconti. Prodi, ringrazia in anticipo.

### Berlusconi e la Borsa L'offerta pubblica di vendita della Sbe rimandata a febbraio

ROMA. Non si svolgerà prima di febbraio 1994 l'offerta pubblica di vendita delle azioni Silvio Berlusconi Editore, la società del gruppo Berlusconi che dopo l'offerta pubblica di scambio sui titoli Mondadori è destinata a sostituire sul listino la società di Segrate. È quanto si ricava da alcune dichiarazioni rilasciate a Milano dall'amministratore delegato Fininvest Franco Tatò, il quale ha anche affermato che rimarrà amministratore delegato della Mondadori, sia pure con deleghe ridotte rispetto al nuovo arrivato Giovanni Cobolli Gigli. «L'operazione partirà al primo mese interessante - ha detto Tatò - e dicembre e gennaio non sono mesi borsisticamente interessanti». L'operazione si sarebbe dovuta svolgere entro fine anno, dopo l'offerta pubblica di

scambio realizzata in settembre e che ha portato praticamente alla scomparsa dei titoli Mondadori dal listino, dove sono ancora trattati ma con un flottante irrilevante. «Il ritardo dell'operazione - ha spiegato Tatò - non è dovuto né a discussioni interne né a differenti opinioni - sull'opportunità di svolgere l'operazione. Abbiamo solo individuato la possibilità di rendere l'operazione più interessante per gli investitori e abbiamo deciso di privilegiare questo aspetto in confronto alla nostra esigenza di raccogliere denaro fresco». Tatò non ha però voluto fornire dettagli su queste novità in programma per gli investitori. Secondo notizie circolate a più riprese e mai smentite, l'opz dovrebbe interessare il 49% della Sbe con un incasso di circa 500 miliardi.

FINANZA F. IMPRESA

TEKNECOMP. L'Olivetti cederà il 23,5% delle azioni ordinarie Tecnecomp a una società appositamente costituita da un gruppo di managers formato da Giorgio Ronchi, Luigi Mercurio e Vincenzo Manes alla quale partecipa anche un gruppo di investitori istituzionali e privati, italiani ed esteri, tra cui Cofip, gruppo Ferera Holding, Europa investimenti, Protensa holding di Amburgo, Italy Fund e altri. L'importo complessivo dell'operazione è di 16,9 miliardi. Il nuovo azionista lancerà un'OPA sulla società. Al gruppo Olivetti resterà il ramo d'azienda costituito dai circuiti stampati, il vero «core business» del gruppo, su cui il gruppo di Ivrea intende concentrare i propri sforzi.

essere presentata al prossimo Consiglio dei ministri. Nessuna indicazione precisa sui contenuti, ma a quanto si apprende nel decreto dovrebbero essere inserite alcune modifiche che consentirebbero di portare a termine l'operazione di trasferimento alla Finmeccanica delle aziende Efim che operano nel settore della difesa e per le quali il Governo ha già previsto un emendamento da inserire nella legge finanziaria che ora dovrà essere esaminata dalla Camera. UNIONMECCANICA. Mario Jacobo è stato rieletto per il triennio 1993-1996 alla presidenza dell'Unionmeccanica, l'associazione dei piccoli e medi industriali metalmeccanici aderenti alla Confindustria. AUTOSTRADE. La società (gruppo Iri-Iriteca) si avvia a chiudere l'esercizio '93 con un deciso miglioramento dei risultati rispetto al '92 (32 miliardi di utile) mentre Domenico Cempella è stato confermato dall'assemblea degli azionisti amministratore delegato.

Sale Fiat, ma la lira... Aggiotaggio? Ferruzzi ko

MILANO. Mercato cedente e nevoso a Piazza Affari, alla vigilia dei rapporti, fine del mese borsistico di novembre. Fin dalle prime battute il listino è risultato fortemente condizionato dalla debolezza della lira sotto la pressione di marco e dollaro. La flessione dei prezzi si è leggermente accentuata nel finale quando le vendite hanno in parte interessato anche le Fiat, che comunque hanno messo a segno una crescita del 2,83% alla vigilia della conclusione dell'aumento di capitale. I titoli ordinari di Corso Marconi sono stati al centro di scambi vivaci, con oltre 12 milioni di azioni transitate sul circuito telematico, anche grazie alle ricoperture innescate dal riassetto ai vertici del gruppo Agnelli, approvato nella mattinata dall'assemblea. Interesse sostenuto anche per le Olivetti (7,4 milioni di pezzi scambiati, +1,39%) dopo che si sono diffuse sul mercato voci di vendita della controllata Tecnecomp (sospesa dal listino con un provvedimento della Consob). La notizia dell'inchiesta della Procura di Milano relativa a un'ipotesi di aggioaggio sui titoli Ferruzzi non ha avuto un impatto rilevante sulla scuderia di Ravenna, offerta già da alcuni giorni. L'indice Mib, secondo dati analo provvisori, ha chiuso in calo dello 0,17% a quota 1.202, l'indice Mibtel ha ceduto lo 0,93%. Gli scambi sono apparsi inferiori ai 400 miliardi di con-

trovalore. Positive anche le Credito italiano trattate in attesa del collocamento a 2.249 lire (+1,95%). Tra i titoli valori della scuderia Agnelli, positive le Fiat di risparmio non convertibili (+1,74%) e le privilegiate (+0,66). Richieste le Toro (+0,77%). Le Hil sono rimaste quasi invariate a 4.775 (+0,04%), pesanti le Rinascite a 9.050 (-1,48). Sul fronte Ferruzzi, le Ferfin hanno ceduto un altro 1,09% a 38.693 lire, le Montedison il 2,75 a 775,8, in crescita le Edison a 6.850 (+1,27). Tra i titoli guida, deboli le Generali a 36.524 (-1,05), offerte anche le Mediobanca a 13.402 (-0,66), le Sip a 3.193 (-0,50), le Stet a 3.705 (-0,70).

CAMBI

Table with columns: CURRENCY, IERI, PRECEDENTE. Includes DOLLARO USA, ECU, MARCO TEDESCO, FRANCO FRANCESE, LIRA STERLINA, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: TITOLO, chius., prec., var.%. Includes CIBIEMME PL, CON ACC ROM, C A BRESGIA, CR BERGAMAS, etc.

MERCATO AZIONARIO

Large table of stock market data including sectors like ALIMENTARI AGRICOLE, ASSICURATIVE, BANCARIE, CARTARIE EDITORIALI, CEMENTI CERAMICHE, CHIMICHE IDROCARBURI, etc.

TITOLI DI STATO

Table of government bonds and state titles with columns: TITOLO, prezzo, var.%, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table of investment funds with columns: AZIONARI, OBBLIGAZIONARI, etc.

CONVERTIBILI

Table of convertible bonds with columns: TITOLO, IERI, PREC., etc.

OBBLIGAZIONI

Table of bonds with columns: TITOLO, IERI, PREC., etc.

TERZO MERCATO

Table of third market data with columns: TITOLO, IERI, PREC., etc.

INDICI MIB

Table of MIB indices with columns: INDICE, VALORE PREC., etc.

ORO E MONETE

Table of gold and currencies with columns: DENARO/UNITA', etc.

BILANCIATI

Table of balanced funds with columns: TITOLO, IERI, PREC., etc.

ESTERI

Table of foreign markets with columns: TITOLO, IERI, PREC., etc.

La città ionica si prepara alla battaglia per il futuro del quarto polo siderurgico. Improvviso incontro tra il ministro Savona e il commissario alla concorrenza Van Miert

La Cee sarebbe disposta a riconsiderare il valore dei tagli produttivi a Bagnoli. Forse slitterà in extremis la riunione decisiva in programma per giovedì

# Ilva, Taranto scende in campo

ROMA. Taranto ribolle. Ieri assemblee in tutti i reparti del polo siderurgico Ilva, mentre per oggi è previsto uno sciopero di due ore con una «catena umana» attorno allo stabilimento. Intanto, ieri il ministro dell'Industria Paolo Savona è volato a Bruxelles per ribadire al commissario Cee alla concorrenza, Karel Van Miert, l'opposizione del governo italiano ai diktat comunitario: «Le vostre condizioni sono inaccettabili. Non possiamo dare il nostro consenso a misure che significherebbero la fine per gli impianti siderurgici di Taranto». Un viaggio che avrebbe improvvisamente, dopo che la scorsa settimana lo stesso ministro dell'Industria italiano aveva ritenuto non essenziale la sua visita nella capitale della Cee. Evidentemente qualcosa si sta mettendo in moto e, forse, qualche spiraglio di speranza potrebbe aprirsi tra oggi e giovedì quando il consiglio dei ministri Cee si riunirà per varare i piani di riassetto della siderurgia tedesca, spagnola ed italiana. A Bruxelles si parla di «maggiore flessibilità» nel conteggio dei tagli di Bagnoli. E in questi spazi angusti che il governo italiano cerca di inserire la propria iniziativa. Oggi si riunirà a Palazzo Chigi un vertice straordinario presieduto dal presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi. Oltre a Savona, che rifierà del suo incontro con Van Miert, parteciperanno i ministri del Tesoro, del Bilancio, degli Esteri e delle Politiche comunitarie. I tempi per un'intesa sono strettissimi, ma forse potrebbero allungarsi in extremis: alcune voci vogliono infatti l'incontro di giovedì rinviato di qualche giorno, in attesa che la Germania presenti l'ultima edizione del suo progetto. Di sicuro, l'Italia non può accettare né i tagli, né gli oneri finanziari previsti dalla Cee per la nostra siderurgia. Savona lo ha ribadito ieri a Van Miert dopo averglielo anticipato in una missiva venerdì scorso. In particolare, il ministro dell'Industria esprimeva «disenso su tutti gli elementi della proposta della Commissione europea», dicendosi «sorpreso per alcune condizioni dell'ultima ora come il divieto dell'ingresso di banche pubbliche nell'azionariato delle privatizzate dell'acciaio e l'obbligo imposto ai privati acquirenti di rispettare per 5 anni le condizioni imposte da Bruxelles». Anche Carlo Azeglio Ciampi, con una lettera al presidente della Commissione Jacques Delors, aveva chiesto una soluzione che non condannasse la siderurgia italiana e Taranto. Richiesta che verrà ribadita domani a Van Miert dai responsabili di Fim-Fiom-Uilm.

## Hayao Nakamura: «È l'impianto più moderno d'Europa»

ANGELO MELONE  
ROMA. «Abbiamo a Taranto il più moderno stabilimento d'Europa. E questo non può mai essere dimenticato. Come non può essere dimenticato, da nessuno, che la sopravvivenza di una industria dipende dalla sua capacità di penetrazione sul mercato. Ebbene per noi, per Ilva, per Taranto, possibilità di crescere ancora ce ne sono, e molte. Così come ci sono, ci devono essere, possibilità e volontà di ulteriore sviluppo tecnologico per rimanere sul mercato». E per rispondere, in questo modo, anche alla Cee. È un Hayao Nakamura decisamente inedito quello che ieri mattina, a Roma, si sottopone per due ore ad una insolita intervista a dondolare una classe del quarto anno del liceo classico Visconti in questo momento in autogestione: a dare risposte appunto lui, il «samurai» dell'acciaio italiano, seduto dietro una cattedra abbastanza malconcia al posto di uno spacciato tavolo di un consiglio di



Hayao Nakamura, fino a poche settimane fa amministratore delegato dell'Ilva

amministrazione. Ed alle spalle niente grafici sull'andamento della produzione ma, scritto con il gesso sulla lavagna, il titolo del suo libro sull'Italia (in collaborazione con Claudio Cristofani) che sta per uscire, «Il paese del Sol Calante». Un'analisi, una «provocazione» come dice lui, sul nostro paese visto dal Giappone ma con gli occhi e con l'amore di un giapponese che da trent'anni ha scelto di viverci, pur lavorando fino al febbraio scorso per la Nippon Steel, la più grande impresa siderurgica del mondo. E appunto la siderurgia, la «sua» Ilva, diventa un paradigma della vita italiana, un esempio a cui fare costanti riferimenti. Nel libro, e con gli studenti, parla del nostro paese in generale, del suo individualismo e del suo dilettantismo. Tutto negativo? Eh no, anzi: «Con tutto quello che sciala» scrive «l'Italia dovrebbe essere fondata da tempo, eppure riemerge sempre... alla fine le soluzioni vengono tro-

vate. Ogni tanto mi chiedo che cosa sarebbe in grado di fare se si liberasse dei tanti pacchetti che la frenano e la distruggono. Penso a un giocatore di gran classe che non si allena: una volta perde un incontro per svogliatezza e un'altra lo vince assestando un colpo da campione». E quando parla di «scialo», probabilmente si riferisce anche a fenomeni come quello dell'industria pubblica, con una storia di errori e di sprechi ma, magari, con i limiti del «samurai» più moderni d'Europa. «A volte ho percepito una sorda insoddisfazione di fondo per la società industriale, che cova sottopelle e poi esplosione in repentine crisi di rigetto». È l'altra faccia di quello che chiama «individualismo italiano». E qui Nakamura non smentisce la sua fama: critica la proprietà familiare «che è un vincolo alla crescita di nuove grandi imprese di cui si sarebbe tanto bisogno». Ma allo stesso tempo alla domanda di uno studente sugli operai giapponesi risponde secco: «L'individualismo italiano non è negativo. È andato oltre. I sindacati hanno creduto di poter guidare sempre di più, con i contratti collettivi, a prescindere dalla situazione economica dell'azienda. Questo non va».

Il sindacato di Via Po boccia le ipotesi di riduzione secca, e lancia uno schema «flessibile». Un Fondo incentiverà la riduzione. Proposto il «sabbatico», più conveniente il part-time

# La Cisl: rivoluzionare l'orario, così

ROBERTO GIOVANNINI  
ROMA. Per l'occupazione, ma soprattutto per vivere meglio. È questa, in una battuta, la filosofia del pacchetto di proposte che ieri la Cisl ha lanciato per «riformare e riorganizzare gli orari di lavoro». Un tradizionale cavallo di battaglia del sindacato di Via Po, tornato d'attualità in Italia e in Europa in questi mesi di gravissima crisi occupazionale come possibile ricetta per contenerne i devastanti effetti. In casa Cisl - in sintonia con quanto affermano i più attenti studiosi europei dell'argomento - si contesta l'impostazione «semplicitista», che un po' miracolisticamente propone equazioni e tabelle che riducono generalizzate dell'orario settimanale ed effetti misurabili in termini di nuovi posti di lavoro. Lo schema presentato ieri, invece, non solo è assai più flessibile, ma parte proprio dalla necessità di modernizzare (in forma contrattata) la rigida gabbia del tempo di lavoro e di vita, sfruttando solo in seconda battuta tutte le opportunità occupazionali che questa rivoluzione può comunque generare. Lo schema, spiega il numero due della Cisl Raffaele Morise, si fonda sul rapporto tra una legge di sostegno per riattivare ostacoli tecnici ed economici alla riorganizzazione

di quest'orario, e la contrattazione (nazionale e articolata) che dovrà caso per caso concretizzarla. Gli obiettivi sono l'inversione della attuale tendenza all'aumento degli orari di fatto, disincentivando lo straordinario (che in alcuni casi, costa meno dell'ordinario), una flessibilità dell'orario a favore dell'impresa, ma anche del lavoratore: la diffusione generalizzata (pubblico impiego compreso) dei contratti di solidarietà; l'incentivazione (per l'azienda e per l'interessato) di regimi di orario ridotto; rendere più fruibili le città e i servizi pubblici. Come fare? Intanto, portare a 40 ore l'orario settimanale di legge. E consentire alla contrattazione di superare o ridurre l'orario settimanale «normale» (col limite inderogabile delle 48 ore), fissando orari plurisettimanali o addirittura giornalieri, ma con tipici minimi per chi lavora a turni o di notte. Per incentivare la riduzione senza aumentare il costo del lavoro, interverrà un «Fondo nazionale per la riorganizzazione degli orari», e si giocherà sulle aliquote contributive a carico dell'impresa: verranno alleggerite fino alle 35 ore settimanali, e appesantite del 5%

## Oggi edili in sciopero per cambiare la Finanziaria

MILANO. L'allarme occupazione è al centro dell'odierno sciopero nazionale degli edili: il sindacato infatti calcola che il settore nell'ultimo triennio ha perso circa 350 mila posti di lavoro. La giornata di lotta è stata proclamata «per sollecitare lo sblocco dei programmi di spesa», hanno spiegato ieri i leader sindacali. Tra gli altri obiettivi, le modifiche alla Finanziaria per favorire politiche di sviluppo industriale soprattutto al Sud, il varo definitivo della legge quadro sugli appalti, la tanto attesa estensione ai 2 milioni di addetti, (compreso l'«indotto»), degli ammortizzatori sociali previsti per gli altri settori: mobilità, prepensionamenti, lavori socialmente utili. Alla manifestazione di oggi, che ha luogo a Roma, è prevista la partecipazione di circa 30 mila lavoratori da tutt'Italia. Ieri i leader (per la Feneal-Uil, Franco Marabottini, Raffaele Bonanni della Filca Cisl e Carla Cantone, Fillea Cgil) hanno commentato le cifre drammatiche della crisi dell'edilizia. Nel primo semestre '93 aumento del 9 per cento di ore di Cig, le imprese che hanno cessato l'attività sono cresciute del 26,5 per cento, 100 mila le nuove domande di indennità di disoccupazione speciale. Nel 1993 il crollo degli investimenti nelle opere pubbliche sarà del 15 per cento in meno in termini reali rispetto all'anno scorso, con una ulteriore perdita di 150 mila posti. Con lo sciopero di oggi, ai quale aderisce Legambiente, la categoria chiede l'immediato avvio della trattativa per i contratti provinciali.

I «cinque saggi» fotografano la crisi tedesca

# Nel 1994 in Germania 4 milioni di disoccupati

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI  
BERLINO. Quattro milioni di disoccupati, in una economia che per tutto il 1994, a dispetto di certe previsioni troppo facili diffuse nelle settimane scorse, non darà segni di ripresa. È questo, insieme con un durissimo attacco al governo federale, il succo del rapporto dei «cinque saggi» che è stato presentato ieri a Bonn. Chi siano i «cinque saggi» è noto: i cinque più prestigiosi istituti di analisi economica della Germania che ogni anno mettono insieme i loro sforzi per fare il punto sullo stato di salute e sui conti pubblici della Repubblica federale. Quest'anno il loro giudizio è negativo in modo così radicale da suonare come un vero e proprio atto d'accusa politico nei confronti del governo di Bonn. Il rapporto, ha spiegato ieri uno dei suoi autori, il prof. Herbert Hax, indica infatti la necessità di una radicale correzione sia delle previsioni del gabinetto federale sia, soprattutto, della politica della spesa pubblica, tanto da parte di Bonn che dei Länder che dei Comuni. È indispensabile, secondo Hax, «un credibile corso di consolidamento del bilancio», anche se esso, ammette lui stesso, è particolarmente difficile in questo momento di crisi congiunturale. La quale, secondo gli autori del rapporto, avrà un decorso probabilmente assai più lento di quello che si poteva prevedere fino a qualche tempo fa. Per tutto il 1994, dicono i «cinque saggi», l'economia tedesco-occidentale continuerà a stagnare. «Finora - fa notare Hax - non c'è alcun segno che annunci una significativa ripresa della crescita». Solo le esportazioni (sempre per quanto riguarda l'«ovest») recupereranno un po' di respiro, forse un 2,5%, ma questo non basterà a incidere in modo percepibile sulla situazione generale. Sul fronte degli investimenti, la «crisi di fiducia» continuerà a farsi sentire in modo così pesante da limitare gravemente le nuove iniziative. In questa situazione davvero nera, i responsabili politici avrebbero l'obbligo di agire con determinazione e di trovare il modo di «incentivare le forze che possono far da traino alla ripresa». Sull'una e sull'altra cosa i «cinque saggi» considerano il governo federale particolarmente inattivo o incapace. Non si tratta di «darsi da fare senza un piano preciso e con l'illusione di ottenere risultati in tempi brevi» (implicita critica a Bonn): non si può risanare con piani e programmi affrettati una situazione così

pesantemente deteriorata. Soprattutto per quanto riguarda il mercato del lavoro: come abbiamo detto, i «cinque saggi» prevedono che i disoccupati, nel corso dell'anno entrante, supereranno la soglia dei 4 milioni, con un aumento che dovrebbe essere più marcato, e anche più difficile da recuperare, nei Länder dell'«ovest». È proprio con l'occhio all'occupazione che i dirigenti politici dovrebbero darsi da fare per «sostenere le forze produttive», per esempio con incentivazioni in forma di sgravi fiscali per le imprese, incentivazioni che è forse impossibile realizzare adesso data la drammatica crisi del bilancio, ma che almeno potrebbero essere programmate per quando sarà possibile. Sulla «medicina per l'occupazione» di cui tanto si discute in questi tempi, la riduzione dell'orario di lavoro, i «cinque saggi» danno un giudizio non negativo ma molto prudente. Non si tratta di una ricetta valida dappertutto e in tutti i casi, ha detto Hax, ma il giudizio è «superiore» per soluzioni di carattere singolo e a livello di azienda» come nel caso della Volkswagen. Le riduzioni di orario, comunque, non debbono comportare una lievitazione dei costi del lavoro e servire solo a garantire il mantenimento di posti che altrimenti andrebbero tagliati.

## CHE TEMPO FA



Table with weather icons and labels: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

TEMPERATURE IN ITALIA: Table with columns for city and temperature. Cities include Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumic., Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C., Mossina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

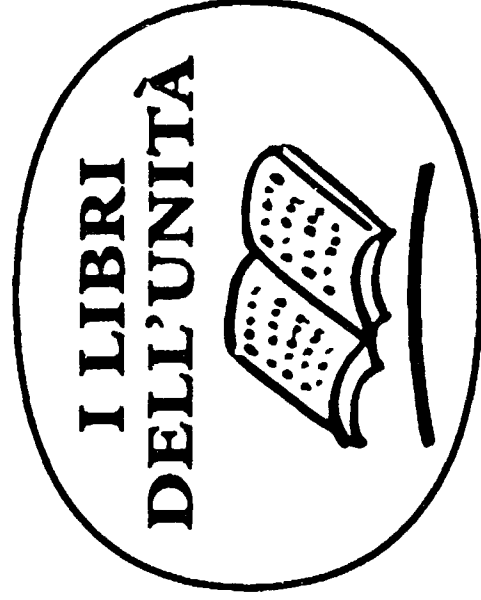
italiaRadio Programma: 6.30 Buongiorno Italia, 7.15 Reseconda stampa, 8.30 Ultimoora, 9.10 Voltappagina, 10.10 Fido diretto, 11.10 Parole e musica, 12.30 Consumando, 13.10 Radio box, 13.30 Saranno radio!, 14.10 Musica e dintorni, 15.20 Italiana, 15.30 Parole e musica, 16.10 Fido diretto, 17.10 Verso sera, 18.15 Puntate a caso, 19.10 Backline, 20.10 Parole e musica, 21.30 Radio box, 22.10 Rockland, 23.10 Liberi - I ragazzi di Palermo, 24.00 I giornali di domani.

FUnità Tariffe di abbonamento: Italia (7 numeri, 6 numeri), Estero (7 numeri, 6 numeri), Annuale, Semestrale. Tariffe pubblicitarie: A mod. (mm.39 x 40), Commerciale feriala, Commerciale festivo, Finestrella, Manchette, Finestrella, Finanz. Legali, Concess. Aste-Appalti, A parola: Necrologie, Partecip. Lutto, Economici. Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino. Stampato in fac-simile: Telestampo Romana, Roma - via della Magliana, 285. Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10.

La vera storia dell'assassinio del presidente Kennedy

# LE JFK

Mercoledì 24 novembre in edicola con l'Unità





# Cultura

Sebastiano Vassalli e sotto un vecchio disegno del delitto No'arbarolo. In basso un'opera «medialista» esposta a Treviso

SEBASTIANO VASSALLI  
Scrittore

## «La mafiosità? È solo scalfita»

CARMINE FOTIA

Il *Cigno* (Einaudi) è il titolo dell'ultimo libro di Sebastiano Vassalli. Si svolge nella Sicilia di fine secolo e racconta la storia di un omicidio eseguito dal mafioso don Piddu Fontana e commissionato da un deputato Raffaele Palizzolo. Il *Cigno* legato a Francesco Crispi Palizzolo è una figura chiave del racconto un croce negativo che condensa le forti implicazioni storiche, rachiuse nell'indagine di Vassalli.

Vassalli come mai ha scelto questo nuovo personaggio per la sua galleria di tipi italiani? Anzitutto perché è un bel personaggio un italiano significativo, anche se si tratta di un uomo del Sud. M'è parso che la storia di Raffaele Palizzolo, uomo molto noto e potente per anni amico di Francesco Crispi...

Qual è la storia? Chi è il *Cigno*? Il libro è una specie di romanzo giallo al contrario. Nella prima pagina si svolge il delitto e ci sono gli autori e i mandanti che nell'ultima pagina vediamo assolti. È una storia realmente accaduta. Il primo febbraio 1893 per l'esattezza. Un delitto fin dall'inizio avvolto nell'oscurità anche se sospetti e voci corrono gli obiettivi e i mandanti cominciarono a circolare subito. Tutto pareva destinato al solito oblio. Sincé dinnanzi ai giudici di Milano il figlio della vittima - il banchiere Emanuele Notarbartolo che feccanasava troppo negli affari del Banco di Sicilia e nei rapporti tra l'Istituto e Palizzolo - e la mafia - accusò come esecutore un mafioso don Piddu Fontana detto «Facca di legno» e come mandante l'on. Palizzolo. Comincia una lunga storia procedurale che spazza...

l'opinione pubblica nazionale. A Milano i due furono assolti. Il processo di Bologna fu annullato per un piccolo vizio di forma.

Chi fa allude? Beh, effettivamente sembra di parlare di tanti giudici insabbiati più vicini ai giorni nostri. Comunque il processo si ripete a Firenze e i due imputati vengono assolti definitivamente. Alcuni testimoni muoiono altri a distanza di anni hanno dimenticato tutto.

Mi pare, però, che al centro del libro vi sia una realtà corale, quel moto di ribellione dell'opinione pubblica palermitana e siciliana che insorge per difendere Palizzolo e il buon nome della Sicilia. Qualcosa che si parla anche della Palermo e della Sicilia di tanti anni dopo?

In Sicilia ci fu subito dopo la condanna di Palizzolo una vera e propria insurrezione pacifica, in tutta l'isola la gente scende in piazza contro una condanna che anziché essere percepita come la condanna di un assassino viene vissuta come condanna contro la Sicilia. E scatta l'orgoglio isolano si fondano i comitati pro Sicilia e pro-Palizzolo. Non solo in Italia ma anche negli Usa a Chicago a Detroit. Era agosto l'agosto del 1902. La gente scende da la torrida estate siciliana...

Un libro che è dunque anche uno specchio dove si riflette qualcosa dell'inconscio collettivo. Ma che cosa è che si scorge in quelle magri pagine che delineano il profilo paleo-logico di certa borghesia isolana la mafia come carattere nazionale degli italiani? Ho cercato di raccontare precisamente questo scamento del carattere nazionale, questa storia è italiana proprio perché profondamente siciliana. Essa ha dei connotati riconoscibili in tante altre zone del nostro paese dove anche oggi emergono moti irrazionali profondi. Non dimentichiamo che gli italiani hanno vissuto per vent'anni sotto un regime che gli storici poi chiameranno fascismo ma che è il loro carattere profondo assunto a sistema. Nella storia del comitato pro Sicilia e nella vicenda di Palizzolo dopo l'assoluzione emerge con chiarezza l'insultato come segno del carattere nazionale. Non dico solo del carattere negativo ed è anche una capacità di entusiasmo e un sentimento di grande fraternità territoriale che oggi ritroviamo anche se con meno forza nella vicenda della Lega.

Un carattere nazionale di cui gli intellettuali italiani non sentono il bisogno di liberarsi? Beh io la vedo soprattutto in...



Il libro è una specie di romanzo giallo al contrario. Nella prima pagina si svolge il delitto e ci sono gli autori e i mandanti che nell'ultima pagina vediamo assolti. È una storia realmente accaduta. Il primo febbraio 1893 per l'esattezza. Un delitto fin dall'inizio avvolto nell'oscurità anche se sospetti e voci corrono gli obiettivi e i mandanti cominciarono a circolare subito. Tutto pareva destinato al solito oblio. Sincé dinnanzi ai giudici di Milano il figlio della vittima - il banchiere Emanuele Notarbartolo che feccanasava troppo negli affari del Banco di Sicilia e nei rapporti tra l'Istituto e Palizzolo - e la mafia - accusò come esecutore un mafioso don Piddu Fontana detto «Facca di legno» e come mandante l'on. Palizzolo. Comincia una lunga storia procedurale che spazza...

Un libro che è dunque anche uno specchio dove si riflette qualcosa dell'inconscio collettivo. Ma che cosa è che si scorge in quelle magri pagine che delineano il profilo paleo-logico di certa borghesia isolana la mafia come carattere nazionale degli italiani? Ho cercato di raccontare precisamente questo scamento del carattere nazionale, questa storia è italiana proprio perché profondamente siciliana. Essa ha dei connotati riconoscibili in tante altre zone del nostro paese dove anche oggi emergono moti irrazionali profondi. Non dimentichiamo che gli italiani hanno vissuto per vent'anni sotto un regime che gli storici poi chiameranno fascismo ma che è il loro carattere profondo assunto a sistema. Nella storia del comitato pro Sicilia e nella vicenda di Palizzolo dopo l'assoluzione emerge con chiarezza l'insultato come segno del carattere nazionale. Non dico solo del carattere negativo ed è anche una capacità di entusiasmo e un sentimento di grande fraternità territoriale che oggi ritroviamo anche se con meno forza nella vicenda della Lega.

Un carattere nazionale di cui gli intellettuali italiani non sentono il bisogno di liberarsi? Beh io la vedo soprattutto in...



Il lamento del fatto che gli scrittori non ci raccontino altro verso le storie, chi siamo e non ci aiutino così a sfiorare di alcune nostre maniche, volenze. Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale in Germania la grande eresia del nazismo è stata vissuta come tale da una parte grande degli scrittori. Noi non ci siamo altrettanto vergognati. Anzi pensiamo che il nostro carattere nazionale in fondo ci aiuti a uscire indenni da ogni esperienza anche la peggiore.

Vassalli, nel suo libro c'è una Palermo che scende in piazza, una città affollata dal popolo che inneggia a un deputato mafioso. Lei era a Palermo proprio nei giorni in cui un'altra folla, stava in strada contro la mafia, al l'indomani degli assassini di Falcone e Borsellino. Che impressione le ha fatto la contrapposizione di queste due Sicilie, quella del suo libro e quella di oggi?

Vorrei poterle dare una risposta positiva. Si questa contrapposizione e. Io ero lì per raccontare quelle piazze piene di gente che inneggiavano a Palizzolo. Quelle altre piazze di cui parla lei io non le ho viste. Dopo l'omicidio di Borsellino sono rimasto a Palermo una decina di giorni andai via mentre arriva l'esercito come vent'anni prima all'epoca dei fascisti. L'impressione mia fu che la città continuava a vivere abbastanza normalmente.

Anch'io c'ero, ma ho visto un'altra Palermo. Le strade piene, i funerali, la collera popolare contro la mafia e i suoi protettori politici. Beh io la vedo soprattutto in...

ser in televisione. Accanto a me, tra dai funerali in vita, scorreva abbastanza normale. F. quest'indifferenza che io imputo agli scrittori, solo la cultura e cultura sono anche le storie che gli scrittori possono raccontare, potrebbe rimuoverla.

Neppure Leonardo Sciascia sfugge a questo suo giudizio? Non mi faccia dir male di Sciascia per l'amor del cielo! Ma non ci si può fermare a lui. E invece i tanti scrittori e intellettuali siciliani li dicono, va beh, ma c'è lo Sciascia.

Vassalli, non crede che questo suo pessimismo, questo suo non vedere nulla che si muove e cambia possa in dure altre indifferenze? Vedete lei avrà capito che non amo molto discutere, lo faccio lo scrittore e racconto delle storie. Ma se vuole la mia opinione le dico che secondo me quella minoranza resta tale tuttora. La cultura mafiosa è ancora un edificio assai compatto e solido con qualche piccolo crepa. Per farlo franare ci vogliono vittorie politiche e militari. Ma la cosa più importante è conoscere quella cultura. A forza di raccontarla pian piano si sgretolerà. Ma ci vorrà tempo molto tempo.

Insomma, un libro amaro, anzi amaro, il suo. Ma anche un libro di uno scrittore del profondo Nord che è un atto d'amore verso i siciliani? Beh, non siamo in questa parte di mondo che si chiama Italia e magari tutti i particolari non possiamo dividerci. Siamo nello stesso condominio ma troppo provinciali per accorgerci del tanto che - ahimè - anche nel negativo ci unisce.

Anche cento anni fa la città non era compatta. C'era una minoranza allora rappresentata dal Giornale di Sicilia che contrastava la versione profanata pagando il prezzo di molte copie passate alle con-

correnza dell'aperta città. Ora che s'è speso invece i testi pro Palizzolo.

Qualcuno dice che a determinare lo scontro tra i giornali fosse un conflitto di interesse che si celava dietro l'omicidio di Notarbartolo. Si ma tutto è mosso sempre dagli interessi. Il fatto è che da una parte c'erano dei clienti e dall'altra chi li contrastava. Una componente antimafiosa c'era e c'è. Ma c'è una minoranza.

Non è una novità che questa minoranza si candidi a diventare maggioranza, a governare la città? Vedete lei avrà capito che non amo molto discutere, lo faccio lo scrittore e racconto delle storie. Ma se vuole la mia opinione le dico che secondo me quella minoranza resta tale tuttora. La cultura mafiosa è ancora un edificio assai compatto e solido con qualche piccolo crepa. Per farlo franare ci vogliono vittorie politiche e militari. Ma la cosa più importante è conoscere quella cultura. A forza di raccontarla pian piano si sgretolerà. Ma ci vorrà tempo molto tempo.

Insomma, un libro amaro, anzi amaro, il suo. Ma anche un libro di uno scrittore del profondo Nord che è un atto d'amore verso i siciliani? Beh, non siamo in questa parte di mondo che si chiama Italia e magari tutti i particolari non possiamo dividerci. Siamo nello stesso condominio ma troppo provinciali per accorgerci del tanto che - ahimè - anche nel negativo ci unisce.

Anche cento anni fa la città non era compatta. C'era una minoranza allora rappresentata dal Giornale di Sicilia che contrastava la versione profanata pagando il prezzo di molte copie passate alle con-

A Bertolucci e a Vivaldi il premio «Flaiano»

## Sotto l'asfalto, la giungla. Voci di «Pantera»

ANTONELLA MARRONE

Presentata a Roma, presentata a Firenze (nell'ambito del X Independent Music Meeting benemerito sotto molti punti di vista) la nuova collana della Ediesse (e su questo di remo tra poco che non si tratta di una casa editrice qualsiasi) si chiamano *Di Generazione Nuova*.

Il primo titolo dell'iniziativa è un «pericoloso» socrate di Bretton. *La giungla sotto l'asfalto*. 11 racconti di giovani scrittori cresciuti sotto la Pantera universitaria e che giovani (per fortuna!) non hanno alcuna intenzione di restare a lungo. Dieci titoli preveduti in collana: un paio l'anno, questo in tempo perché la piena maturità sfiori questi audaci vivanoni del lessico nostrano. Poi dico no tutti a casa, ognuno a ricomporre i suoi guai.

Io mi piace un momento il titolo della collana. Voglio abbandonarmi alle più svariate associazioni di idee? Chi più ne ha più ne metta e cominciare dal titolo della collana quel *Di Generazione* che Alberto Abruzzese nella prefazione non rimanda il libro come «prigione» ovvero racconti senza genere, il di fuori del genere. Mi è anche un vero e proprio disingenerazione che evoca un processo di sgretolo in tutto una sorta di deprevolesse slittamento verso gli abissi del vizio il limite estremo in cui può ridursi un genere (il racconto?) il romanzo? In questo caso applicato ancora al decennio in corso il Novanta (ma questi «cultura» convincono poco) può esistere qualche cosa di più cosso, di generico e molliccio degli anni Ottanta?

Impugnativi ma non disdegnoli. Idea di quel de vito come la classica a proposito latina «ad ad propositum» «circa» la generazione degli anni Novanta di cui questi racconti ci parlano come poche altre indagini sociologiche. Destino incoerenti di palati informati e di maghi stralunati ricordi tenuti e l'infante splatter un'altra l'isola lontana dai cuori e dalle speranze. Giovani donne e giovani uomini poco inclini al l'umorismo più interessato al l'oscuro occhio di vita.

Eccoli Stefano Cristante, Manna Cianferoni, Marcello Pastore, Diego Pastore, Francesco D'Alessio, Nicolò Ammirati, Marino Picciotti, Mario Dellini, Luciano Carlo Lama, D'Alessandro, Lorenzo Mercatanti, Marcello Berengo Cardin, Artico Castellucci, Luca Assirelli.

Nati sotto i segni più vari tra il 1961 e il 1971 in diverse città...

La collana di Bertolucci e Vivaldi il premio «Flaiano»

Il primo titolo dell'iniziativa è un «pericoloso» socrate di Bretton. *La giungla sotto l'asfalto*. 11 racconti di giovani scrittori cresciuti sotto la Pantera universitaria e che giovani (per fortuna!) non hanno alcuna intenzione di restare a lungo. Dieci titoli preveduti in collana: un paio l'anno, questo in tempo perché la piena maturità sfiori questi audaci vivanoni del lessico nostrano. Poi dico no tutti a casa, ognuno a ricomporre i suoi guai.

Io mi piace un momento il titolo della collana. Voglio abbandonarmi alle più svariate associazioni di idee? Chi più ne ha più ne metta e cominciare dal titolo della collana quel *Di Generazione* che Alberto Abruzzese nella prefazione non rimanda il libro come «prigione» ovvero racconti senza genere, il di fuori del genere. Mi è anche un vero e proprio disingenerazione che evoca un processo di sgretolo in tutto una sorta di deprevolesse slittamento verso gli abissi del vizio il limite estremo in cui può ridursi un genere (il racconto?) il romanzo? In questo caso applicato ancora al decennio in corso il Novanta (ma questi «cultura» convincono poco) può esistere qualche cosa di più cosso, di generico e molliccio degli anni Ottanta?

Impugnativi ma non disdegnoli. Idea di quel de vito come la classica a proposito latina «ad ad propositum» «circa» la generazione degli anni Novanta di cui questi racconti ci parlano come poche altre indagini sociologiche. Destino incoerenti di palati informati e di maghi stralunati ricordi tenuti e l'infante splatter un'altra l'isola lontana dai cuori e dalle speranze. Giovani donne e giovani uomini poco inclini al l'umorismo più interessato al l'oscuro occhio di vita.

Eccoli Stefano Cristante, Manna Cianferoni, Marcello Pastore, Diego Pastore, Francesco D'Alessio, Nicolò Ammirati, Marino Picciotti, Mario Dellini, Luciano Carlo Lama, D'Alessandro, Lorenzo Mercatanti, Marcello Berengo Cardin, Artico Castellucci, Luca Assirelli.

Nati sotto i segni più vari tra il 1961 e il 1971 in diverse città...

## Basta un flash d'arte per far nascere un museo

Il 1986. Si è inaugurato nei giorni scorsi a Treviso (Perugia) il Palazzo Lucarini (orario 18.30 tutti i giorni escluso il lunedì) di prezzo unico 1.3.000) il *Treviso Flash Art Museum*, un museo di arte contemporanea nato dalla collaborazione tra il Comune di Treviso e la rivista *Flash Art* il cui proprietario e direttore è Giancarlo Politi. In uno spazio di 600 metri suddiviso in 12 sale ricavate da un palazzo del 1800 ristrutturato dall'architetto Paolo Lucarini, si presenta il primo spazio di arte contemporanea pubblica di cui si è occupato il Comune di Treviso. Il museo è gestito da una manna di 180 artisti e critici, curati da Giancarlo Politi. La mostra è curata da Giancarlo Politi. La mostra vuole mettere «ordine»...

Prende il via a Treviso il primo esperimento di struttura pubblica a conduzione privata. Una mostra inaugura il progetto che vuole diventare centro stabile di studio.

ENRICO GALLIAN

Il 1986. Si è inaugurato nei giorni scorsi a Treviso (Perugia) il Palazzo Lucarini (orario 18.30 tutti i giorni escluso il lunedì) di prezzo unico 1.3.000) il *Treviso Flash Art Museum*, un museo di arte contemporanea nato dalla collaborazione tra il Comune di Treviso e la rivista *Flash Art* il cui proprietario e direttore è Giancarlo Politi. In uno spazio di 600 metri suddiviso in 12 sale ricavate da un palazzo del 1800 ristrutturato dall'architetto Paolo Lucarini, si presenta il primo spazio di arte contemporanea pubblica di cui si è occupato il Comune di Treviso. Il museo è gestito da una manna di 180 artisti e critici, curati da Giancarlo Politi. La mostra è curata da Giancarlo Politi. La mostra vuole mettere «ordine»...



del considerare l'opera in se stessa, ma anche in quanto il museo per ora è un'idea di sviluppo, quindi su un'idea di sviluppo, quindi su un'idea di sviluppo...



quella degli strumenti di comunicazione. *Noi fondatori* è un libro di Vivaldi con cui è associato che si può dire un'opera di arte di un'idea di sviluppo...



Spesso si dice che il museo è un'idea di sviluppo, quindi su un'idea di sviluppo, quindi su un'idea di sviluppo...



oggetti di design in un'opera di arte di un'idea di sviluppo, quindi su un'idea di sviluppo, quindi su un'idea di sviluppo...



Il successo di un'opera di arte di un'idea di sviluppo, quindi su un'idea di sviluppo, quindi su un'idea di sviluppo...

**L'Oms allarmata per il ritorno della Tbc**



Decine di milioni di morti e lo spettro dell'insorgenza di nuove forme incurabili di tubercolosi. Questa - afferma oggi a Ginevra l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) - il prezzo pagato dalla comunità internazionale per la noncuranza con la quale ha affrontato la lotta contro la Tbc negli ultimi decenni. La Tbc, malattia che si credeva sconfitta, è di ritorno: in tutto il mondo il «mal sottile» miete ogni anno 3 milioni di morti ed una persona su tre è infettata dal bacillo di Koch. L'Oms (che nell'aprile scorso ha decretato lo stato d'emergenza sul fronte della Tbc) ritiene che 100 milioni di dollari l'anno (pari a sette volte le spese attuali) dovranno essere destinati alla lotta contro la malattia: «solo così sarà possibile salvare circa la metà dei 30 milioni di persone altrimenti condannate a morire nel corso del prossimo decennio». Il ritorno della Tbc ha più cause: carenze dei programmi sanitari, «devastante legame» con l'Aids e scarsità dei fondi messi a disposizione per la lotta contro questa malattia nei paesi del terzo mondo. «L'errore commesso da molti governi è stato quello di condurre politiche sanitarie isolazionistiche, mentre - afferma l'Oms - lottare contro un bacillo in casa senza preoccuparsi di cosa accade dal vicino è del tutto inutile».

**Subito la legge salva-ozono, chiedono gli ambientalisti**

Subito in Italia una legge «salva-ozono». Questo l'appello lanciato dalle associazioni ambientaliste Greenpeace, Legambiente e Wwf alla Camera dei deputati dove oggi la commissione ambiente discuterà, in sede legislativa, la legge per la messa a bando dei clorofluorocarburi (CFC) e delle altre sostanze «killer» dello strato di ozono. «A pochi giorni dai nuovi allarmi lanciati dal Cfc dove è stato rilevato un aumento del 30% delle radiazioni ultraviolette a causa dell'assottigliamento dello strato di ozono - dicono le tre associazioni - dall'Italia può e deve partire un segnale chiaro e forte per tutta la comunità internazionale». Se domani la legge riuscirà ad avere il «via libera» dalla Camera - osserva Greenpeace, Legambiente e Wwf - ci sono ancora i margini perché anche il Senato l'approvi prima del possibile imminente scioglimento del Parlamento. Il provvedimento «salva-ozono» sottoscritto da 80 parlamentari di tutti i partiti prevede lo «stop» alla produzione di Cfc entro dicembre 1994; la cessazione della produzione degli Hcfc (gli odiermi sostituti dei Cfc) entro la fine del 1999 con proroghe previste per lo smaltimento delle scorie e per le sostanze recuperate dalle azioni di riciclaggio; la fine della produzione e dell'utilizzazione del bromuro di metile entro la fine del 1999.

**Oncologia: la ricerca cambia obiettivo?**

La grande speranza della ricerca sul cancro si chiama «fattore di soppressione del tumore». Quando potrà concretizzarsi nella terapia clinica - nessuno può saperlo, né può dire per quali tumori in particolare potrà funzionare. Lo ha detto George Klein, autorità mondiale nella biologia dei tumori, direttore di questo dipartimento all'Istituto Karolinska di Stoccolma, nella prima «lettura plenaria» che ha inaugurato oggi a Ginevra i lavori della conferenza europea di oncologia clinica. Per dieci anni, ha detto Klein, che con la sua «lettura» ha riempito l'enorme sala del centro congressi, la ricerca mondiale sui tumori si è concentrata sugli oncogeni, i geni che hanno la capacità di provocare direttamente la trasformazione tumorale della cellula, perché venivano considerati gli unici protagonisti del dramma. Adesso e per i prossimi anni i ricercatori si dovranno occupare del nuovo protagonista, il «fattore di soppressione del tumore» (Tsf). Sono sempre geni che però producono una proteina in grado di mantenere a guardia, di tenere «silenti» gli oncogeni. L'«avvenire tocca a lui» ha detto Klein. Nel tumore che si sviluppano perché c'è una alterazione dei geni, l'obiettivo diventa adesso come far entrare in azione il «Tsf» con tecniche di ingegneria genetica.

**Smettere di fumare? Sì, ma è meglio un po' alla volta**

Smettere di fumare un poco alla volta ha più probabilità di successo di una interruzione netta, secondo il più recente studio presentato in questi giorni ad Atlanta. Una persona che è in grado di ritardare la prima sigaretta del mattino oppure di rinunciare al fumo per sette giorni - secondo una ricerca condotta da John Pierce dell'Università di San Diego in California - ha molta più probabilità di successo nella rinuncia definitiva alla nicotina di quelli che ritengono di poter interrompere di punto in bianco la loro dipendenza dalla sigaretta. L'autore del nuovo studio, presentato alla riunione annuale della Società americana di medicina delle dipendenze, ha scoperto che il 90 per cento di quelli che cercano di togliersi il vizio tutto in un colpo falliscono nei loro sforzi e tornano a fumare in media dopo quattro giorni. «Forse l'obiettivo dovrebbe essere limitato a ridurre inizialmente il numero di sigarette sotto le 15 al giorno» afferma Pierce, che ha anche sperimentato un programma per la rinuncia al fumo che ha ottenuto un 27 per cento di successo, una percentuale doppia rispetto a un gruppo che ha cercato di smettere senza frequentare il programma.

MARIO PETRONCINI

**Tra non molto incontreremo i nostri condomini spaziali. Parola di Paul Davies che in un convegno spiega perché entreremo in contatto con altre forme di vita**

**E.T., variazioni sul tema**

Siamo soli nell'universo? Vent'anni fa Jacques Monod, biologo, teorico del neodarwinismo, sosteneva di sì. La vita e la vita intelligente sulla Terra sono miracoli statistici unici e irripetibili. Oggi Paul Davies, fisico, teorico della complessità, sostiene di no. Ed in tre affollate lezioni sulle «Conseguenze filosofiche della scoperta della vita extraterrestre» la settimana scorsa a Milano ha spiegato perché.

PIETRO GRECO

MILANO. «L'antica alleanza è infranta; l'uomo finalmente sa di essere solo nell'immensità indifferente dell'Universo da cui è emerso per caso». La teoria generale della vita del grande biologo francese Jacques Monod (*Il caso e la necessità*, Mondadori, 1970) e del neodarwinismo, fondata a sua volta sulla solida teoria molecolare del codice genetico, ci precipita, inevitabilmente, in un'angoscia cosmica. L'evento iniziale, quello che ha dato origine alla vita (e, poi, alla vita intelligente) su un piccolo pianeta ai margini di una banale galassia, è stato un evento fortuito, di fatto irripetibile. Un evento unico. Siamo dunque soli nell'universo?

Paul Davies, inglese, emigrante di lusso in Australia presso l'università di Adelaide, fisico teorico, anzi filosofo naturale e divulgatore di grido, pensa proprio di no. Che (presto?) entreremo in contatto con altre forme di vita intelligenti presenti nella nostra galassia. E che questo contatto avrà profonde implicazioni non solo e non tanto sulla letteratura di fantascienza e sulla cinematografia *à la Spielberg*, ma anche e soprattutto sulle nostre più generali teorie della vita e dell'universo. Le sue argomentazioni le ha affidate ad un libro di prossima pubblicazione per i tipi della Laterza. E, su invito di Giulio Giorcelli, a tre affollate lezioni organizzate la scorsa settimana dalla Fondazione Sigma Tau presso l'avveniristica Aula Magna dell'università statale di Milano. Visto che la Nasa, l'agenzia spaziale americana, ha ormai avviato Colombo, il suo progetto SETI (Search for Extraterrestrial Intelligence) e che, per quanto improbabile, il contatto che cerchiamo con esseri intelligenti extraterrestri non è, in via di principio, del tutto impossibile, ci conviene seguire Paul Davies e chiederci con lui quali potrebbero essere le conseguenze filosofiche di questa esotica, futura comunicazione.

La tesi sulla diffusione della vita nel cosmo non è certo nuova. Da Epicuro in poi, vanta numerose variazioni sul tema. E persino un martire: Giordano Bruno, arso vivo in Campo dei Fiori nell'anno di grazia 1600 per aver osato immaginare una pluralità di mondi abitati. Nel corso dei secoli la tesi ha sempre suscitato interesse: lo storico Michel Crowe calcola che dal tempo dei Greci al 1917 le siano stati dedicati almeno 170 libri. Dopo di che il numero ha subito un'impennata di tipo esponenziale. Ma, nel corso dei secoli, questa stessa tesi ha sempre suscitato anche puntuali, veementi reazioni. E non solo tra le fila di intellettuali più o meno santificati, col vecchio ordine cosmico, vedevano di volta in volta

minacciato anche l'ordine dei valori morali e religiosi (Paolo Rossi, *La scienza e la filosofia dei moderni*, Bollati Boringhieri, 1989). Quelle del razionalista Francesco Bacone, per esempio, furono preoccupazioni e reazioni di tipo strettamente epistemologico. Temeva, Bacone, che le idee sulla fine del geocentrismo e sulla pluralità di mondi abitati in un universo infinito potessero mettere in crisi l'idea stessa di cosmo, come il tutto armoniosamente ordinato. E, quindi, conoscibile. Insomma per Bacone quell'universo di Giordano Bruno, così frammentato e disordinato, rischiava di apparire insondabile e, quindi, di indurre ad abbandonare il nuovo approccio scientifico che stava faticosamente nascendo. Così l'angoscia da Cosmo, l'ordine apparente scalfito da un unico miracolo probabilistico, e l'ansia da Caos, provocata dall'imprevedibile creatività di un universo che si auto-organizza, si consuma ancora oggi, veemente, il dibattito epistemologico intorno a ETI, la vita intelligente fuori dalla Terra.

Perché, dunque, dovrebbero esistere altre forme di vita (intelligente) nel cosmo? Abbandoniamo, per un attimo, l'idea di un universo infinito. E del paradosso che (inevitabilmente?) si trascina dietro: quello di infinite copie di noi stessi che menano la nostra identica vita. Se la cosa non va da un senso di assillia, potremmo fermare la nostra attenzione a quella porzione limitata dello spazio-tempo che è l'universo osservabile. E ripetere la domanda: in questo angusto dominio, ampio non più di 15 o 20 miliardi di anni luce, essenzialmente vuoto, anche se qui e là incastonato da miliardi e miliardi di galassie a loro volta aggregati di miliardi e miliardi di stelle, esistono altre forme di vita (intelligente)?

Prima di rispondere i neodarwinisti usano fare una premessa: non c'è uno scopo, non c'è una causa finale nel cosmo. O, detta in modo dedito, l'universo non è teleologico. Quindi non c'è necessità della vita (e tantomeno della vita intelligente). Ci sono solo le leggi della fisica. E quelle, statistiche, del caso. Poi i neodarwinisti fanno un po' di conti. E calcolano la probabilità che una serie di atomi si incontrino, per caso, e riescano ad organizzarsi per dar vita al codice della vita: una molecola di Dna. La loro risposta, anche dando per scontato che da qualche altra parte esistano tutte le condizioni a contorno, è un secco no. L'enorme porzione di spazio-tempo che riusciamo ad osservare è un dominio troppo angusto per le indagini della statistica. La probabilità che un incontro casuale tra miliardi di atomi possa dar

romanzi di fantascienza, consigliamo un libro, *La vita nel cosmo*, scritto dal fisico Gerald Feinberg e dal chimico Robert Shapiro ed edito nel 1985 da Mursia.

Ma ritorniamo al discorso principale. Applicando i principi di cui sopra e mettendo al bando qualche sciovinismo, come ci consiglia Paul Davies, cosa otteniamo? Beh, otteniamo un'equazione. L'equazione di Frank Drake, un astronomo americano che iniziò giovanissimo in Virginia la caccia ad ETI. Un'equazione a sette incognite che ha il grande merito di dimostrare, per dirla col matematico John Casti (*Paradigmi perduti*, Edizioni di Comunità, 1991), che anche solo valutare la probabilità di esistenza di un'altra ETI con cui comunicare nella nostra galassia è «uno dei più grandi problemi interdisciplinari di tutti i tempi». E presuppone, in chi si azzarda a maneggiare quell'equazione, «uno spettro di conoscenze che farebbe impallidire anche Leonardo». Non ci credete? Giudicate da soli. L'equazione comprende tre incognite di natura fisica: il numero di stelle che si formano ogni

anno nella Via Lattea; quante tra loro hanno un sistema planetario; quanti di questi pianeti hanno un ambiente adatto alla vita. Due incognite di natura biologica: la probabilità che la vita si sviluppi su un pianeta adatto; la probabilità che la vita evolva fino allo stato che noi definiamo intelligente. E, infine, due incognite di natura socioculturale: la probabilità che la vita intelligente sviluppi una cultura in grado di comunicare col resto della galassia; il tempo necessario perché si formi questa cultura. C'è qualcuno che abbia idea di quale sia il prodotto di questi sette fattori? No, non siamo ancora in grado di valutare se esiste un'altra ETI con cui stabilire un contatto. L'unica cosa certa è che il prodotto dell'equazione di Drake non è inferiore ad uno. Perché noi siamo qui, su questo minuscolo pianeta di una stella periferica. E stiamo cercando di comunicare con gli altri

eventuali coinquilini della Via Lattea.

Il problema, dunque, è destinato a rimanere aperto. Almeno fino a quando una qualche antenna non capterà il primo «ciao» di una civiltà aliena. Ma in tal caso cosa succederebbe?

Oh, ci sarebbe davvero un gran da fare. I politici e noi tutti dovremmo decidere se continuare la conversazione col rischio, piccolo ma non nullo, di essere invasi e magari conquistati. I tecnici dovrebbero valutare se e come migliorare il contatto cosmico, magari attraverso un incontro ravvicinato dal terzo tipo. I teologi dovrebbero stabilire se Cristo è morto sulla croce per salvare anche quella remota civiltà.

E i filosofi naturali? Beh, dovrebbero per prima cosa appurare di che pasta sono fatti quegli alieni. Perché se sono fatti della nostra stessa pasta, se hanno il nostro medesimo

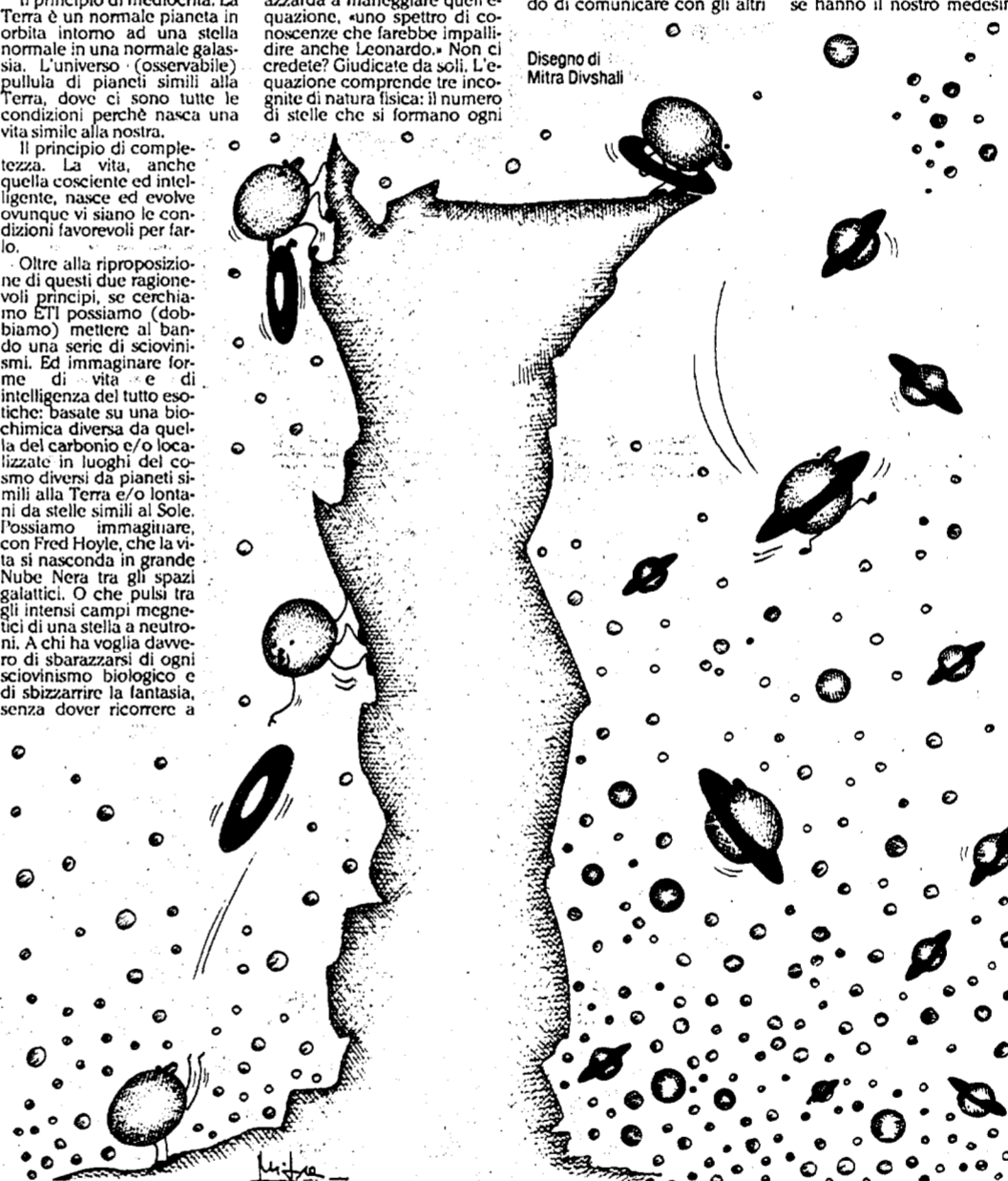
codice genetico, allora, nella particolare ottica dell'epistemologo, ci ritroveremo inchiodati al punto di partenza. Perché potremmo avere un antenato comune con ETI e il miracolo statistico dell'origine della vita risulterebbe spostato più in là nello spazio e più indietro nel tempo.

Se invece potremo appurare che la civiltà aliena, con o senza il nostro medesimo codice genetico, è nata indipendentemente da noi, allora, parola di Paul Davies, non dovremo cambiare solo la percezione della nostra posizione e del nostro ruolo nel cosmo. Dovremo cambiare la stessa visione dell'universo. Ed immaginare una teleologia cosmica senza teleologia. Avremmo la prova provata, continua Paul Davies, che la vita, l'intelligenza, la coscienza non sono puri accidenti. Figlie del Caso. Ma puntuali regolarità. Il risultato di un progetto che non ha un progettista. Figlie dell'Ordine che emerge dal Caos.

Il progetto di cui parla Paul Davies è infatti inscritto nell'universo che si «auto-organizza». La regolarità nell'evoluzione cosmica che procede nella direzione di un costante incremento di complessità. Al cui culmine ci sono l'intelligenza e la coscienza.

La prima conseguenza filosofica del contatto con ETI potrebbe dunque essere l'abbandono del neodarwinismo? No, ritiene Paul Davies, il (neo)darwinismo non è sbagliato. È solo incompleto. Ed ETI lo può completare. Ecco come. Il biologico Stuart Kauffman parla esplicitamente di una «legge della complessità crescente», che conferisce ai sistemi complessi la capacità di creare ordine «to the edge of chaos», ai confini del caos. Questa legge sottrae (sottrarrebbe) la vita al Caso, facendo in modo che emerga nell'universo ogni qual volta ve ne sono le condizioni. Ma i sistemi complessi e la loro capacità di far emergere l'ordine dal caos forniscono solo il «materiale grezzo» su cui poi la selezione darwiniana può lavorare per modellare la diversità della vita. Qui sulla Terra, come nell'immensità del cosmo.

L'immensità dell'universo, dunque, non è indifferente alla vita (e all'intelligenza e alla coscienza). Vuole la vita (e l'intelligenza e la coscienza). Molti vedono in questa cosmologia, che Davies ammiccamente chiama *La mente di Dio* (Mondadori, 1993), uno scivolamento verso il misticismo. Il vero rischio, invece, è che con la «legge della complessità crescente» mentre si cerca di eliminare il Caso si finisce per magnificare la Necessità. Non è che «ai confini del caos» invece della imprevedibile creatività della natura ritroviamo una nuova forma di implacabile determinismo, professor Davies? «Il rischio c'è». Ammette il filosofo naturale «Ma lo si può evitare se si guarda all'evoluzione come ad una partita a scacchi. Le regole non solo evitano che il gioco proceda nella più totale anarchia. Ma regalano ad ogni giocatore infinite possibilità di giocare con grande creatività la sua partita. D'altra parte io sono alla ricerca del senso della nostra vita nell'universo. E quale senso potrebbe mai avere un universo determinato?».



Disegno di Mitra Divshali

**Roma, La Spezia, Taranto, Pescara, Lodi e Gallarate alle urne. Domenica 21 novembre, chi è stufo della città resta in città.**

Per approfondire il significato delle prossime elezioni, il manifesto pubblica, in collaborazione con Legambiente, quattro volumetti che verranno allegati al quotidiano nei prossimi venerdì. La serie «Aria di città», cercherà di chiarire, zona per zona, quali sono i problemi da risolvere nelle aree elettorali, soprattutto riguardo al traffico, all'inquinamento acustico/atmosferico, alle acque, all'immigrazione e alla deindustrializzazione.

il manifesto



**«ARIA DI CITTÀ» VENERDI', CON IL MANIFESTO, E CON 2.500 LIRE.**



# Spettacoli

Michael Jackson  
primula rossa  
In Francia  
per curarsi?



■ CHAMBERY. La popstar Michael Jackson, che si nasconde da quando ha cancellato il suo tour mondiale, secondo quanto ha affermato il direttore dell'albergo «Les dromons», si sarebbe «volatilizzato» dopo essere stato ospite del suo albergo a Avoriaz. Ma da Los Angeles è subito arrivata una secca smentita. «Michael Jackson non si è rifugiato in una località segreta fuori dagli Usa per evitare l'arresto o una costosa causa

civile, ma soltanto per curarsi. Lo ha detto l'avvocato del cantante, Bertram Fields, smentendo che la sua fuga sia stata pianificata per dribblare imminenti provvedimenti restrittivi nei suoi confronti. Fields ha aggiunto che Jackson è diventato dipendente dai farmaci negli ultimi mesi. «Durante i quali oltre al dolore fisico ha cercato di alleviare anche la sofferenza nel cuore e nella mente».

Suonare insieme è un gioco che dura da anni. Questa volta Zuccherò con un gruppo di amici ha deciso di farne un album, rigorosamente «live»

■ MODENA. Ci sono piatti di coppa e mortadella, forme gigantesche di parmigiano, gnocchi fritti e bottiglie scure di lambusco sui tavoli apparecchiati nella grande sala di registrazione di Umbi. Un caminetto spento in un angolo, grovigli di cavi, microfoni, chitarre e tastiere, vecchi divani accoglienti e fuori dalle grandi porte-finestre si vedono i colori della campagna modenese scoperta sotto la nebbia. Nella sala di registrazione, che pare piuttosto un salotto, Adelmo e i suoi Sorapis ci danno dentro con la musica, e son blues a tempo di valzer - o *Waltzer d'un blues*, che è il titolo del loro album - con la fisarmonica di Fio Zanotti che entra a tradimento, con Dodi Battaglia tutto sorridente, che si lancia in certi assoli rock alla chitarra elettrica mai osati in un quarto di secolo di militanza coi Pooh, con Maurizio Vandelli tutto in nero, silenzioso e sorridente, che si fa avanti quando entrano in ballo le cover anni Sessanta, «... e ho in mente tessitura nel microfono. E poi Zuccherò, che non è più quello di *Misere*, che adesso si diverte senza l'ansia di dover provare o dire qualcosa (è solo un po' teso, più che altro per la presenza dei giornalisti che ultimamente non sono stati molto teneri con lui). Canta «E così viene Natale,

santa Madonna, e la gente va in chiesa e a fare la spesa», un pezzo bello innocuo e accattivante, diventato il primo singolo e video del disco, che però ha fatto saltare i nervi all'*Auveniere*, che l'ha accusato di blasfemia. Lui giustamente ride: «Pensare che io per non bestemmiare dico sempre: Dio can... ta e la madonna scella, cioè «fischietta». E pensare che doveva anche andare a fare un concerto natalizio coi Sorapis a Betlemme: l'hanno proposto alla Rai, che però non ha i soldi, e così forse non se ne fa niente. Intanto Zuccherò flirta con le sue passioni di sempre e fa il verso a John Belushi lanciandosi nel «cavallo di battaglia» dei Sorapis, una bella versione tutta grinta di *Gimme some lovin* ribattezzata *Carecche (diamoci le mani)*. Ogni allusione è puramente accidentale... I Sorapis in azione sembrano una di quelle giovani «cover band» che potrebbero andare avanti a suonare tutta la notte, se qualcuno non togliesse la corrente. Lo spirito è quello: dall'omaggio ai Nomadi (Umbi è stato uno di loro, prima di aprire qui a Montale, nella campagna modenese, uno dei più bei studi di registrazione in Italia), con *Ho detto il mio amore*, che a sua volta era il rifacimento di un pezzo dei Moody Blues (*Night in white satin*), allo sgangherato coretto che apre il disco

## Blues e gnocchi con Adelmo e i suoi Sorapis

ALBA SOLARO

«Voglio sempre cantare perché è bello vivere, voglio sempre cantare, perché è bello morire». Passando per canzoni che Zuccherò («ma ora, qui, sono solo Adelmo», dice) ha scritto forse senza pensare di pubblicarle un giorno, ballate coi refrain in puro stile sixties, curiosi miscugli di funky e dialetti padani (*A son fortissimo*, cantata da Fio Zanotti), valzer lenti da balera (*Con questi chiari di luna*), pezzi d'atmosfera (*Ballantine mood*), per finire con un indiatoletto ritmo latino, il ritornello-romantone che fa *Mai-a-letto, mai-a-letto*, e Umbi nella parte

del presentatore che saluta: «Con questo pezzo il complesso della radio-televisione Adelmo e i suoi Sorapis vi augurano la buona notte». È lo stesso Umbi a raccontare, in una pausa, la vera storia dei Sorapis. Che poi è la storia di sei amici, tutti emiliani, Zuccherò, Maurizio Vandelli, Dodi Battaglia, Fio Zanotti (arrangiere e grande tastierista), Michele Torpedine (manager di Zuccherò) e Umbi stesso: «È tutto cominciato per caso nel 1989, quando ci siamo ritrovati tutti insieme in montagna, dalle parti di Corina, ai piedi del monte Sorapis a fe-

steggiare Natale e Capodanno, ma non sapevamo che fare per l'ultimo dell'anno. Allora Fio ha suggerito: suoniamo! Abbiamo noleggiato gli strumenti, affittato una tavernetta, e siamo andati lì a fare il classico Capodanno danzante, con valzer, mazurke, grandi bevute e mangiate. Ci siamo divertiti tanto che la cosa si è ripetuta anche gli anni successivi, e poi si è allargata. Ci chiamavano gli amici per suonare a feste di compleanno o matrimoni, e noi caricavamo gli strumenti su un vecchio camioncino, e via. Quest'anno però abbiamo



pensato di fare qualcosa di più, di preparare una sorta di biglietto d'auguri musicale per il Natale. Dovevamo incidere solo un singolo, poi ci siamo fatti prendere la mano e in nemmeno due settimane abbiamo registrato l'intero album. «L'abbiamo fatto così come veniva, con tutte le sbavature,

le porte che sbattono in sottofondo, quelli che passano, che parlano - aggiunge Zuccherò - Questo è il modo più semplice e spontaneo di suonare e cantare. Se avessimo studiato apposta le sonorità, gli stili, sarebbe diventato un impegno e non un divertimento. L'esperienza mi è servita, se non altro

per sdrammatizzare quello che faccio. E poi... potrebbe diventare un appuntamento annuale, quello coi Sorapis. La notte dell'ultimo dell'anno andremo dove ci sarà qualcuno disposto a chiamarci e a ospitarci, gratis, noi, gli amici, i parenti, i cani e i gatti e tutta la compagnia dei Sorapis».

Qui sopra Zuccherò con Fio Zanotti, Dodi Battaglia, Maurizio Vandelli, Umbi Maggi e Michele Torpedine

Successione a Reggio Emilia per la «prima» al Teatro Valli di «Mamma! I sanculotti!» nuovo spettacolo di Dario Fo e Franca Rame. La storia di un magistrato minacciato sullo sfondo dei mali d'Italia: stragi, Sidae, Poggiolini...

Qui accanto e in basso Dario Fo e Franca Rame, autori e interpreti del nuovo «Mamma! I sanculotti!» che ha debuttato a Reggio Emilia



# Giudice Chiappa, alzatevi

Travolgente e grandguignolesco, ecco il nuovo spettacolo di Dario Fo e Franca Rame, *Mamma! I sanculotti!*, al suo debutto a Reggio Emilia e presto in tournée. La storia forsennata e divertentissima del giudice Felice Chiappa, nato Napica, nel mirino di molti nemici e dunque in cerca di protezione. E accanto alla finzione, il «teatro» delle stragi, del Sidae, di Poggiolini, dei De Lorenzo, di Gladio...

MARIA GRAZIA GREGORI

■ REGGIO EMILIA. *Mamma! I sanculotti!* ovvero quando la cronaca supera la finzione. Dario Fo e Franca Rame lo sanno talmente bene da costruire il loro teatro su questo. Da inventare il loro personale effetto di straniamento che è un modo autoironico di smitizzare se stessi e di guardare alla realtà. E la realtà è forte, sono le leggi che vengono approvate con gli inghippi, le corruzioni, le tangenti, le malasanità, gli attentati: la storia di questi nostri tempi travagliati. Anche se, come sempre, in questo spettacolo visto al Teatro Romolo Valli poi in tournée a Ravenna e a Lucca e infine a Milano in cui Fo è autore del testo, regista, scenografo e costumista, la quotidianità entra in scena secondo modo farseschi e paradossali. Così, sullo sfondo di una città avveniristica che è poi Milano rappresentata attraverso i suoi maggiori monumenti e i suoi navigli, un giudice, Felice Chiappa iscritto all'anagrafe come Felice Napica diventato per errore Natica e ritornato ad essere Chiappa, parla a un telefono pubblico con un prefetto perché non si fidapù di nessuno e i telefoni sono controllati. Ma c'è anche una Uno bianca e una bomba che sta per scoppiare e Pippo robot per disattivare e Gamba-diegno Robot alias killer per fare fuori Pippo.

Felice Chiappa si trova come protezione due poliziotti, tale Angela Alberici, già conosciuta per la strada, tipo assurdo e svaporato ma grintosissima (Franca Rame) e un suo aiuto. Ma la casa del giudice è un vero e proprio porto di mare dove entrano ed escono guardie di finanza, amanti, irreprensibili borghesi in realtà conniventi con i servizi segreti devianti, un Buddha di marmo che improvvisamente si anima. E c'è pure un'operazione grandguignolesca sul tavolo da pranzo a un «professore» che è stato ferito e che rivela, sotto operazione, alcuni grandi misteri italiani, piazza della Loggia, Ustica... insomma, l'avrete capito, il nostro giudice è un po' pazzo e oltre ai trapianti di organi sugli animali ama travestirsi da donna con tanto di riccionini e tacchi.

Ma la realtà ritorna sempre dentro la sulfurea *pochede*. Parisi, Pomicino, De Lorenzo, Craxi, il presidente Scalfaro, il papa, mentre saltano i tappi dello champagne al curaro e si intrecciano esclamazioni presidenziali al grido di «sopravvivere e fottersene» e continua il tormentone inestricabile dei personaggi che delirano il golpe, di attentati e di possibili omicidi. E mentre in casa Poggiolini i soldi si trovano dappertutto ma sono fuori corso...

Folle e assurdo, con un ritmo da forsennato *vaudeville*, fra pallottole che fischiano e mettono in funzione lo stereo, *Mamma! I sanculotti!* travolge



tutto, fra gli applausi del pubblico, nell'humor nero di un gigantesco schiavazzo ritmato dalle belle musiche di Fiorenzo Carpi, mentre la televisione rimanda immagini vere di repertorio ma con audio demenziali. Ce n'è per tutti in questo nuovo spettacolo della coppia Fo-Rame: per i novelli sanculotti che in piazza richiedono la testa dei corrotti (ma dove? «raro prima?» si chiede il giudice) e credono di fare la rivoluzione ma trovano invece sempre gli stessi marpioni; per il «parco buoi» che ha acquistato le azioni Montedison a mille e adesso valgono cinque lire. E mentre il papa si dichiara *non dignus* per via della lor e dei soldi Ferruzzi, c'è addirittura un rito presidenziale subito rientrato.

I due piani di realtà e di finzione si intersecano in continuazione in questo spettacolo

fino a regalare la finta «veratite» sulla validità del finale fra Dario e Franca. Teatro nel teatro, dunque, ma anche rivista politica e mascherone satirico, con una gran passerella finale che è una ballata di ispirazione brechtiana perché - si dice - «nella merda noi ci siamo da re, restiamo a galla e non sappiamo perché». Cavalcata apocalittica, s'iravolla descrizione di una realtà quasi impossibile da rappresentare, non esente da lunaggini e ancora in divenire, spettacolo «aperto», come sempre quelli di Fo, fra risate e ghigni amari *Mamma! I sanculotti!* ha i contorni di un incubo che, purtroppo, è anche vero e tanto di possibile «messaggio» finale nel valore dirompente del teatro e nel senso liberatorio ed «educativo» della risata.

Curatissimo dal punto di vista formale - le belle scene a

*troupe l'oeil* sono dipinte da Dario Fo - questo testo è una «commedia umana» paradossale alla quale un inesauribile Fo si dà tutto intero con la sua presenza catalizzatrice, le sue straordinarie capacità mimiche, la sua maschera contemporanea. Franca Rame che è la poliziotta, assume qui il ruolo di alter ego, di presenza ragionatrice: pacata, ironica, pronta a rimandare la battaglia, a rispondere alle scorbinate nell'improvvisazione di Fo attore. Accanto a loro una compagnia numerosa all'interno della quale sono da ricordare, almeno, l'incisiva presenza di Ruggero Dondi (voce del prefetto e professore esperto di stragi), l'amante un po' oca del giudice di Marina De Juli, la seconda poliziotta di Francesca Corso. Alla fine gli applausi non si contano come si conviene a un quasi psicodramma collettivo.

■ Pubblichiamo la canzone finale di *Mamma! I sanculotti!* così come appare nella prima edizione del copione di scena, a cura di Franca Rame e con la collaborazione di Marina De Juli. Come in tutti gli spettacoli di Fo e Rame, i testi possono subire alcune variazioni durante le recite.

(Recitativo) *Fratelli d'Italia, l'onore e la gloria son vostre da sempre voi fate la storia. Nessuno c'è che vi possa fregare. Fratelli d'Italia, buon sangue non mente, lo dite da sempre: «se uno ruba senza farsi beccare certo è un ottimo amministratore». L'importante è aver voglia di fare! (Canto) Se uno vuole lavorare trova un posto anche da schiavo con la paga da barbone senza marco la pensione. Certo se sei uno sba-ti-cato sei un allocco senza iniziativa un povero pirla e suc-cu-pato tu... senz'altro esterei, tu... per sempre rimarrai cassintegrato e creperai! E nessuno farà un sospiro per te! A sto mondo ci sei stato ma perché? (Recitativo) *Fratelli d'Italia, la gloria dei forti è più di vent'anni che contiamo i morti. Da sempre si grida: «La strage è di Stato!». Ma zitti, voi state, e in borsa giocate. Giocate tranquilli, fottuti come birilli, ma ripetete non c'è furbo che perda. (Canto) Voi che siete il parco buoi ci restate un po' di merda nel venire a scoprire che c'è il crollo della Borsa: le Enimont pagate mille lire adesso valgono solo cinque lire, puoi usarle come carta igienica! Voi ricordate quando diceste: «Sì, senz'altro votiamo De!». Ma ora tappandoci il naso così, il Papa ci dà l'assoluzione. Nella merda noi ci siamo, da noi! Siamo a galla e non sappiamo perché!**

## Gerardo Guerrieri quel «Leonardo» del nostro teatro

ROSSELLA BATTISTI

■ Una commedia di tre giorni - tanto è durato il convegno di studi promosso dall'Elit - sembra quasi insufficiente ad accogliere per intero il profilo di Gerardo Guerrieri (1920-1986). Talento onnivoro, nutrito prevalentemente di teatro, con larghe parentesi radiofoniche e interessi sparsi, Guerrieri ha distribuito in molti campi la sua attività, come drammaturgo, critico, traduttore, regista, studioso. Trovando un'unità di intenti nel dedicarsi alla cultura in senso lato, a quella cultura che, assieme a verità e libertà - secondo le sue stesse parole - sono le cose che oggi unicamente mi interessano.

Quel «leonardismo», tra ansia di perfezione e molteplici interessi, trovò uno dei suoi tanti volti nella collaborazione con Visconti di un'opera importante nella costituzione di un nuovo repertorio nel secondo dopoguerra (Stefano Geraci), ma anche alla radio lasciò la sua impronta di intellettuale inquieto e versatile, come ricorda nel suo intervento Maria Pia Valdes. Dalla traduzione all'adattamento di testi teatrali in cui diede veste radiofonica, fino alla consulenza come studioso, critico e autore di testi originali. Tornò anche sui suoi passi di critico, scrivendo recensioni, ritratti e brevi saggi per «Il Giorno» tra il '74 e l'81. E qui che si cela il segreto della scrittura di Gerardo, quello che Stefano Chinzari, curatore della raccolta di recensioni, definisce «il labirinto della leggerezza». Dallo stato di ipnotico magnetismo con il quale Guerrieri trasferiva le immagini sul palcoscenico in appunti volanti, alla stesura fittiva dell'articolo. Interi bloc-notes, elaborati a tavolino in una scrittura leggera e pensosa. Tenzione alla perfezione, come dice Giorgio Prosperi nella prefazione allo *Spettatore critico* (raccolta di saggi pubblicati da Lucarini nell'87). Quella stessa tensione che per trent'anni lo accompagnò nelle ricerche su Eleonora Duse. Una documentazione corposa, metodica, appassionata che oggi viene pubblicata sotto il titolo *Eleonora Duse* (saggi a cura di Lana Vito).

Dietro l'urgenza di una creatività dal volto sempre nuovo Guerrieri si è spostato continuamente di campo, in un turbine di attività tal da poterlo definire il «sottotesto» di più di 50 anni di teatro, come concludere Renzo Guerrieri al termine delle tre giornate di convegno. «L'Unità», dove fu redattore teatrale dal 1945 al 1948. Qui, come ha sottolineato nel suo intervento Argeo Savio, Guerrieri seppe coniugare cronaca e intuito critico con rara efficacia. In quegli spazi fittissimi, resi frettolosi da un ten-



**Raiuno**  
«Saluti e baci»  
Il ritorno

Lo staff di *Saluti e baci* di nuovo a Raiuno? Ebbene sì. Le voci circolate nei giorni scorsi sul possibile rientro in Rai del gruppo del Bagaglio, già «espulso» dai professori questa estate, sono state confermate ieri dal vicedirettore della prima rete Nino Criscenti, che ha parlato di trattative in corso con i comici di *Saluti e baci*. Infatti secondo Pier Francesco Pingitore, leader del gruppo i contatti con la rete dovrebbero portare a risultati concreti entro la fine di novembre. Pingitore ha precisato che si pensa ad un programma di prima serata e che non si tratterà di una riproposizione di *Saluti e baci*, ma di una varietà dalla formula profondamente rinnovata.

Per il momento, però, quello che preme di più a Raiuno è trovare un programma-traino per il Tg delle 20, dopo la recente decisione di cancellare *Cinemacento*, la trasmissione dedicata al centenario del cinema e affidata alla conduzione di Elisabetta Gardini. Secondo il direttore del Tg1 Demetrio Volic, infatti, le cifre del «testa a testa» tra Tg1 e Tg5 parlano chiaro: il notiziario Fininvest raccoglie il suo maggior ascolto tra il lunedì e il venerdì, quando a fare da richiamo c'è la fortunata trasmissione di Mike Bongiorno, *La ruota della fortuna* di sabato e la domenica invece - sottolinea Volic - il Tg1 riconquista il suo primato, staccando il Tg5 di parecchi punti di share. Volic dunque spera in un programma «popolare» che faccia da traino al Tg1. Così fra le ipotesi che si fanno nei corridoi di viale Mazzini c'è anche quella di una appendice preserale dei *Fatti vostri* sulla prima rete. Una soluzione che presenta da un lato il vantaggio di costi minimi di impianto e di una formula consolidata, ma, dall'altro, potrebbe sollevare da parte della direzione di Raidue qualche perplessità per il rischio di logorare una formula di successo della rete.

Successo a Lione per il debutto di una nuova opera di Fabio Vacchi «La station thermale», un omaggio al grande commediografo veneziano

Il libretto scritto da Myriam Tanant che ha curato anche la regia narra le disavventure sentimentali di un critico e due cantanti liriche

Goldoni, amori alle Terme

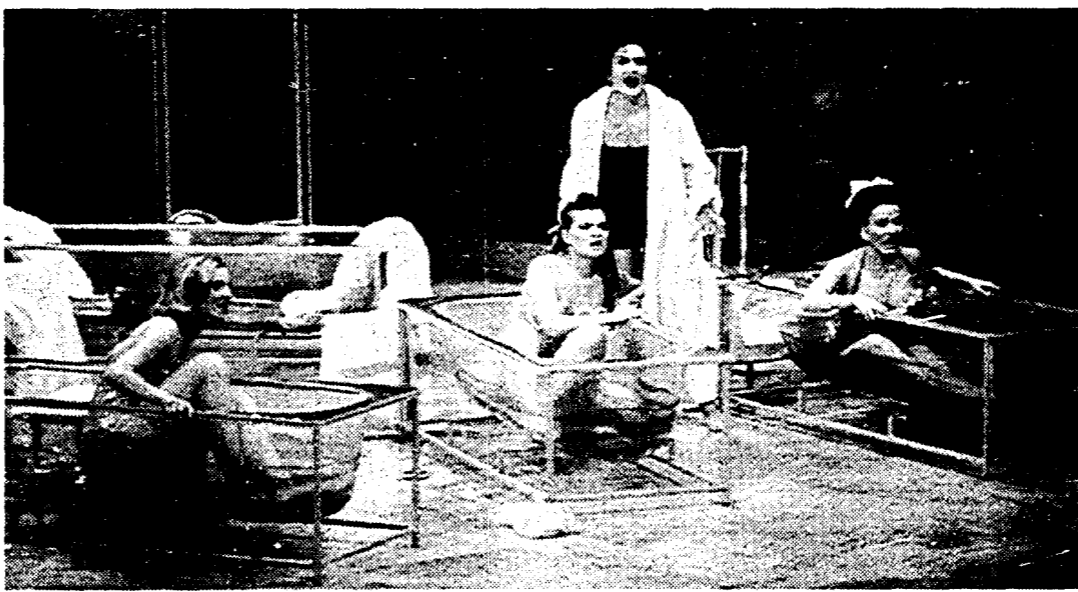
Con caldissimo successo è stata presentata a Lione la terza opera di Fabio Vacchi. Si tratta del «dramma giocoso» *La Station thermale*, composto in occasione del bicentenario della morte di Goldoni. È un omaggio alla sua modernità (da Goldoni si riprende solo lo spunto iniziale), nato dalla felicissima collaborazione del compositore con la scrittrice e studiosa Myriam Tanant, autrice del testo.

PAOLO PETAZZI

LIONE. «Le parole dei poeti sono leggere come bolle di sapone», dice il libretto della *Station thermale* di Fabio Vacchi (citando Biagio Marin), e sotto il segno di una poetica leggerezza si pone questo «dramma giocoso» su testo di Myriam Tanant commissionato dall'Atelier Lyrique dell'Opéra de Lyon, dove è andato in scena con caldissimo successo in un allestimento esemplare.

Nel bicentenario della morte di Goldoni, la Tanant (che del veneziano è studiosa e traduttrice) ha scritto un testo elegante e raffinato, denso di riferimenti e allusioni a forme e situazioni della tradizione operistica (fino a Strauss), servendosi liberamente di un poco noto libretto di Goldoni, *I bagni d'Abano*.

L'ambientazione in una stazione termale poteva essere facilmente trasposta ai tempi nostri, traendo da Goldoni solo lo spunto di farne un luogo dove si rivelano in una luce particolare, quasi in una situazione di arcaica magia, ambiguità e nevrosi, malattie immaginarie e scatenamenti di tensioni amorose. Nella *Station thermale* troviamo uno scrittore in preda a nevrosi ossessive, un critico musicale sensibile al fascino di



«La station thermale» di Fabio Vacchi, andato in scena a Lione

due cantanti lirici assai diverse (una delle quali, fino a quel momento da lui ferocemente stroncata, gli appare in una nuova luce quando è distrutta da una delusione amorosa e dalla paura di aver perso la voce), e altri personaggi pronti a facili amori o a sentimenti più delicati e profondi.

Situazioni psicologiche e rapporti si intrecciano in un gioco di sfaccettature sottili e non univoco, destinato a restare aperto, perché nessuna vicenda si conclude. Dalla stretta collaborazione tra la Tanant e Vacchi nasce un rapido susseguirsi di situazioni, dal carattere talvolta comico, ma sempre ricco di sfumature ambivalenti, che approda a una conclusione sospesa, a un momentistico di grande intensità poetica: Violante, la cantante che credeva di aver perso la voce (e che a lungo si limita al «canto parlato», allo *Sprechgesang*) alla fine, con l'aiuto «magico» di un vecchio amico, imprevedibilmente ritrovato, torna alla vita, alla speranza, al canto, intonando un'aria bellissima, la più lirica e intensa dell'opera, dove anche l'orchestra si concede un ruolo di maggiore evidenza, rispetto alla prevalente, sobria

rarefazione nel resto della partitura. La trasparenza della parte strumentale (destinata a una ventina di esecutori) dipende dal rilievo determinante della vocalità, costruita sul testo francese (sempre perfettamente comprensibile) partendo dalle inflessioni parlate senza limitarsi al semplice declamato, ma creando disegni melodici di scorrevole naturalezza, che poi si ritrovano nei contrappunti orchestrali o fungono da materiali per altri aspetti del linguaggio.

Si riconoscono allusioni a forme operistiche della tradizione, pur spezzate, interrotte o incastrate l'una nell'altra. Per quanto sobria e raramente autosufficiente, la parte strumentale forma un commento deciso, soprattutto per le cangianti suggestioni timbriche, che si rivelano anche in questa partitura uno degli aspetti più personali del linguaggio di Vacchi. Nella lieve rapidità del succedersi delle situazioni il gioco del comico e del patetico, dell'ironia e del patetico coinvolgimento, di variegati e sempre mutevole sfumature è condotto con sciolta naturalezza, e la musica gioca spesso sull'allusione, sull'evocazione, senza peraltro concedersi qua-

Delman dirige la nuova formazione Un'Orchestra per soli giovani

RUBENS TEDESCHI

MILANO. Gran festa al Conservatorio per la nascita della nuova «Orchestra Sinfonica di Milano» intitolata a Giuseppe Verdi. Applausi tonanti, grida di «bravi» in sala e sul palco, tambureggiare di bacchette sul fondo dei violini e rullo di piedi sul pavimento. In mezzo, come un patriarca aureolato di capelli, barba e baffi candidi, il direttore Vladimir Delman (nella foto) ringrazia il pubblico e prodiga

(uno al mese dall'11 dicembre al 21 maggio), preparati con un paio di settimane di studio sotto la guida di Delman. Quasi una scuola con un insegnante di eccezione. E poi? Ci sarà un rinnovamento e come avverrà? Si troveranno i fondi, ora garantiti dalla Cariplo e da altri mecenati? E, infine, come intende collocarsi la nuova formazione tra la Filarmonica, la Scala, l'Orchestra Rai e i Pomerigi? È indubbio Rai e i Pomerigi?



che i milanesi, accorsi entusiasti al Conservatorio, si attendano risposte positive. Una prima, comunque, l'hanno già avuta dall'«eccellente qualità del concerto inaugurale. Delman ha presentato il grande schieramento di archi nella *Serenata in do* di Ciaikovskij: un autentico pezzo di bravura dove violini, viole, celi e bassi hanno sfoggiato squisiti *pianissimo*, staccati e rubati preziosi tra le ampie velle neoclassiche. Poi, nella seconda parte, con l'arrivo delle robuste famiglie dei legni e degli ottoni, la *Sinfonia fantastica* di Berlioz ha dispiegato tutto il suo rutilante splendore. Apparsa centosessant'anni or sono come atto di nascita del sinfonismo moderno, la *Fantasia* ha esaltato il generoso impegno dei giovani esecutori, non ancora logorati dalla routine del mestiere. Delman, che tra i giovani dà il meglio, ha superato se stesso portando anche il pubblico al delirio. Grande e meritato successo a cui possiamo aggiungere soltanto i nostri applausi e i nostri auguri.

Il complesso, riservato ai neodiplomati sotto i 25 anni, dovrebbe essere giovanile ed europeo. In realtà gli stranieri sono soltanto sette e i ranghi dei 115 componenti sono integrati dalle ultime classi del conservatorio milanese. Tutti assieme daranno sei concerti

Da sottolineare il successo, con il teatro pieno alla prima e alla seconda rappresentazione. Hanno provato per tre mesi con i curatori dell'Atelier Lyrique con esiti eccellenti, che of-

ferono un modello ai nostri teatri, incapaci finora di lavorare con i giovani in modo organico ed efficiente. La direzione musicale di Claire Gibault (che è anche direttrice dell'Atelier Lyrique) si impone per la musicalità, la precisione e la sensibilità poetica; la regia di Myriam Tanant, era elegante e misurata, raffinata e intelligente; le belle scene di Roberto Moscoso, come le luci e i costumi, apparivano di semplicità tanto funzionale quanto poetica.

Primefilm. «Occhi di serpente» con Madonna  
Ferrara non fare l'autore  
ritorna alla serie B



Madonna in una scena di «Occhi di serpente», il film «maledetto» diretto da Abel Ferrara

ALBERTO CRESPI  
**Occhi di serpente**  
Regia: Abel Ferrara. Sceneggiatura: Nicholas St. John, Abel Ferrara. Fotografia: Ken Kelsch. Interpreti: Harvey Keitel, Madonna, James Russo, Usa, 1993.  
**Roma: Quirinetta**

Bene, siamo arrivati al punto di non ritorno. Con *Occhi di serpente* le posizioni si definiranno: gli estimatori di Abel Ferrara, il regista del *Catino tenente*, del *Re di New York*, di *UltraCorp*, *l'Invasione continua*, si convinceranno del suo genio assoluto da qui all'eternità; coloro che da un po' di tempo nutrono dei sospetti decideranno di non vedere mai più un suo film. Noi apparteniamo alla seconda setta: pensiamo che Ferrara sia un regista curioso ma estremamente sopravvalutato, e che *Occhi di serpente* sveli una volta per tutte la natura superficiale, manierista e fondamentalmente balorda del suo cinema.

coppia di due in mano, il cinema italo-americano, dopo anni di onorata gavetta nel cinema d'azione, fa il film d'autore. Anzi. Fa il film sul cinema, il suo *Otto e mezzo*, il suo *Effetto notte*, la grande Riflessione Metacinetografica sul difficile, mortifero rapporto fra Realtà e Finzione, fra Vita e Arte. Il risultato: la *Catastrofe*, e con ciò, ve lo promettiamo, abbiamo esaurito le maiuscole.

Ferrara prende il suo attore-feticcio, Harvey Keitel, e lo recita nei panni di Abel Ferrara, ovvero di un regista «maledetto» e tormentato, che sta dirigendo un violento psicodramma con un attore mezzo matto e una diva televisiva vizziata e incapace. In breve, *Occhi di serpente* racconta né più né meno la storia di come Ferrara ha diretto *Occhi di serpente*, a suon di uria e di strepiti e con un imbarazzante miscuglio di narcisismo e di autogalluzzazione. Come nella scena in cui Keitel confessa alla moglie di essersi fatto tutte le altre cette che gli sono capitate fra le mani, e ovviamente sceglie per farlo, con tanto da rinoceronte, il funerale del padre di lei. Per la serie «facciamoci del

Primefilm. «Tango», commedia noir di Leconte  
La moglie è meglio viva  
L'uxoricida pentito



Philippe Noiret, Thierry Lhermitte e Richard Bohringer in «Tango» di Patrice Leconte

MICHELE ANSELMI  
**Tango**  
Regia e sceneggiatura: Patrice Leconte. Interpreti: Richard Bohringer, Thierry Lhermitte, Philippe Noiret, Miou-Miou, Judith Godrèche, Carole Bouquet, Jean Rochefort, Francia, 1993.  
**Roma: Capranica**

Chissà se la statistica è attendibile. Pare comunque che nel 1992, in Francia, 20.853 uomini sposati abbiano desiderato di uccidere le loro mogli: ma solo 122 sono passati ai fatti. La curiosa notizia introduce il tema del film di Patrice Leconte appena uscito nelle sale dopo l'anteprima a «France Cinéma». Una commedia sull'uxoricidio, impermente e sovraccialta, intonata al cinema praticato dal regista francese. Ricorderete i suoi *Mr. Hire* e soprattutto *Il marito della parrucchiere*, accolti in Italia da discreto successo. Con *Tango* (titolo banalotto) Leconte indaga nuovamente negli intricati anfratti dell'eroticismo maschile, bordeggiando una finta misoginia che infatti si risolve nel suo contrario, il tono è farraginoso, ma il messaggio è serio.

In rapida successione. Il primo, Vincent, è un pilota d'aereo (di quelli specializzati in acrobazie pubblicitarie) allegramente complicato dalla moglie. Lei si crede furba, lui lo è di più: spedito fuori strada l'amante, Vincent liquida la dolce metà facendola cadere dal biposto durante un giro della morte. Incidente: così stabilisce il giudice, detto anche «Elegante», un *single* incallito che venera le donne disdegnando la convivenza. Sarà proprio «Elegante» a ingaggiare Vincent perché liberi il nipote Paul, un farfallone appena mollato dalla moglie Marie, dal ricordo ingombrante della donna, in fondo ancora amata. «Meglio essere vedovo che separato», assicura il giudice. Il film è la storia di questo bizzarro trio lanciato all'inseguimento di Marie, che nel frattempo ha avuto la bell'idea di emigrare in Africa al seguito dei «Medici senza frontiere».

È molto divertente il primo tempo di *Tango*, condotto sul filo di una sornione amoralità che Leconte arricchisce di dettagli buffi, bisticci in macchina, incontri inattesi. Come quella ragazza angelica che ha appena fulminato in un snack-bar

**ANCH'IO ASCOLTO RETE 105**  
**OGGI C'E' ROBERTO VECCHIONI**  
**ORE 22.00 NIGHT EXPRESS "LIVE MUSIC"**  
in diretta radiofonica (dal Gimmi's via B. Cellini, 2 Milano)  
**RETE 105. LA RADIO N° 1.**  
AOSTA 95.300 - TORINO 89.500 - MILANO 99.100 - GENOVA - 97.900 - 99.500 - 104.800 - VENEZIA 98.900 - 96.400 - UDINE 94.500 - BOLZANO 99.300 - BOLOGNA 103.500 - 103.700 - FIRENZE 103.850 - PERUGIA 104.900 - 105.700 - ROMA 96.050 - 96.550 - ANCONA 104.900 - PESCARA 105.250 - CAMPOBASSO 100.100 - BARI 87.900 - NAPOLI 99.750 - 88.650 - POTENZA 105.350 - REGGIO CALABRIA 104.700 - PALERMO 105.100 - CAGLIARI 93.000

Table listing theaters and performances. Columns include theater name, location, phone number, and a brief description of the play or performance.

Table listing theaters and performances. Columns include theater name, location, phone number, and a brief description of the play or performance.

PROSA
AGORA 80 (Via della Penitenza 33 - Tel. 6874167)
Alto 21 Oscar Wilde's the picture of Dorian Gray...

MUSICA CLASSICA ED ANZA
ACCADEMI BAROCCA (Via V. Arancio 7 - Tel. 6841758)
Sabato alle 21 - Concerto di Musica Sacra...

Advertisement for Francesco Rutelli, candidate for Mayor of Rome. Includes text: 'OGGI 16 NOVEMBRE - ORE 17.30 Centro socio-culturale - Piazza Agrippa' and 'OGGI 16 NOVEMBRE 1993 IMPIANTO SPORTIVO COMUNALE FULVIO BERNARDINI'.



Una regia dall'anno inquisito è la Berenice di Piero Degli Esposti...

DEFINIZIONI A Avventuroso BR: Brillante D.A Dis animali DO Documentario DR Drammatico E Erotico F Fantastico FA Fantascienza G Giallo H Horror M Musicale SA Satirico SE Sentiment SM Storico-Mitologico ST Storico, W: Western

**Y10**  
**rosati LANCIA**  
**10.000.000**  
 In 24 mesi senza interessi, differenza contanti e V6 usato

# Roma

Più donne che uomini, record di 25 liste comunali, la capitale verso il «nuovo» sindaco  
 Quattro le possibilità nell'urna, 15 le ore di apertura dei seggi. Tutto in un solo giorno

## In due milioni e 300mila domenica al voto

Un milione e 200mila il numero di cittadini che domenica 17 novembre si receranno ai seggi per eleggere il sindaco e il consiglio comunale di Roma. Si tratta di un record per la capitale, che in questa occasione avrà 25 liste comunali, il più alto numero di candidature sin qui registrate. Le elezioni si svolgeranno dalle 8 alle 22, con l'apertura dei seggi alle 17 e la chiusura alle 20. Le urne saranno aperte dalle 8 alle 22, con l'apertura dei seggi alle 17 e la chiusura alle 20. Le urne saranno aperte dalle 8 alle 22, con l'apertura dei seggi alle 17 e la chiusura alle 20.

Le elezioni si svolgeranno dalle 8 alle 22, con l'apertura dei seggi alle 17 e la chiusura alle 20. Le urne saranno aperte dalle 8 alle 22, con l'apertura dei seggi alle 17 e la chiusura alle 20. Le urne saranno aperte dalle 8 alle 22, con l'apertura dei seggi alle 17 e la chiusura alle 20.

Le elezioni si svolgeranno dalle 8 alle 22, con l'apertura dei seggi alle 17 e la chiusura alle 20. Le urne saranno aperte dalle 8 alle 22, con l'apertura dei seggi alle 17 e la chiusura alle 20. Le urne saranno aperte dalle 8 alle 22, con l'apertura dei seggi alle 17 e la chiusura alle 20.

Le elezioni si svolgeranno dalle 8 alle 22, con l'apertura dei seggi alle 17 e la chiusura alle 20. Le urne saranno aperte dalle 8 alle 22, con l'apertura dei seggi alle 17 e la chiusura alle 20. Le urne saranno aperte dalle 8 alle 22, con l'apertura dei seggi alle 17 e la chiusura alle 20.



**Occhetto e Rutelli giovedì a piazza San Giovanni**



Gli scontri più grandi appaiono a piazza San Giovanni con il leader di Rifondazione comunista Francesco Rutelli e il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi. I due si sono incontrati giovedì a piazza San Giovanni per discutere della campagna elettorale per le comunali del 17 novembre. Rutelli ha invitato Berlusconi a partecipare ai comizi di Forza Italia, ma il leader della Dc ha rifiutato l'offerta.

### Inquinamento Raggiungo il livello d'attenzione

domenica la stessa ora, in un'area che in linea con le direttive del ministero dell'Ambiente è stata dichiarata a rischio di inquinamento. Le misurazioni effettuate in diverse zone della città hanno mostrato livelli di inquinamento superiori ai limiti consentiti.

### Crolla a Paliano muro di cinta del carcere

Un lungo muro di cinta del carcere di Paliano è crollato venerdì scorso, provocando il ferimento di un detenuto. L'incidente è avvenuto durante una tempesta di vento e pioggia che ha scosso le mura del carcere.

### Regione Interpellanza pds su edilizia sanitaria

La Regione Lazio ha interpellato il Pds sulla situazione dell'edilizia sanitaria. La domanda riguarda i tempi di realizzazione delle opere e i costi sostenuti. Il Pds ha risposto che le opere sono in ritardo e i costi sono superiori alle previsioni.

LUCA CARTA

## Aulò...aulò...aulò Eritrea chiama, qualcuno risponde

RIBKA SIBHATU

Annunciare l'adesione di un nuovo membro al partito è un atto di coraggio. In Eritrea, dove la guerra civile è ancora in corso, questo gesto è particolarmente significativo. Ribka Sibhatu, una leader di spicco del movimento di liberazione, ha recentemente annunciato la sua adesione al Pds. Questo gesto è visto come un segnale di speranza per il futuro della nazione.

## Gli studenti presidiano Morgagni, Mamiani e IV liceo artistico

# Occupazione per la scuola

Il dettarsi della occupazione per la scuola è un fenomeno che si sta diffondendo in molte città italiane. A Roma, gli studenti hanno preso il controllo di Morgagni, Mamiani e del IV liceo artistico. Le ragioni di questa occupazione sono legate alle carenze strutturali delle scuole e alla mancanza di risorse per la manutenzione e l'aggiornamento delle aule.

La occupazione per la scuola è un fenomeno che si sta diffondendo in molte città italiane. A Roma, gli studenti hanno preso il controllo di Morgagni, Mamiani e del IV liceo artistico. Le ragioni di questa occupazione sono legate alle carenze strutturali delle scuole e alla mancanza di risorse per la manutenzione e l'aggiornamento delle aule.



Raccolta di fondi e sotto gli orati delle lezioni fu'ogestite al liceo Mamiani

Un murales eseguito dagli studenti del Mamiani

Dilagano le scuole in autogestione e i genitori tifano per i figli

## Nelle classi del Novantatré studentesco

BIANCA DI GIOVANNI

Una volta erano i genitori a tifare per i figli, ora sono gli studenti stessi a prendersi in mano le sorti delle loro scuole. Questo fenomeno, noto come "autogestione", si sta diffondendo in molte città italiane. Gli studenti organizzano comitati di quartiere e si occupano di risolvere i problemi delle loro scuole.

Una volta erano i genitori a tifare per i figli, ora sono gli studenti stessi a prendersi in mano le sorti delle loro scuole. Questo fenomeno, noto come "autogestione", si sta diffondendo in molte città italiane. Gli studenti organizzano comitati di quartiere e si occupano di risolvere i problemi delle loro scuole.



La occupazione per la scuola è un fenomeno che si sta diffondendo in molte città italiane. A Roma, gli studenti hanno preso il controllo di Morgagni, Mamiani e del IV liceo artistico. Le ragioni di questa occupazione sono legate alle carenze strutturali delle scuole e alla mancanza di risorse per la manutenzione e l'aggiornamento delle aule.





# Verso il voto

A fianco il prefetto Carmelo Caruso candidato per la Dc al Campidoglio. In basso Francesco Rutelli e Pietro Scoppola

Il prefetto Caruso è sicuro di arrivare al ballottaggio e precisa: «Non sono stato scelto dai vertici della Dc»

# «Non accetterò i voti di Fini»

## «Non c'è alcun patto con il Msi»

«Se arriverò al ballottaggio con Fini non tratterò nulla» Carmelo Caruso convinto di essere in ascesa nonostante i sondaggi, taglia i ponti a destra. Vuole giocare fino in fondo la carta che gli ha consegnato Martinazzoli. «Rappresento il centro politico che se perde non avrà più voce». Attacca quelli che nel partito guardano a Fini e dice di considerare Gerace più pericoloso di uno scippatore

**CARLO FIORINI**

Carmelo Caruso è convinto che branderà «Domenica notte» stapperemo qualche bottiglia di Champagne vedrete dice il prefetto con atteggiamento per nulla scaramantico. I sondaggi per la verità lo danno ancora molto distante da Gianfranco Fini. Ma lui è convinto di essere in ascesa e di aver nella realtà già superato il segretario missino. «Sono ottimista perché la gente capisce bene che, dopo le sconfitte di Milano e Torino il centro scomparisse anche a Roma si lascerebbe spazio soltanto al Pds e alla Lega. E ciò sarebbe molto grave per tutta l'Italia».

**Ma a Roma non c'è la Lega, c'è Fini. Per ora è lui il suo avversario, più che Rutelli, o no?**

«Sì è vero. Ora è Fini perché punta a raccogliere un voto di protesta. Non un voto di consenso alle proposte. E un suo successo potrebbe avere conseguenze politiche gravi».

**Si dice però che c'è un patto, tra la Dc e il movimento sociale. Ora divisi, ma pronti ad unirsi al secondo turno, su lei o su Fini?**

«Non c'è nessuna intesa. Ci sono alcuni trascurabili frange di una vecchia Dc ormai scom-

parsa che cercano di aiutare Fini per reazione al bisturi usato da Martinazzoli per ripulire il partito».

**Però lei i voti di Sbardella e Giubbio non li ha mica rifiutati, quando hanno annunciato che la sosterranno?**

Ogni candidato «se ha la pulizia interiore non ha bisogno di ripulire nulla». E poi l'idea che i voti siano raccolti in pacchetti e che possano essere trasferiti da una parte all'altra è sbagliata. Tanto più oggi con la nuova legge. Sulla scheda alla fine ci saranno due nomi e la gente sceglierà liberamente a seconda delle proprie convinzioni mettendo la croce sul candidato che gli è più vicino».

**Le associazioni partigiane hanno rivolto un appello a tutti i candidati perché dichiarino il proprio antifascismo. Rutelli e Nicolini l'hanno firmato, lei ancora no?**

«Non è vero. eccolo l'ho firmato. Lo condono in pieno. Capisco che è passato mezzo secolo da quegli eventi, ma non si può dimenticare. Quando qualche giorno fa sono stato alla sinagoga il rabbino ha detto che dimenticare significherebbe tradire. Lo penso anch'io».

**Quindi se lei dovesse arrivare al ballottaggio non chiederà al movimento sociale di appoggiarlo?**

«Non tratterei né con Fini né con altri».

**La Dc ha scelto il suo nome, un prefetto, per tentare la carta di una persona "di stante" dalla politica. Vista l'imprestibilità del personale politico. Ma ora, con tutto ciò che è accaduto al Viminale, con lo scandalo dei servizi segreti che ha coinvolto anche il commissario Voci, suo predecessore, non crolla l'immagine del prefetto?**

«Intanto devo dire che il mio nome non lo ha scelto la Dc».

**Veramente ce lo hanno detto a piazza del Gesù che era lei il candidato?**

«Le prime sollecitazioni per una mia candidatura sono venute dal mondo sindacale poi in quello dell'imprenditoria e in altri settori sociali. Poi il segretario liberale Raffaele Costa a Venezia dove ci siamo incontrati casualmente mi ha avvicinato e mi ha proposto la candidatura. La Dc è arrivata per ultima. Dimenticavo. Prima che accettassi sono passati due mesi, al ministero due personaggi. Credo inviati dal Movimento sociale, che mi hanno proposto uno strano accordo che non ho preso in considerazione. Uno dei due era Riccardo Bechini».

**Non ha risposto alla domanda sul caso Voci?**

«Voci ha ricevuto un avviso di garanzia che non equivale a una condanna. Purtroppo in questa fase basta un avviso di garanzia per essere considerati colpevoli. Io volevo fare il medico quando ero ragazzo. Poi

invece mi sono appassionato alla legge e allo stato di diritto. Bisogna riabilitare la certezza del diritto in tutti i campi».

**Però gli «avvisati» non li ha voluti neanche lei, nelle liste che la sostengono?**

«Quello è un altro discorso. Ho chiesto che nelle liste non facesse parte nessun indagato per rispetto di una volontà diffusa tra la gente».

**Lei ripete spesso che la città deve essere più sicura. Tra un ragazzo tossicodipendente che fa uno scippo e l'ex assessore Antonio Gerace chi ritiene più "socialmente pericoloso"?**

«Ritengo molto più pericoloso il secondo non c'è dubbio. Perché un ragazzo tossicodipendente ruba per uno stato di necessità che è terribile. Contro la droga credo che si debba andare alla radice, risolvere le cause del disagio».

**Sul problema degli immigrati e dei nomadi lei propone il numero chiuso. Cos'è, l'effetto Fini che la spinge su queste posizioni?**

«La mia proposta di un tetto massimo da stabilire per la presenza di nomadi l'ho fatta quando ero prefetto. La città deve mettere sul tappeto solidarietà e amore. Stabilire a quanti nomadi può dare dei compiti dignitosi che funzionano. Non come quelli dove si vive in condizioni indecenti».

**Ha già in mente i nomi dei suoi assessori?**

«Mercoledì presenterò la mia squadra. E vedrete che sarà scelta al di fuori di ogni logica spartitoria. Non ci saranno esponenti dei partiti. Vedo che invece Rutelli si è fatto ben im-



Silvia Paparo: «I centri hanno raccolto centinaia di denunce contro il Comune»

# File e ritardi «Ridateci il nostro tempo»

**DELIA VACCARELLO**

Capitale cieca e sprecona che butta il tempo dei suoi cittadini e non ne fa tesoro. «Sono due anni che mio nonno Peppe è deceduto ma all'anagrafe ancora non risulta» «sta mane sono andato all'ufficio di collocamento che sta dopo Torre-paccata non esistono mezzi che portano lì e ci ho messo tantissimo» «tutti i giorni due ore per andare al lavoro e due ore per tornare non ne posso più». Sono le voci dei romani che ogni giorno lottano contro il tempo e che hanno compilato centinaia di cartoncini bianchi e azzurri distribuiti dai tredici centri dei diritti al lavoro nella città. Stoghi denunce lamentevoli in cui ricorrono spesso i problemi di chi sta male e ha bisogno di cure di chi si serve dei mezzi pubblici di chi deve ottenere un documento dalla motorizzazione o dal comune. «I cittadini hanno bisogno di una città in cui la città deve essere attenta ai bisogni dei cittadini» dice Silvia Paparo responsabile dei centri nati a «invece dello slogan «non per lavoro ma per diritto» e candidata al comune nella lista del Pds.

Le grida di dolore dei romani, cui ogni giorno viene rubato da questa città confusa e tentacolare un pezzo di vita, si guardano in buona parte i servizi pubblici. Come «servi questo anonimo compilatore». «In ogni servizio pubblico il cittadino fa il "camminatore" per conto dell'ente pubblico. È tutto tempo perso. All'interno degli uffici devono "camminare le carte". Lo scontento si approssima quando il pubblico viene messo a confronto con il privato e il cittadino sente di non avere vie d'uscita. «Prendere la patente andando alla motorizzazione significa visitare i giorni dell'inferno. Prendere la patente rivolgendosi ad un'auto scuola significa spendere un milione e trovarsi dinanzi ad un commissario che alla fine boccia 13 candidati su 13 motorizzazione da rifondare!».

«Lì dove il cittadino si sente davvero un suddito le strutture sanitarie. «Vi prego controllate il consultorio familiare di via Ozanan in XVI circoscrizione dopo 10 giorni di permesso (sono andata tre volte e ho trovato il consultorio inspiegabilmente chiuso mi hanno annullato i appuntamenti) mi hanno consegnato un contraccettivo scaduto». «Alli L.51 Rm5 mio figlio ha aspettato quattro ore per fare un vaccino risultato è rimasto digiuno per sei ore». «Mio padre invalido al cento per cento non ha potuto prendere la pensione di accorpamento che gli spettava, non l'ha presa neanche mia madre perché sono morti prima. Per questo posso solo ringraziare la Usl e la prefettura di Roma».

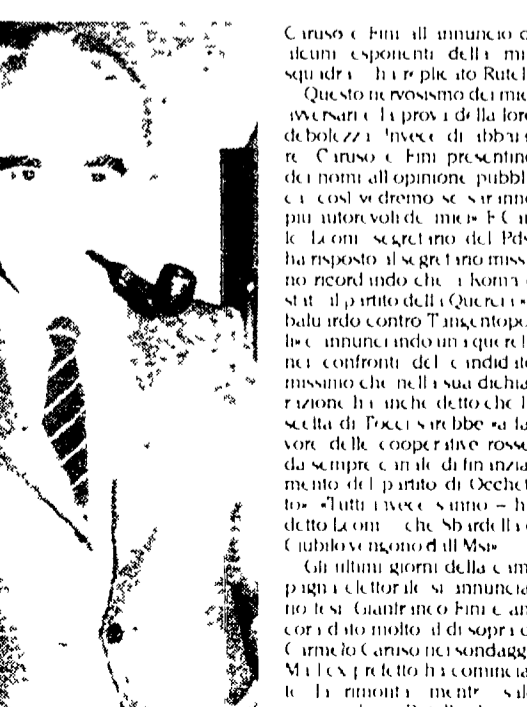
«Non mancano anzi abbondano le denunce contro i mezzi di trasporto pubblico e i loro inenarrabili ritardi. «Una via trasversa ad aspettare mezzi pubblici sempre pieni e in ritardo». Ed il resto del tempo perso in coda per pagare bollette o per andare in banca. «Quando sarò vecchia cosa racconterò ai miei nipoti?». «Il giorno 17/93 cittadini missini hanno aspettato il 715 sulla circonvallazione. Ostacolo dalle ore 17.45 alle ore 18.45». Nessuna informazione, efficienza e funzionalità non riguardano l'Atac».

«Il cittadino non ne può più di sentirsi un niente» dice Silvia Paparo. «Facciamo l'esperienza dei centri dei diritti ormai da mesi ascoltiamo centinaia di denunce e diciamo informazioni e assistenza legale. Raccogliamo segnalazioni e indicazioni e diamo loro voce cercando di trasformarle in azione politica. Da questa esperienza nasce la mia candidatura e quella di altri operatori in lista per le circoscrizioni. L'impegno a rispondere ai bisogni concreti della gente». Gli obiettivi sono quelli emersi dalle segnalazioni dei cittadini. La necessità di avere una città sicura pulita sicura anche di notte con orari flessibili, accoglienti e parchi giardini, aiuole curate e pensi alle fermate degli autobus. Un cittadino con una burocrazia agile dove si possa per esempio prendere un appuntamento per le analisi o per le radiografie. «Proporrei di fare molti sondaggi tra i cittadini» conclude Silvia Paparo. «Il loro grado di soddisfazione è un buon test per saggiare la capacità di governo degli amministratori».

«Cristiano sociali» e «Presenza socialista» per il voto al leader verde. Gli avversari dell'esponente progressista polemici sulla «nomina» di Tocci

# A Rutelli il «sì» di Scoppola e Carniti. Candidati alle prese con le squadre

Riflettoni accesi sulle «squadre» dei candidati. L'annuncio che Walter Tocci del Pds e il cattolico Amadeo Piva faranno parte della giunta di Rutelli ha acceso la polemica. Fini «Le scelte urbanistiche le farà Botteghe Oscure». D'Onofrio «Tocci la catena al motorino di Rutelli». Il candidato progressista risponde: «Nervosi? Diteli le vostre squadre vedremo qual è la migliore».



«I «Cristiano sociali» di Pierre Carniti e Pietro Scoppola e «Presenza socialista» in due distinti appelli ai cittadini che dono di votare Francesco Rutelli. «Siamo favorevoli alla candidatura di Rutelli in quanto per gli ideali che ne ispira il programma e per gli ambienti sociali in cui si rivolge, prefigura quell'ampia alleanza di popolo che desideriamo costituire nel nostro paese». Tra i firmatari dell'appello dei Cristiano sociali è anche Laura Giuntella della Rete e Amadeo Piva che nella giunta Rutelli dovrebbe ricoprire l'incarico di assessore ai servizi sociali e proprio l'attribuzione dei nomi di Amadeo Piva e di Walter Tocci quali esponenti della squadra del candidato progressista ieri ha suscitato polemiche elettorali. «Rutelli commette a pagamento le cambiali al Pds» ha detto Fini riferendosi alla designazione di Tocci. «La presenza dell'uomo del Pds nei settori chiave dell'amministrazione capitolina è la conferma che Sc. Rutelli va in Campidoglio le decisioni sul futuro urbanistico della città si prenderanno a Botteghe Oscure». «Tocci è la catena del motorino di Rutelli» ha commentato il deputato Dc Francesco D'Onofrio. «Un «consulente esterno» del comitato pro Caruso. Vedo le scomposte e goffe repliche di

Caruso e Fini all'annuncio di alcuni esponenti della mia squadra» ha replicato Rutelli. Questo rovesciamento dei ruoli avverrà in provincia della loro debolezza. Invece di abbattere Caruso e Fini presentando i nomi all'opinione pubblica, così vedremo se saranno più autorvoli missini. Fini e le loro segretarie del Pds ha risposto il segretario missino ricordando che «Roma è stata il partito della Quercia» e il baluardo contro l'immigrazione e l'immunità di un quartiere nei confronti del candidato missino che nella sua dichiarazione ha anche detto che la scelta di Tocci sarebbe «la voce delle cooperative rosse sempre e in ogni caso». «L'inizio del partito di Occhetto. «Tutti invece sanno» ha detto la «voce» che Sbardella e Giubbio si sono dimessi dal Msi».

«Gli ultimi giorni della campagna elettorale si annunciano tesi. Gianfranco Fini e Amadeo Piva molto di sopra di Carmelo Caruso nei sondaggi. Ma l'ex prefetto ha cominciato a fare i nomi e mentre si discute di più Rutelli che un

«Facciamo l'esperienza dei centri dei diritti ormai da mesi ascoltiamo centinaia di denunce e diciamo informazioni e assistenza legale. Raccogliamo segnalazioni e indicazioni e diamo loro voce cercando di trasformarle in azione politica. Da questa esperienza nasce la mia candidatura e quella di altri operatori in lista per le circoscrizioni. L'impegno a rispondere ai bisogni concreti della gente».

«Il secondo. Come ce l'ha ben chiaro pur non nascondendosi le difficoltà di un ambiente che auspico di molti sarà tuttavia ostacolato dalle incrostazioni del sistema e dall'età che per le circoscrizioni si sta colossando come

Claudio Ceino, nella lista del Pds vuole nuove regole e «7 comuni»

# «Una metropoli da decentrare»

Romano 38 anni Claudio Ceino di 17 è impegnato in tutte le battaglie per l'autonomia e per il decentramento circoscrizionale per i servizi sociali come gli asili nido le biblioteche e i centri anziani. L'uso pubblico del verde, in particolare di villa Ad. Oggi il Pds Ceino è il presidente del consiglio della circoscrizione e a proposito del 1990 è in lista con suo partito per un seggio in Campidoglio. Segretario della lista Atac, il comitato del Lazio membro del Parlamento. La sua esperienza sul fronte dell'amministrazione pubblica e dei servizi lo qualificano come uno dei migliori conoscitori della burocrazia cittadina e quella statale. «Il Pds che il candidato sindaco scelto Francesco Rutelli vogliono «spezzare l'arroganza» e rendere efficiente».

# L'UNITÀ

## ALZA IL SIPARIO DEL

### *Teatro Argentina*

*Siamo contrari ad ogni privilegio, ma per chi si abbona due anni a l'Unità siamo disposti a fare un'eccezione. E che eccezione.*

*Con l'abbonamento biennale al costo di 600.000 lire anziché 700.000, per un costo copia di 540 lire,*

*avrete in regalo un altro abbonamento:*

*quello prestigioso al Teatro Argentina per la stagione 93/94.*

*Non solo: avrete la tariffa bloccata in caso di aumento dei quotidiani e riceverete in regalo tutti i libri de l'Unità.*

## **l'Unità**

**l'unico quotidiano che vi manda a teatro.**

Per ulteriori informazioni

**NUMEROVERDE  
1678-61151**

Potete sottoscrivere l'abbonamento presso l'Ufficio diffusione dell'Unità in via Due Macelli 23, oppure versando l'importo sul c/c postale N. 29972007 intestato a l'Unità SpA, via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma.



Danza e ironia per sei coreografi

ROSSELLA BATTISTI
Sembrava una scommessa... Danza e ironia per sei coreografi...

Al Teatro Argot è in scena «I guardiani di porci»
Il crudo ritratto di quattro agenti e un boss pentito

La lunga notte della «scorta»

STEFANIA CHINZARI
I guardiani di porci di Mauro Marsili e Claudio Corbucci... La scorta di Ricky Tognazzi...



banale (che bisogna era di designare una pupattola o evanescente e punita che Claudia Cavalcanti non aiuta in alcun modo?) Le donne di mafiosi non fatte peraltro di tutta l'alta pasta) È solo una brutta storia nel passato del caposcorta Carlo e dell'ispettore a permettere ai quattro di rimanere con Barresi e preparare il percorso che domani lo con-

AGENDA
Ieri minima 7 massima 15
Oggi il sole sorge alle 7.00 e tramonta alle 16.48

TACCUINO
«Roma che ne facciamo». Il libro di Walter Tocci... «Libro 93». È in corso di svolgimento presso la Biblioteca centrale di Viale Castro Pretorio 105...

NEL PARTITO
FEDERAZIONE ROMANA
Esquilino: ore 18.00 c/o sez. assemblea... Tor Tre Teste: ore 16.00 case Isveur casseggiato con Pompili Panatta Centro Amiatini...

Un Beethoven da «caccia alla volpe»

MARCO SPADA
Chissà se Colin Davis è il bravo direttore d'orchestra inglese... Beethoven ha pure i suoi momenti di arida buiura e sacrificario come «Hor-d'oeuvre» al piatto forte di un po' induttivo. Qualcuno che se ne intende l'ha definita una lettura da caccia alla volpe...

«ROMA» così tremenda che ci hanno fatto credere Brahms-Beethoven Mahler Shostakovich e chi sa altri ma un amico sollecito che si prende cura di noi. Siamo grati perciò a Colin Davis di averci assicurato il quale a onor del vero ce l'ha messa tutta nell'«Allegro non troppo ma con brio» che ha chiuso il capolavoro e il concerto (senza nessun «bis») e si è agitato a tal punto che finalmente abbiamo riconosciuto anche l'orchestra meravigliosa la perfezione del suono dato dai suoi archi unici al mondo il retaggio della sua storia secolare e gloriosa e siamo vicini che il «corale» di «Stabat» con religioso e dovuta generosità avrà rimesso a posto anche le cose col Furt Karajan

PICCOLA CRONACA
Culla. Benvenuti Ludovica fiore d'autunno... Pds - Sezione Cassia Via Salsano 15

Serate futuriste per ricordare Majakovskij

LAURA DETTI
Cento anni e quattro mesi fa, nel villaggio geografico di Bagdad nacque Vladimir Majakovskij. L'anniversario è poco sentito dalla capitale che non ha ancora le idee chiare su come celebrare il poeta esponente massimo del movimento futurista russo...



di Sergio Tofano che si chiuderà il 21 novembre... Omaggio a Sergio Tofano

Con «Nellie Toole» Albano inaugura la stagione teatrale

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI
Si apre l'asera con «La notte di Nellie Toole» protagonista Anna Mazzamano... «Sprovincializzazione» che spesso caratterizza il clima «fuori porta» creando occasioni di incontro culturale e di spettacolo...

ENTI PREVIDENZIALI e LEGGE FINANZIARIA
«Bilancio della discussione al Senato» MARTEDÌ 16 NOVEMBRE - ORE 17
Sala Senato ex Hotel Bologna - Via di S. Chiara 4

PDS TURBINO III - VIA MOZART, 56/A
Dopo il voto amministrativo quali prospettive per la politica italiana
c/o Parco pubblico dell'Unità - Via del Badile MERCOLEDÌ 17 ALLE ORE 19

INCONTRO PUBBLICO SULLA SCUOLA
Oggi 16 novembre alle ore 17.00 c/o V p anno della Direzione (Via delle Botteghe Oscure 4)
Partecipano M. Coscia, candidata Pds al Comune G. Bettini, capolista Pds al Comune F. Mussi, vicepresidente gruppo Pds alla Camera

Unità di Base PDS Trevi-Campo Marzio Sezione Pds Statali
OGGI 16 NOVEMBRE - Ore 19.30
Per una nuova politica della cultura Spettacolo - patrimonio storico-artistico - prospettive di lavoro

OGGI 16 NOVEMBRE - ORE 17.30
LIBRERIA RINASCITA - Via delle Botteghe Oscure
Presentazione del libro di Walter Tocci
Roma che ne facciamo EDITORI RIUNITI

Villa Pamphilii - Valle dei Casali - Villa Maraini
MERCOLEDÌ 17 - ORE 18
ASSOCIAZIONE CULTURALE MONTEVERDE
Via di Monteverde, 57/A
Incontro con ANTONIO THIERY, candidato Pds al Comune di Roma
CLAUDIO MANCINI, capolista Pds XVI Circoscrizione

IL FUTURO DI ROMA ED IL MONDO DEL LAVORO
IL PDS PROPONE...
Domani 17 novembre 1993
GOFFREDO BETTINI
Capolista Pds nelle elezioni per il rinnovo del Consiglio Comunale di Roma incontra i lavoratori del Gruppo Ericsson davanti ai cancelli aziendali durante i turni di mensa (12.00-15.00)

Testa di lepre con i progressisti di Roma per la rinascita democratica ed il cambiamento nel governo della capitale
Rutelli sindaco
Domani 17 novembre, ore 18.30
CINEMA TESTA DI LEPRE
Incontro pubblico con ESTERIO MONTINO
Candidato per il Consiglio comunale di Roma

DOMANI 17 NOVEMBRE - ORE 16.30
Teatro dell'Orologio - Via dei Filippini, 17/A
Gli enti culturali a Roma ruolo e prospettive
Le idee per una nuova amministrazione democratica e progressista in Campidoglio
Introduce Gianni Borgna - Interviene Maria Coscia
Conclude Goffredo Bettini
Sarà presente con WALTER VELTRONI

È iniziata domenica al Politecnico di Via Teopilo la proiezione dei dieci film più interessanti della storia del cinema votati da una giuria di critici e di esperti che ha scelto i titoli più meritevoli spaziando nelle cinematografie di tutto il mondo dalle origini di quest'arte fino ai nostri giorni...

zione per generi. Domenica si è potuto vedere «Giovanna d'Arco» di Carl Theodor Dreyer... Prosegue intanto al Palazzo delle Esposizioni la personale di Sergio Tofano che si chiuderà il 21 novembre...

gaglia e Seconda Bi di Alessandri
Presso il Centro studi San Luigi dei Francesi (in largo Ionio 20) è in corso un ciclo di proiezioni intitolato a Max Ophüls che prosegue fino al 30 novembre...

glio e Seconda Bi di Alessandri
Presso il Centro studi San Luigi dei Francesi (in largo Ionio 20) è in corso un ciclo di proiezioni intitolato a Max Ophüls che prosegue fino al 30 novembre...

# Sport

## La vigilia di Italia-Portogallo

## Le dichiarazioni di Marco Van Basten nei confronti del ct italiano hanno creato agitazioni e tensioni a Coverciano. Il prof Arrigo minimizza. Franco Baresi, chiamato in causa si difende: «Bugie, io non sono il mandante di nessuno»

# Colpo basso

Alla vigilia di Italia-Portogallo, cioè della partita decisiva per la qualificazione al Mondiale dell'anno prossimo, è scoppiata la bomba: Van Basten in casa azzurra «Fu lui a far silurare Sacchi dal Milan, ma la squadra era tutta con me, a cominciare da Baresi», la frase del campione olandese. Il ct, già tesissimo per la partita col Portogallo, ha preferito minimizzare, ma c'è rimasto malissimo.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
FRANCESCO ZUCCHINI

LONDRA. Ci si avvicina al portogallo con un «sasso» al collo. Così, mentre si sgonfia quello di Beppe Signori («Giocherà» dice il ct), ecco puntualmente quello lanciato da Marco Van Basten, nemico di Sacchi da altri tempi («Diedi l'ultima volta a Berlusconi o me o lui. È Baresi che mi mandò via Sacchi. Ma era tutto il Milan a cominciare da Baresi, a voler cambiare allenatore e metodi di lavoro», la frase estropolata da un'intervista (c'è un nastro registrato a conferma) su «L'Espresso». Sono i «casi» della

Milan come qui per la Nazionale. Pensò al Portogallo e a Van Basten neanche gli telfono ne parlò martedì a Milano. «Non so altro non mi toccò. E invece gli toccò a qui intanto». Imbarazzo generale. Ci mancava anche questo: vorrebbe dire Arrigo Sacchi, ma finisce con l'affossarsi, una bordata così mossa e mirata nemmeno uno scalo come lui se l'aspettava. Dice solo: «Non credo che Van Basten abbia detto queste cose. Mi rifiuto di pensarle. E poi più tardi vinto lo shock. Vivo in questo mondo da 20 anni so che le bordate arrivano quando meno te lo aspetti. Alcune le elementi altri no. In ogni caso bisogna cercar di stare al di sopra di queste cose». Il problema è che in azzurro, è me la del suo Milan d'allora, e con questa squadra che lo avrebbe scaricato e col compianto rivela da Van Basten, e a poche ore da una partita decisiva. Arrigo abbassa la testa. I giocatori o si trincerano dietro al tuo comment (Maldini) o smettono scendere come Anicloti. Ma se con quelli i «quelli» abbiamo vinto tutto, e quell'anno Van Basten fu eccezionale, via e impossibile? «Si è difeso come Costacurta, lo non sono stato citato, non prendo posizione per non far torto a nessuno. Io dice in certi casi meglio ascoltare e se la prendono con la stampa come fa Donadoni. Del momento per parlare di certe cose complimenti. Ma l'imbarazzo resta generale e diffuso».

Arrigo Sacchi allora cerca di cambiare argomento, ecco la formazione anti Portogallo: Dinque, Pagliuca, Benarrivo, Maldini, Strappa, Costacurta, Baresi, Donadoni, Di Biaggio, Casiraghi. «Baggio? Signori? Sì, gioca a Signori, sia meglio conferma il ct. Talmente per questa squadra che lo avrebbe scaricato e col compianto rivela da Van Basten, e a poche ore da una partita decisiva. Arrigo abbassa la testa. I giocatori

c'è un forma ma quasi sempre brillante con la maglia azzurra. «La squadra sta bene, dice preoccupato per il calo di tensione nei suoi uomini e per i modesti proci collettivi offerti in nell'amichevole di domenica. «Si è capovoltata la situazione psicologica, oggi i portoghesi sono virtualmente fuori dai giochi e vengono a Milano con lo spirito di chi non ha più nulla da perdere». Una guerra di nervi fra sospetti «bordate» di Van Basten. «Non riusciamo neanche a gestire la partenza del ritorno a San Siro. Bisogna pensare che sono comunque momenti bellissimi, il massimo anche per le tue distinzioni personali. Se invece ti fa stare dallo stress, significa che è ora di cambiare, mi scuso. Lo stress non lo so, ma in chi il lavoro ti piace. Ma l'ultima massima è ancora per il Portogallo. «Ci siamo quasi sfidati due volte, in America l'anno scorso. Un anno abbiamo vinto, senza discussioni».



In alto Arrigo Sacchi, a sinistra Beppe Signori

# Fra gli «stanchi» e gli «afflitti» spunta Casiraghi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

PAGLIUCA. «È il solo di sempre a parlare con i giornalisti». Il solito «io non parlo con i giornalisti» è un po' strano. E infatti, il solito «io non parlo con i giornalisti» è un po' strano. E infatti, il solito «io non parlo con i giornalisti» è un po' strano.

Che Sacchi è un leader, è un uomo di parole, è un uomo di parole, è un uomo di parole, è un uomo di parole, è un uomo di parole, è un uomo di parole, è un uomo di parole.

## Il Daily Mirror «stimola» i polacchi per aiutare l'Inghilterra a qualificarsi

# «Se eliminate l'Olanda casa in regalo»

«Cari giocatori polacchi, vi regaliamo un appartamento a testa se battete l'Olanda». La disperata Inghilterra ha bisogno di un doppio miracolo per qualificarsi e il Daily Mirror si fruga nelle tasche per incentivare i «poveri mercenari dell'Est» a fare del loro meglio. Se poi anche il Papa dicesse una preghiera per la sua Polonia... Il quotidiano promette inoltre 10.000 sterline alla squadra inglese per ogni goal contro il San Marino.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Ci vuole un miracolo con doppia combinazione per dare all'Inghilterra la possibilità di qualificarsi per la Coppa del mondo: deve battere il San Marino almeno 7 a 0 e la squadra polacca a deve battere l'Olanda. La speranza è sempre l'ultima a morire e la tensione è esplosa in forme di disperazione che hanno messo a nudo il vecchio detto secondo cui l'Inghilterra «in fondo è un paese di negozianti» perché non primiere sul registro di questo «vendere cosa si può». Il quotidiano Daily Mirror ha offerto 10.000 sterline ad ogni giocatore polacco se quella squadra batte l'Olanda. Vuol dire circa 21 milioni di lire a testa che in Polonia sono sufficienti per comprarsi l'auto più recente. Per incentivare la miracolosa combinazione il Mirror ha offerto alla squadra inglese 10.000 sterline per ogni goal che il loro calcio batta il San Marino. L'unica differenza è che alla squadra inglese viene richiesto il gesto decente di passarsi le 10.000 sterline, circa 170 milioni di lire, a qualche associazione caritatevole. Al Mirror pare sia sfuggito il fatto che in quel modo i giocatori delle due squadre vengono trattati su due piani completamente diversi. I polacchi vengono presentati come degli spiritosi che intasano un assegno di 10.000 sterline e se la tengono mentre gli inglesi, bonari loro, sono gli sportivi che si permettono il lusso della beneficenza e dello scherzo. Altri uomini di un altro mondo? Secondo il Mirror, i giornalisti polacchi non risentiti, ha detto che l'offerta ha una enorme differenza sui giocatori polacchi perché non hanno molta moralizzazione. «Adesso i nomi più famosi di quest'anno, di far parte della squadra, data la situazione economica polacca e molto giocatori sono dei mercenari. L'offerta costituirebbe il giorno di paga i più importanti



## L'attaccante smentisce di aver fatto mettere alla porta l'ex allenatore del Milan. Il giocatore sempre più preoccupato per l'infortuno che lo tiene fermo da un anno

# «Sacchi? Io penso alla caviglia»

DARIO CECCARELLI

MILANO. Altro che Sacchi. Il suo vero problema è la caviglia che non vuol tornare a posto. Dovesi arrivare oggi a Milano ma vista la situazione preferisce fermarsi. Alti che giorni ad Amsterdam. «Così torno a fare la caviglia ma è così male che non posso né pure allenarmi».

Milano. Altro che Sacchi. Il suo vero problema è la caviglia che non vuol tornare a posto. Dovesi arrivare oggi a Milano ma vista la situazione preferisce fermarsi. Alti che giorni ad Amsterdam. «Così torno a fare la caviglia ma è così male che non posso né pure allenarmi».

commento: «L'allora dove si è venuta? Come è logico. L'averla sta nel mezzo. Probabilmente Van Basten non ha mai messo Baresi o nella condotta di quest'anno da Marek Maciejewski, uno dei migliori ortopedici d'Europa». Sembra che Van Basten fosse definitivamente quanto pronto per rientrare in campo. Invece è meglio fermamente la situazione. «L'allenatore ha deciso anche per altri motivi ha optato per il sostituto di Sacchi a favore di Lippi».

continuare a lottare. Lasciarci andare, adesso sarebbe la cosa peggiore. E da un anno chi convivo con questa ammoscia? Ci vuole molta serenità ma non è facile. Un giorno vengo un altro male».

«Missioni America». Bennotata retorica, il paese del pallone si gioca il mondiale in novanta minuti e l'enfasi sale di giorno in giorno. Se poi il Portogallo sbancherà il «Meazza», si passerà ai tempi apocalittici. L'Italia, intanto, si trascina fra suicidi di gente senza lavoro, spio-ladre e elezioni dei nuovi sindaci alle porte. E gli azzurri di Baresi che cosa pensano? Solo al Portogallo? O anche all'altro?

«Il nostro breve viaggio di un'ora delle cittadelle del calcio per il capro quanto come gli union dei suoi abitanti sono sintonizzati con i fatti dell'Italia: un po' proprio dal gran sacerdote del tempo. Arrigo Sacchi? «Non c'è che un anno e una vigilia così importante», dice il ct azzurro, «penso ad altro che non sia la partita. Sembra di stare in uno scaldano. Ma non so no manzano e s'è proprio l'Italia in un gioco che lo preoccupa. Sono fiducioso se gli altri hanno nascosto a recipienti».

«L'allenatore ha deciso anche per altri motivi ha optato per il sostituto di Sacchi a favore di Lippi».

«L'allenatore ha deciso anche per altri motivi ha optato per il sostituto di Sacchi a favore di Lippi».

LA SQUADRA. «L'allenatore ha deciso anche per altri motivi ha optato per il sostituto di Sacchi a favore di Lippi».

LA SQUADRA. «L'allenatore ha deciso anche per altri motivi ha optato per il sostituto di Sacchi a favore di Lippi».

LA SQUADRA. «L'allenatore ha deciso anche per altri motivi ha optato per il sostituto di Sacchi a favore di Lippi».

LA SQUADRA. «L'allenatore ha deciso anche per altri motivi ha optato per il sostituto di Sacchi a favore di Lippi».

Grandi affari per Italia-Portogallo. Se si fa il conto 2.000...  
La schiera dei vip...  
Derby Milan-Inter in tribuna...  
Maxi-premio...  
Lusitania...  
Telefoni...

# Viaggio in un interno fuori dal pallone

Nel bunker ovattato di Coverciano, la nazionale non dimentica i gravi problemi del paese

«Missioni America». Bennotata retorica, il paese del pallone si gioca il mondiale in novanta minuti e l'enfasi sale di giorno in giorno. Se poi il Portogallo sbancherà il «Meazza», si passerà ai tempi apocalittici. L'Italia, intanto, si trascina fra suicidi di gente senza lavoro, spio-ladre e elezioni dei nuovi sindaci alle porte. E gli azzurri di Baresi che cosa pensano? Solo al Portogallo? O anche all'altro?

# Tennis. A Francoforte tutti contro l'imperturbabile Sampras Pete il freddo gran maestro

Iniziano oggi a Francoforte le finali Atp del tennis internazionale meglio note come il «Masters». In campo gli otto migliori giocatori della classifica mondiale Sampras Courier Stich Bruguera Edberg Medvedev Chang e Ivanisevic. Grande assente il beniamino di casa Boris Becker. Tutta l'attenzione è concentrata su Pete Sampras, lo statunitense dominatore della stagione '93.

dicono quando stanno per vincere un incontro. Come un po' bacciano del tipo «Sei mio» oppure «Ti ho cucinato a puntino» per non parlare delle frasi alla John Wayne che riesce a darsi Agassi per di più facendosi sentire da tutti. «Okavragazzo» ha fatto davvero un buon colpo e' del buon dentro».

Ci si chiede a questo punto se la dizione comune delle finali Atp di Francoforte che vanno in scena da oggi e cioè il Masters sia ancora esatta con quell'«s» del plurale. O se non sia meglio toglierla a indicare un solo maestro. Pete Sampras in mezzo ai primi otto giocatori del mondo sarebbe più questo in effetti, se il tennis avesse di sole classici che in realtà il nostro sport più di altri si esalta tra disparità e sottigliezze, distinguendo tra campioni illustri e

ti dai punteggi ma decisamente vicini nei valori tutti competitivi e tutti indistintamente in grado di farsi lo sgambetto. Vincere la bellezza di otto tornei (Sidney Ky Biscayne Tokyo Hong Kong Leone e Anversa più Wimbledon e gli Us Open) non ha evitato a Sampras di farsi batte due volte su due da Ldberg nel corso dell'anno. L'occasione è capitata anche agli altri. Nel tennis questo è certo. L'imbattibilità non è inconfutata.

A Francoforte ci sono con Sampras anche Courier Stich Bruguera Edberg Medvedev Chang e Ivanisevic manca Becker il vincitore dell'ultima edizione. L'evento anche Agassi e Lendl il tennis cambia forse. Ma non chiederlo a Sampras. Potrebbe venir in mente di doverlo ripetere la domenica.



Pete Sampras, 22 anni, numero uno del mondo

# Pipin, record d'immersione Il Signore degli abissi va sempre più giù e raggiunge quota -125

■ PORTO LUCAYA (Bahamas). Il cubano Francisco Pipin Ferrer è sceso a 125 metri nelle acque di Port Lucaya alle Bahamas e ha conquistato il primato mondiale di immersione libera in apnea che gli era stato tolto l'11 ottobre scorso dall'italiano Umberto Pelizzari che aveva raggiunto i 123 metri. Dopo i rinvii dei giorni scorsi, ancora una volta Pipin e la sua squadra stavano per rinunciare a causa delle condizioni climatiche non ottimali. Poi il cubano ha deciso di tuffarsi ugualmente e in 129 ha raggiunto la quota record impicciando poi 10 a ricominciare. Ad assistere Pipin in acqua c'è un tratto di mare profondo tra i 600 e i 700 metri di fronte alla riva di Grand Bahama, una squadra di dieci subdiploma dal suo cu-

sino Nuccio Di Dato. Il subdiploma scende a 125 metri ha utilizzato una zavorra di 40 kg per la discesa ed è stato aiutato da contabili e fisista. A Pipin sono andati i complimenti del suo rivale italiano Umberto Pelizzari «non un promesso «Bravo Pipin non ho fatto in tempo a migliorarlo che tu mi sposti più in là il limite di battere. Naturalmente non finisce qui a ne parliamo l'anno prossimo. Intanto gli faccio i miei complimenti». La sfida fra Pipin e Pelizzari è per forza di cose durata e continuerà per un anno. Infatti le caratteristiche del mare sono quelle che decidono i luoghi e le caratteristiche di queste immersioni.

### DANIELE AZZOLINI

■ FRANCOFORTE. Pete Sampras è un re. Con l'aria di non aver capito bene. Chi si avventurava nei porghi una domanda qualsiasi si trova spesso nell'oblio di chiederlo con gli occhi rotondi. Quando ancora non ha completato il primo tentativo. Lui invece di solito è ipsece benissimo e dunque non sempre si rende necessario ricominciare da capo. Ma la sensazione è dubbia. La da le non deve capitare solo a noi. O solo a chi gli pone dei quesiti. È un campione di mimetismo il nuovo numero uno del tennis. Anche sul campo sembra di capire ama giocare a nascondino a più di un suo avversario sembra sia capitato prima di finire battuto di darsi quello che comunque i tennisisti

Intervista a Rolly Marchi, ideatore del «Trofeo Topolino», la più celebre gara giovanile dello sci

# «Quella volta che io e Mike Bongiorno...»

Dopo 30 anni sulle nevi del Bondone, nel '94 il «Trofeo Topolino» trasloccherà a Folgaria. Una manifestazione concepita da Rolly Marchi che ha dato il battesimo agonistico a generazioni di bambini compresi molti futuri campioni. «L'idea mi venne nel '57 dopo un incontro con Mike Bongiorno». Thoen era grande fin da ragazzino ma il talento migliore l'aveva Leo Fabi, divenuto poi pilota di Formula 1.



### MARCO VENTIMIGLIA

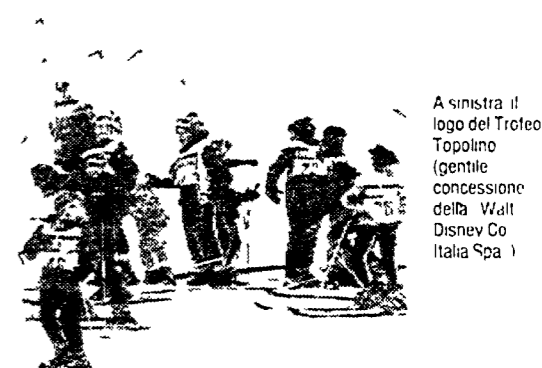
Un figliolotto che gioca sulle spalle il primo bacio rubato da adolescenti in viaggio al di là dei luoghi familiari e i ricordi possono portare un uomo in dimensione differenti così come diversi sono gli incontri e le sensazioni di un uomo. Nel caso di Rolly Marchi i sentieri del «Trofeo Topolino» conducono spesso al di sopra dei terreni abitualmente frequentati dalla gente. Ed è una monta-

gni particolare quella abitata da questo settantenne signore dalla vitalità invidiabile. I suoi pendii innevati sono popolati di un'innumerevole di bambini gli stessi e sono sfidati davanti ai suoi occhi in una vita a lungo dedicata alla promozione dello sci alpino. Il suo gioco più riuscito, con il quale è riuscito a far muovere divertire e salire generazioni di ragazzi è ancora lì, anche se adesso

di Walt Disney. Gli è come spesso succede, niente tutto per un fatto casuale. Nel 1957 mi trovavo a Cervinia per curare un gruppo di bambini della «Sai» lo Sci accademico italiano sulle piste di Monte Tirolo. Mi capitò di incontrare Mike Bongiorno. Lui non ci pensò su due volte. «Mi con tutti questi ragazzi perché non organizzi una manifestazione usando l'immagine di Topolino?». Qualche mese dopo la Mondadori accettò di fare da sponsor all'iniziativa e potei partire con la prima edizione. Ed arriviamo al 1965 quando sulle nevi del Bondone, divenuto sede fissa del «Trofeo Topolino», si presentò un ragazzo di nome Gustavo Thoen. Lo ricordo bene. Gustavo era già grande. Il papà un maestro di sci preferì non far-

gli iniziare troppo presto la carriera agonistica. Ma questo non rappresentò un problema per lui tanto vero che al «Trofeo Topolino» vinse. La sua gara si stava iniziando di oltre due secondi di altri quattordicenni. Un talento senza paragoni? Non proprio. In tutti questi anni di giovani formidabili ne ho visti molti. Però ironia della sorte, quello che più mi ha impressionato non è riuscito a sfondare perlomeno nello sci. Si chiamava Leo Fabi e vinse per 5 volte il Trofeo nelle varie edizioni giovanili. Poi si persi per strada, anche per colpa di un padre troppo possessivo. Ma questo non gli impedì di diventare un pilota di Formula 1. Torniamo agli anni Sessanta. Sotto i suoi occhi sfilò ancora in fasce, quella che sarebbe diventata la «valanga azzurra».

Il mio della gara che ha posto per tutti i suoi. E quella lettera che le spedì il piccolo Leo David? Leonardo era figlio di un mio amico ed aveva un grandissimo interesse per lo sci. Così un giorno quando non aveva ancora l'età per partecipare al «Trofeo Topolino» mi scrisse: «Troppo piccolo per partecipare ma non potrei farmi gareggiare. Lo stesso. Gli risposi che non era possibile, ma lo invitai comunque per fare l'apripista. Senza il tragico di Leo sarebbe diventato un grandissimo campione. Non sono convinto. Gli anni Settanta sono quelli del piccolo Tomba. Veramente lui non l'ho conosciuto al Bondone. Per vedere dei ragazzi il «Trofeo Topolino» era ambiente divenendo un campo di calcio ma perdendo quella di spontaneità che lo aveva



A sinistra il logo del Trofeo Topolino (gentile concessione della Walt Disney Co. Italia SpA)

sempre con la tenerezza. Pur non troncando legami preferisco scendere dalle nevi in altre località giovanili in cui gareggiò anche Tomba. Da piccolo non aveva un grande talento ed era anche un bambino un po' esoso. Insomma il carattere di adesso.

«mi azzurri non ne sono più comparsi. Però nel frattempo Rolly Marchi potrebbe aver individuato qualche ragazzo prodigo. Mi piacerebbe vedere. Basterebbe. Il Trofeo era forte ma adesso vedo che l'Italia è un po' più forte. Eppoi tempo a studiare a questi bambini. Brutto sci».

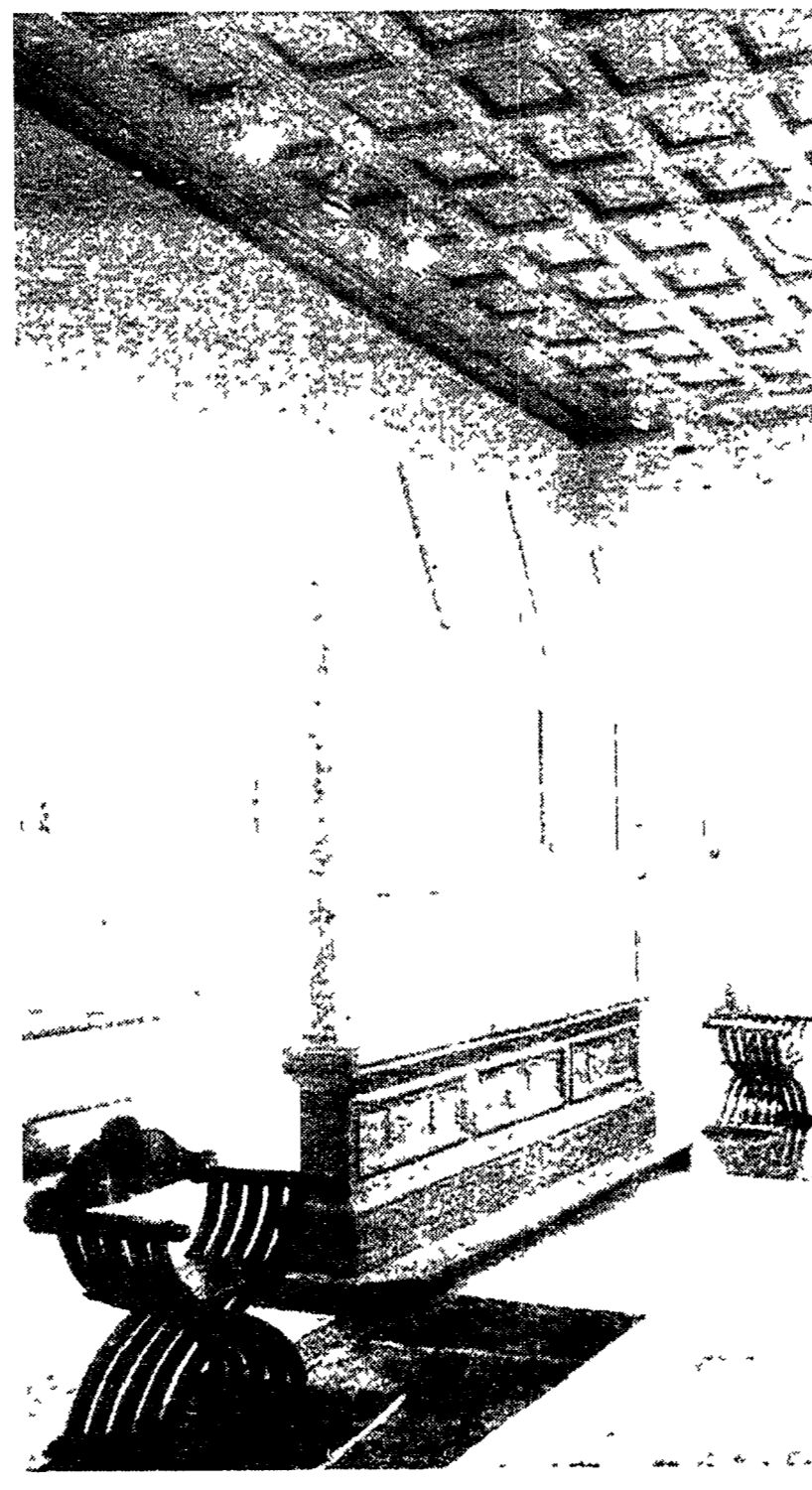
Dopo Tomba di campioni

# Enel: nuova luce per i dipinti dei musei vaticani



Il 27 ottobre del 1932 veniva inaugurata la nuova Pinacoteca Vaticana in un edificio espressionista costruito dall'architetto Luca Beltrami per volere e su direttivo di papa Pio XI. Il nuovo edificio che doveva trovarsi accanto ai Musei di scultura sorta in una parte dell'ottocentesco Giardino Quadrato isolato e circondato completamente da viali allo scopo di assicurarsi le migliori condizioni di luce sia per i locali del pianterreno occupati prevalentemente dai laboratori di restauro sia per le quindici sale del piano superiore destinate all'esposizione della collezione vaticana di dipinti. Già allora si mirò nell'ideazione del progetto a sottolineare il problema fondamentale della luce in rapporto alla corretta conservazione delle opere non che alla loro ottimale valorizzazione estetica adottando perciò nuovi sistemi quali imposte in ferro manovrabili a saracinesca e tende regolabili disposte nel sottotetto fra i velari e i lucernari in modo da regolare l'intensità della luce. Il nuovo edificio risolveva così finalmente l'annosa questione della esposizione

della collezione di pitture che non aveva mai avuto una sede adeguata alla sua importanza venendo di continuo spostata da un luogo all'altro dei Palazzi Apostolici. Una prima raccolta di soli 118 pregiosi dipinti fu creata da Papa Pio VI intorno al 1790 essa ebbe breve durata poiché a seguito del Trattato di Tolentino del 1797 alcuni dei maggiori capolavori furono trasferiti a Parigi. Ma l'idea di una Pinacoteca, intesa in senso moderno come esposizione aperta al pubblico nacque solo nel 1817 dopo la caduta di Napoleone e il conseguente rientro di gran parte delle opere dello Stato della Chiesa in obbedienza alle direttive del Congresso di Vienna. La collezione si è continuata ad accrescere nel corso degli anni attraverso donazioni ed acquisizioni fino a raggiungere l'attuale nucleo di circa 460 opere disposte nelle sale in base a legami di cronologia e di scuola dai cosiddetti Primitivi a tutto il Settecento. La raccolta annovera alcuni tra i maggiori capolavori della storia della pittura italiana da Giotto al Beato Angelico da Melozzo da Forlì al Perugino e Raffaello da Leonardo a Tiziano Veronese Caravaggio e Crespi.



Nelle immagini una sala della Pinacoteca Vaticana e particolari di alcune opere di Guido Reni, Beato Angelico, Giotto di Bondone.

# LUCE PER L'ARTE

Prosegue il programma, deciso dall'ENEL, per la progettazione e realizzazione di un sistema di illuminazione volto a porre in luce i tesori nascosti del patrimonio artistico nazionale.



# Elevata resa cromatica con l'utilizzo di sorgenti luminose di tipo alogeno

Il nuovo impianto di illuminazione della Pinacoteca dei Musei Vaticani è stato realizzato con i seguenti requisiti essenziali: livello di illuminazione compatibile con la buona conservazione delle opere stesse; adozione di filtri antiriflessi e antiradianti per evitare riflessi speculari sui dipinti; resa cromatica elevata mediante l'utilizzo di sorgenti di tipo alogeno; illuminazione d'ambiente a livello tale da favorire una visione confortevole delle opere; controllo della luce naturale mediante sistemi automatici di tende veneziane comandati da cellule fotoelettriche; sistema di continuità mediante UPS per avere alimentazione anche in caso di mancanza rete; adozione di sistemi di stabilizzazione e regolazione della tensione separati in tutte le sale. Per la realizzazione di tale impianto sono stati impiegati i 735 proiettori con lampade di potenza compresa tra i 20 W e i 100 W. Tutte queste opere mplantistiche hanno notevolmente migliorato la fruizione delle opere in quanto il precedente impianto era ormai datato e assolutamente inadeguato. Nel 2. situazione precedente inoltre la luce esterna non era sufficientemente controllata essendo i sistemi ormai superati.

**IN PROVA  
TUTTI I GIORNI  
SABATO COMPRESO.**  
Concessionarie e Succursali Fiat ti aspettano

# FIAT PRESENTA LA NUOVA FIAT.

## Bella e solida

Fiat Punto è nata dai vostri bisogni e dai vostri desideri. Disegnata con Giugiaro, ma progettata insieme a voi, esprime robustezza e solidità. Una linea compatta e originale con molti primati e novità nella sicurezza, nello spazio, nel confort.

## Più temperamento

Sei motori da 55 a 136 CV. Così brillanti che già a 2.000 giri sviluppano il 90% della coppia massima. Così affidabili che nella Fiat Punto la prima scadenza di manutenzione è prevista solo a 15.000 km. Due nuovi motori Fire: 1.2 SPI (60 CV) e 1.2 MPI (75 CV), ad iniezione e accensione elettronica integrata. Un piacere di guida arricchito dalle sospensioni a 4 ruote indipendenti, sterzo a rapporto variabile, idroguida di serie nelle versioni 90 TD e GT e barre stabilizzatrici di serie a partire dalla Punto 6 Speed.

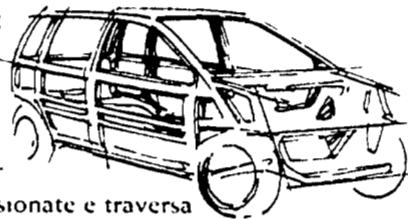


## Più sicurezza

Fiat Punto ha superato 40 tipi diversi di prove d'urto: frontali, laterali, posteriori di ribaltamento. La scocca a rigidità differenziata con rinforzi frontali assorbe gli urti mentre una cellula di sopravvivenza indeformabile protegge gli occupanti.

Dotata di barre di rinforzo laterali, offre, prima della sua categoria, gli airbag per guidatore e passeggero disponibili su tutti gli allestimenti.

Di serie i sedili anteriori con cinture pretensionate e traversa antiscivolo. Volante EAS ad elevato assorbimento d'energia. Freni a doppio circuito incrociato anteriori a disco. ABS a 4 sensori (di serie su HSD e GT). In caso d'urto, il sistema antincendio FPS blocca l'iniezione del carburante e il deflusso dal serbatoio.



## Più spazio

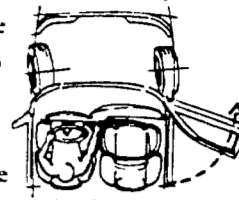
Fiat Punto ha il record di categoria per lo spazio. Più spazio in lunghezza per le gambe, più spazio in altezza per la testa, più spazio in larghezza davanti e dietro. E più spazio ai bagagli: da 275 a 1.080 dmc ribaltando lo schienale. Fiat Punto è la sola nella sua categoria che ospita comodamente 5 persone più alte di 180 cm, insieme.



## Più confort

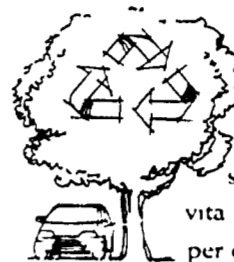
Fiat Punto è silenziosa e confortevole come una berlina di lusso. L'impianto di ventilazione ha una portata di 400 mc d'aria all'ora. A richiesta sono disponibili condizionatore e filtro antipolline.

Di serie vetri Solarplus ad alto assorbimento d'energia e alzacristalli elettrici negli allestimenti superiori. Il posto guida può essere personalizzato con volante e sedili regolabili anche in altezza, sellina in pelle, schienale a regolazione lombare.



## Più rispetto per l'ambiente

Fiat Punto rispetta l'ambiente. Già nella costruzione utilizza vernici solventi e gas non dannosi. Motori in regola oggi con le norme CEE per le emissioni gassose in vigore dal 1996. E terminata la sua vita, la Fiat Punto sarà ritirata dalla rete Fiat per essere indirizzata al riciclaggio integrale.



## Più scelta

Con 24 versioni, Fiat Punto è unica per vastità di scelta. A 3 o 5 porte. In 5 motorizzazioni a benzina e una turbodiesel.

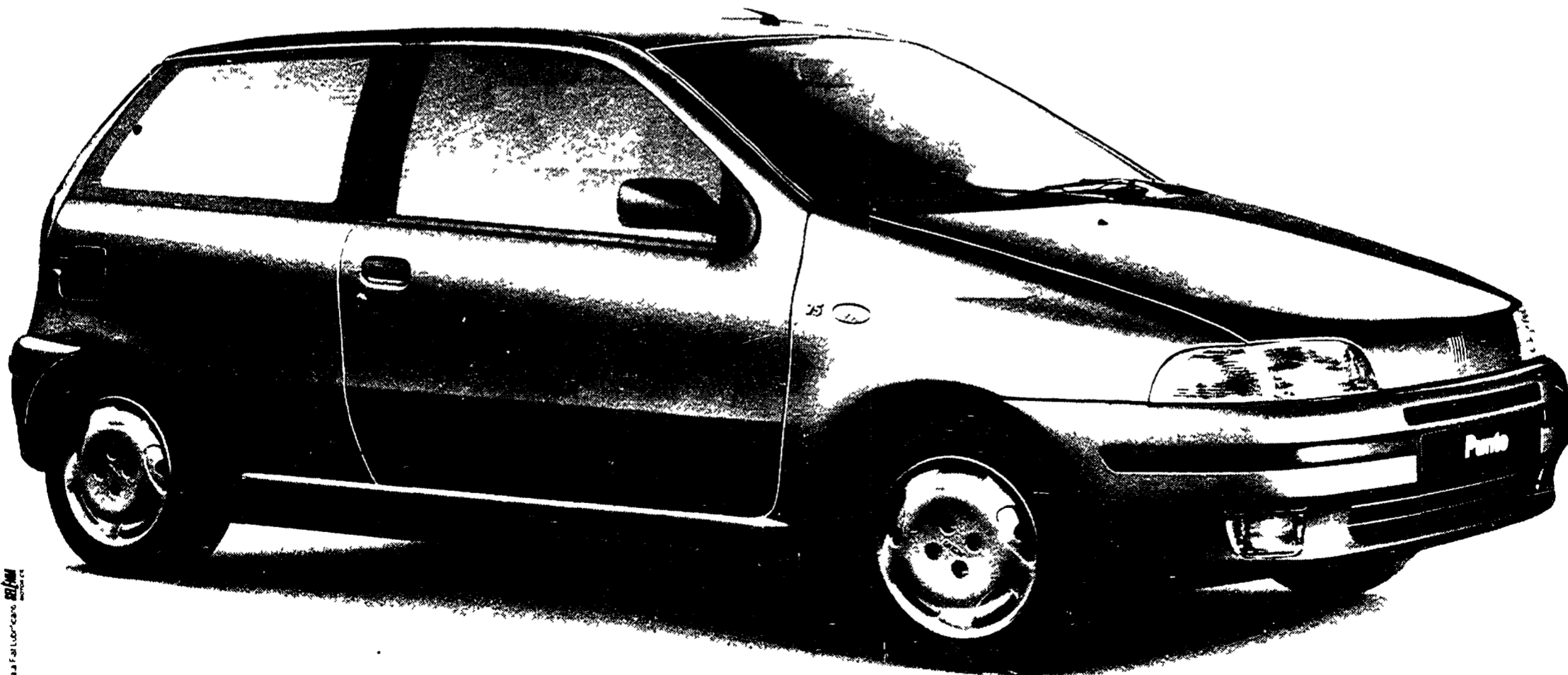
Con tre livelli di allestimento: S, SX, ELX e 13 originali colori. Quattro le versioni specifiche.

Fiat Punto 6 Speed per chi ama la guida brillante. Punto HSD che ha di serie tutti i contenuti aggiuntivi della sicurezza. Punto ED (oltre 23 km con un litro a 90 km/h) e Punto GT (136 CV, oltre 200 km/h, ABS, idroguida e ruote in lega di serie).

### Fiat Punto

55	1100cc 55 CV DIN
60	1200cc 60 CV DIN
75	1200cc 75 CV DIN
90	1600cc 90 CV DIN
TD	1700cc 72 CV DIN
ED	1100cc 55 CV DIN
6 Speed	1100cc 55 CV DIN
HSD	1200cc 75 CV DIN
GT	1400cc 136 CV DIN
Versioni disponibili da primavera '94	
Cabrio 60	1200cc 60 CV DIN
Cabrio 90	1600cc 90 CV DIN
Selecta	1200cc 75 CV DIN

C'è una Fiat Punto per ogni esigenza. A voi la scelta. Benvenuti nel mondo della Fiat Punto.



**FIAT PUNTO. LA RISPOSTA. FIAT**